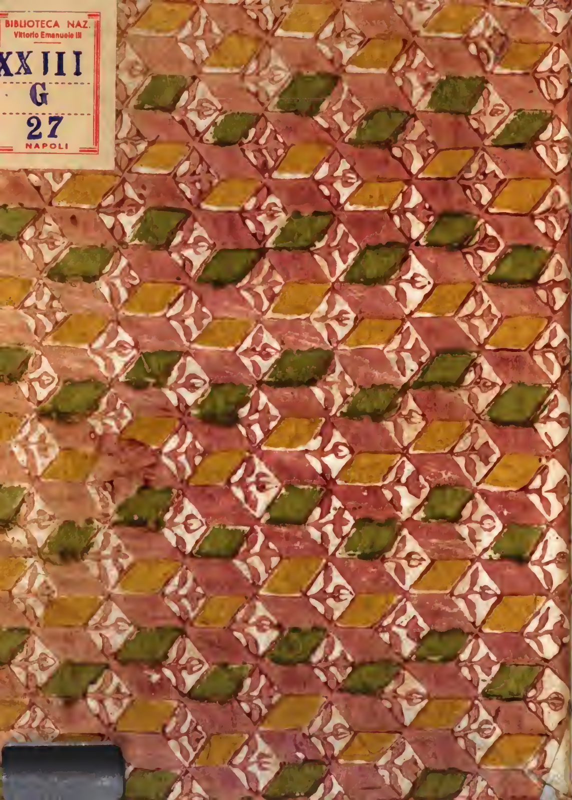



BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XXIII
G
27
NAPOLI

IL GIOVANE ISTRUITO NE' DOGMI CATTOLICI; NELLA VERITA' DELLA RELIGIONE CRISTIANA; *E SUA MORALE*;

Con i Principj della Geografi'a, della Storia, della Filosofi'a, e Astronomi'a, e colla ſpiegazione della Teologi'a de' Pagani.

DA

GEMINIANO GAETTI

PARTE SECONDA.





IN VENEZIA
MDCCLIX.

Appresso Antonio Zatta.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.






INDICE
DE' CAPITOLI,
E DE' TRATTATI,

Che si contengono in questa Seconda Parte.



IL GIOVANE ISTRUITO

CAPITOLO PRIMO.

Trattato di Fisica sperimentale.



§. I.

Della Figura de' Corpi.



LA prima cosa che a' nostri sensi presentasi nell' osservare i corpi che ci stanno d' intorno, è la loro estensione; perchè tutti li corpi hanno una grandezza determinata, non sol quelli, le cui dimensioni colpiscono i nostri sensi, ma eziandio le parti di questi medesimi corpi, qualunque sia il grado di tenuità, a cui la divisione le abbia ridotte. La grandezza, o sia l'estensione più o meno grande d'un corpo, è sempre limitata con superficie, che rinchiudono la quantità di materia, ch'è di lui propria; la qual quantità di materia si nomina la sua massa; ed il più o meno di superficie non interrotta, che limita la di lui grandezza apparente, chiamasi il suo volume; sic-

come l'ordine, o la disposizione che prendono reciprocamente le superficie terminanti il volume de' corpi, è quello che si chiama la lor figura. Non potendo queste superficie confondersi, e distinguendosi sempre per via di situazioni relative, egli è evidente, che l'esser figurato, è una proprietà sì comune a tutti i corpi, come quella d'essere solidamente estesi, o d'avere molte parti realmente distinte. Ma queste superficie possono variare in infinito per la loro grandezza, per il lor numero, e per la loro rispettiva disposizione; ond'è che tutte le sostanze materiali, alle quali conviene essenzialmente d'avere una figura in generale, ricevon questa, o quella in particolare, ed elleno sono variabili, e forse tanto variate fra esse, quanto è possibile combinare insieme la grandezza, il numero, e l'ordine delle superficie. Questa proprietà si estende a tutti i corpi in una maniera sì generale, che li accompagna in tutti gli stati; conviene sì a quelli che si muovono, come a quelli che sono in quiete; conviene non solamente ai solidi, ma ai fluidi, ed ai liquori ancora, i quali han la lor figura, che dipende dagli ostacoli, che s'oppongono al loro spandimento; il Mare, gli Stagni, le Fontane, i Fiumi sono figurati dalle loro costiere, e dalle loro rive; il vino dalla sua botte; la fiamma, ed il fumo dall'aria, che li circonda. Insomma si scuopre un'infinità di differenze fino negl'individui dell'ultima specie, di maniera che si potrebbe dire con giusta ragione, che in tutta la Natura non vi sono due enti perfettamente simili, massime se alla varietà di figura s'aggiugne quella del colore, e del volume. Da questo nasce appunto, che in una moltitudine di gente non si trovano mai due volti simili, e si distinguono fra cento mila i delineamenti d'una persona la qual si cerca. Questa prodigiosa quantità di figure è moltiplicata senza fine, non solo in riguardo a'corpi che ci sono visibili naturalmente, ma per rapporto parimenti a quelli che ci sfuggon dagli occhi, e che si vedono solo coll'ajuto dell'arte.

In un vase d'un'apertura larghetta, bisogna mettere a macerare nell'acqua un poco di fieno tagliuzzato, della paglia, de' fiori di varie specie, e parti di piante, ed esporre ogni cosa per circa una settimana all'aria libera. In una caraffa di vetro, che s'ha da tenere aperta, s'esponga simil-

ſimilmente dell'aceto comune. In un bicchiere ſi conſervi per quattro o cinque giorni dell'acqua, che trovaſi nel guſcio dell'Oſtriche quando ſi aprono. Quindi collocando il microſcopio al lume d'una fineſtra, o ſe è di notte, davanti il lume d'una candela baſſa, di maniera che lo ſpecchio, che ſta di ſotto la piaſtretta, illumini per rifleſſione il foro, ſul quale cade la lente obbiettiva; ſi fa paſſare il vetro del porta oggetti, ſul quale ſi ſon poſte una goccia del primo liquore, un'altra del ſecondo, e una del terzo, tutte tre ſeparate l'una dall'altra; e ſi fa diſcendere il corpo del microſcopio finchè s' incontri il punto di viſta neceſſario. Scorgeſi nel primo liquore una infinità d'animaletti, che pajono di ſpecie differenti, o per le loro figure, o per la loro maniera di muoverſi, che variano eſtremamente. Alcuni ſomigliano a picciole palle, ſi vibrano in linea retta, e formano ſempre angoli ben contraſſegnati, qualor mutano direzione; gli altri più lunghi, e d'una forma ovale, ſi muovono tortuoſamente; in molti ſi ſcuoprono manifeſtiſſime zampe, con una coda bene ſpeſſo forcuta, e alcune antenne; altri compoſti d'anelli, ſi muovono alla foggia de' vermi terreſtri; in alcuni ſi diſcernono gli organi principali, e la circolazion degli umori; ſe ne veggono alcuni che divorano gli altri; ed altri poi che fuggono per non eſſere preſi. Nell'aceto vedonſi degl' Inſetti, che per la loro figura ſomigliano ad anguillette molto ſpiritoſe. L' acqua dell'Oſtriche contiene una gran quantità d' animaletti uniformi, che pajono tanti piccioliſſimi peſciolini, e la traſparenza de'loro corpi è tale, che agevolmente ſi vedono le loro parti interiori.

La Natura ha variata la figura de' più piccioli animali tanto, come quella de' grandi; ma in quelli, come in queſti, ella è uniforme e coſtante per cadauna ſpecie. Così l'aceto preparato nella guiſa accennata, ſempre fa vedere delle anguille, come l'acqua dell'Oſtriche ſempre contien peſciolini. Il primo liquore ne contiene di parecchie ſorta, che nè per la figura, nè per la maniera di muoverſi, hanno veruna raſſomiglianza fra loro; ma non è già queſta una ragione da inferirne, che la varia figura di que' piccoli eſſeri animati ſia un'effetto del caſo; e che una ſola e medeſima ſpecie affetti indifferentemente queſta e quella figura.

Il liquore di cui si parla, è un' infusione di più sorte di piante, ove differenti animali incontrano il loro nutrimento; e l'acqua comune, che n'è la base, è un mezzo che può convenire nello stesso tempo e a quelli che si nudriscono d'erbe, e a quelli che son voraci. Da ciò si vede che la Natura ha differenziati con una portentosa varietà di figure non solo i corpi grandi, ma ben'anche i più piccioli; e però deve ammirarsi egualmente le differenze che caratterizzano le specie, e l'uniformità che in ciascheduna di loro costantemente conservasi.

§. II.

La maravigliosa divisibilità della materia.

Ogni corpo, ed ogni particella di materia per quanto piccola sia, sempre ha tre dimensioni, lunghezza, larghezza, e profondità, le quali da'Geometri si considerano, e si misurano separatamente; ma in Fisica sono inseparabili; perchè ogni più piccolo corpo è solido; ha per lo meno due superficie realmente distinte; ed essendo la profondità composta di superficie, le quali risultano da un' aggregato di linee, ne siegue che ogni più picciolo corpo è lungo, largo, e profondo. Tutti li corpi dunque, l'estensione de' quali riesce visibile o palpabile, possono dividersi in molte porzioni, che scemano sempre in grandezza, secondo che s' aumenta la divisione; finattanto che finalmente ciascuna sfugge dai nostri sensi. Ma ridotti che sono all' ultimo i nostri sforzi, per dividere la materia; allorchè non troviamo più modo di procedere nella divisione, che pensaremo della divisibilità de'corpi? crederemo forse d'essere arrivati a que'corpicelli semplici e indivisibili, che son chiamati elementi? Sarebbevano troppo ed ardito il pensarlo; ma dobbiamo più tosto credere, che quando una materia non si divide più, ciò non tanto nasca dal non aver ella più parti da dividere, quanto dal non aver noi più istrumento veruno così sottile, che interromper possa la di lei continuità. La materia sarà ella dunque divisibile in infinito? Se parlasi d' una divisibilità puramente ideale, è manifesto che si può rispondere coll'affermativa; poichè per quanto un corpo

po possa esser diviso, sempre si concepisce come divisibile, immaginandosi ognuno ancora due metà, e due superficie nella più piccola particella, e sempre si potrà fare lo stesso in cadauna nuova divisione, che finger si voglia; e così questa divisibilità immaginaria della materia, non ha limiti. Ma se poi sia fisicamente possibile, o nò, la divisibilità della materia in infinito, vi sono molte ragioni per l'una, e l'altra parte. Quello che negar non si può, è una maravigliosa moltiplicità di parti attualmente separabili, e così piccole, che il loro numero, e la lor picciolezza superano di gran lunga le idee comuni.

Se si mette in un bicchiere un poco di limatura di ferro, versandovi una mezz'oncia d'acqua forte, succede nel vase un piccolo gorgogliamento, il liquore si riscalda, il metallo pare agitato, il suo volume si scema, e finalmente sparisce; perchè le parti dell'acqua forte, che si possono considerare come tanti piccoli fendenti, o punterelle acute vengon portate tra le parti del ferro, le penetrano, e le separano, di maniera che nuotano indipendentemente l'una dall'altra nel liquore che le ha disunite. Si prenda una piccola caraffina di vetro, lunga di collo, e stretta d'orificio più che sia possibile, s'empia in parte di qualche liquore odoroso, nella maniera seguente: si riscalda al fuoco il corpo della medesima, e s'immerge subito la sua boccuccia nel liquore, che vi si vuole introdurre; imperocchè dilatando l'aria col calore, se ne fa uscire una gran parte; e quella che resta, venendo poi a condensarsi a misura che si raffredda, lascia uno spazio vuoto nella caraffina, ove il peso dell'atmosfera porta il liquore. Ciò fatto, si pone sopra una lampana accesa; e quando il liquore comincia a bollire, esce dal beccuccio della caraffa un copiosissimo vapore, che si spande per tutta la camera; il qual non è altro, che la parte più evaporabile del liquore, separata, ed estremamente divisa dalla massa coll'azione del fuoco; e codesti piccioli corpi trovansi in tanto numero da potersi egualmente spargere, e farsi sentire in uno spazio grandissimo.

Gli Artigiani, che preparano il filo d'argento dorato, cuoprono un cilindro, o sia un pezzo d'argento lungo, e rotondo, del peso di quarantacinque marchi, con una quantità di foglie d'oro battuto, che non eccedono mai il peso

so di sei oncie, e qualche volta sono un' oncia sola; quindi fanno passare questa verga dorata successivamente per li fori d'una lamina d'acciajo, tirandola con un molinello, su' cui si ravvoglie; i quali vanno via via decrescendo, in guisa tale che allungandosi, ella diventa sottile come un capello. In questa operazione l'oro si distende sul filo d'argento a proporzione che questo si allunga, di maniera che può considerarsi appunto come il suo fodero. Questo filo dorato si fa quindi passare tra due colonnette d' acciajo, che lo schiacciano in forma di lama sottilissima, della lunghezza di trecento trenta miglia incirca; colla quale si attorciglia e si cuopre un fil di Seta. Supponendo dunque un tal filo dorato leggiermente con un' oncia d'oro, questa si deve considerare sotto la forma di due lamette, che insieme sono eguali alla lunghezza di seicento sessanta miglia incirca; ma il filo schiacciandosi, piglia la larghezza d' un' ottavo di linea, e per conseguenza la larghezza delle due lamette d' oro, che vestono di quà e di là l' argento, si potrà dividere ancora in due parti; e in luogo di due lame, bisognerà contarne quattro, che eguaglieranno in lunghezza mille e trecento venti miglia incirca: e se si divida ogni linea di questa lunghezza in sedici porzioni sensibili, conforme si può benissimo; l' immaginazione non regge a figurarsi la serie di numeri, che ci vorrebbe, per esprimere la somma delle parti visibili in un'oncia d'oro disteso per la trafila.

Queste osservazioni provano dunque, che tutti i corpi che cadono sotto i nostri sensi, non sono altro che adunamenti, o masse formate dal concorso di molte altre masse più piccole, ciascuna delle quali può dividersi ancora in particelle capaci anch' esse di divisioni, e di suddivisioni.

§. III.

Della porosità de' corpi.

TUtto ciò ch'è composto di parti materiali, è poroso, non meno i corpi duri, che i liquori; gli organizzati e i non organizzati; e se vi è qualche differenza negli uni e negli altri, con-

consiste solo nella grandezza, nel numero, nella figura, e nella disposizione de' pori, li quali non son' altro che il vuoto, che trovasi tra le parti solide de' corpi. A volerlo vedere per esperienza, conviene aver ricorso alla macchina pneumatica, la qual' è un' istromento, che consiste in un vaso di vetro fatto a campana, chiamato il recipiente, il qual si pone con l' apertura sopra una piastra coperta di pelle, sostenuta da' suoi piedi ad una conveniente altezza; sotto la quale vi è accomodata una tromba, per mezzo di cui, con spingere, e ritirare lo stantuffo della medesima, facendo giuocare la chiave destinata a compirne l' operazione, si cava tutta l' aria, ch' era contenuta e racchiusa sotto il vaso, della quale non potendovene entrare di nuovo, vi si fa per conseguenza il vacuo.

Se si pone dunque sulla piastretta della macchina pneumatica un vaso di vetro terminato nella sommità da un vase di legno di quercia, ch' è il meno poroso, il quale sia scavato secondo il filo del legno, ed il cui fondo sia grosso circa tre linee, con dell' acqua dentro; dopo d' aver levata con la tromba l' aria del recipiente, l' acqua contenuta nel vase di legno, passa a traverso del fondo, e cade a gocce nella campana di vetro; perchè la pressione dell' aria esterna, che continuamente agisce sulla superficie superiore dell' acqua, cessando la resistenza di quella, che gli fa equilibrio al disotto, l' acqua urtata gagliardamente di fuori, senza essere più sostenuta di dentro, feltra a traverso del legno, e cadendo forma una specie di pioggia.

Se invece del vase di legno, si metta sulla sommità del recipiente un vaso di cristallo, che abbia il fondo di cuojo di buffalo, e nel quale s' è posto del mercurio fino all' altezza di due dita incirca; levando l' aria dal recipiente, passa il mercurio a traverso del cuojo, e casca a piccoli globicini, che imitano una pioggia d' argento; perchè la pelle che serve di fondo al vaso di cristallo, è come quella di tutti gli altri animali porosissima; e il mercurio sforzato dalla pressione dell' aria esterna, s' apre il passaggio a traverso de' pori della pelle, e se ne cade abbasso.

Sopra un pezzo di carta bianca si scrive, o si disegna ciò che si vuole con un liquor chiaro e senza colore, preparato con aceto distillato, e litargirio; essendo asciutta la

la carta, nella quale non si vede alcun segno di Scrittura, si mette fra gli ultimi fogli d'un libro, che sia grosso quattro o cinquecento pagine; e fra i primi fogli del medesimo libro vi si mette un'altra carta bagnata, mediante una spugna, con un' altro liquore, niente più colorato del primo, che consiste in una preparazione fatta con l'orpimento, con calce viva, ed acqua comune, e tiensi chiuso il libro per tre o quattro minuti; dopo di che tirando fuori la carta scritta col primo liquore, si trovano tutte le lettere colorate d'un bruno carico. Questi due liquori, chiamati inchiostri simpatici, sono di tal natura, che per tutto dove s'incontrano, il loro miscuglio appare sotto un colore, che non avevano nè l'uno, nè l'altro prima d' unirsi. L'ultimo di questi liquori esala un vapore penetrantissimo, che passa dunque per i pori di tutte le carte del libro in pochissimo tempo, e va ad incontrare quell'altro, con cui si unisce. Non vi può esser perciò chi non ravvisi essere la porosità una proprietà comune a tutti i corpi.

Quindi è che il sale, a cagione della sua estrema divisibilità, e della figura angolosa, ed aguzza delle sue parti, si insinua molto facilmente ne' pori di tutte le materie; e per questa ragione s'adopera con buon' esito per conservarle. Imperocchè non essendo altro la corruzione, che un scomponimento di parti, cagionato dalla fermentazione, ed evaporazione prodotta dall'aria, che cambia lo stato naturale delle molecule ne' corpi misti: tutto quello che potrà contenere codeste parti nell'ordine, che hanno ricevuto dalla Natura, impedirà necessariamente, che i piccoli composti, che risultano dal loro adunamento, non vengano alterati: ed al contrario, tutto quello, che darà luogo al moto delle menome parti, sarà occasion di corruzione. Ora le particole saline, come tanti piccioli cantoncini, riempiono i piccoli vacui, sostengono, e puntellano le parti solide, fermano il progresso dell'evaporazione, e conservano almeno per qualche tempo lo stato naturale.

§. IV.

§. IV.

Del peso, ed equilibrio de' Fluidi, che sono l' oggetto dell' Idrostatica.

I Fluidi sono materie, le molecule, o sia le parti delle quali sommamente picciole e mobili non hanno fra esse una molto sensibile coerenza, essendo indipendenti le une dall' altre; cosicchè ciascheduna ubbidisce liberamente al suo proprio peso, esercitando la loro gravità per ogni verso; vale a dire, che non solamente pesano dall' insù all' ingiù, come tutti gli altri corpi; ma premono eziandio lateralmente tutti gli ostacoli, onde son ritenuti, e tendono ad elevarsi dall' ingiù all' insù, quando comunicano con quantitadi più alte, e perciò più pesanti di essi. Pesano dall' insù all' ingiù, perchè sono composti di parti, che partecipano della gravità comune a tutti i corpi. Premono lateralmente, perchè le loro molecule sono nel vase che le contiene, come un' adunamento di globuletti, li quali non sono tutti schierati regolarmente gli uni sopra gli altri; ma una colonna di loro esercita la sua pressione tra altre due, e tende a discostarle, spingendole contro i lati del vase. Una colonna di fluido è portata da giù in sù per la pressione d' un' altra, che fassi dall' insù all' ingiù con del vantaggio.

Per provare la pressione de' fluidi dall' insù all' ingiù, e lateralmente, non vi è bisogno alcuno d' esperienze, perchè s' incontrano ad ogni momento prove di queste due pressioni: una botte piena d' acqua, per esempio, che si fori al di sotto, senza impedire la comunicazione coll' aria superiore, si vuota intieramente per la pressione che fa il fluido dall' alto al basso; e forandola da un lato, si vuota egualmente fino alla dirittura del buco fattogli, per il quale esce l' acqua, o altro fluido con impeto; la qual cosa non succederebbe mai, se il liquore non premesse il vaso, se non dall'alto al basso, nella maniera de'corpi solidi. In un vaso d' acqua, o d' altro fluido, s' immerge un tubo aperto dai due estremi, tenendone otturata l' apertura superiore col dito police nel tempo dell' immersione; ma quando è immerso

merso nel liquore, si distura nella cima, levando via il dito, e allora l' acqua, o qualsivoglia liquore vi si solleva dentro alla medesima altezza, in cui si trova nel vaso.

Il tubo, che s'immerge perpendicolarmente nel vase, contiene una colonna d'aria, che riempie la sua capacità, e che uscir non ne può finchè si tiene otturato nella cima; imperocchè essendo questo fluido più leggiero che l'acqua, non può uscir più per abbasso, dacchè l'estremità del tubo è immersa; ma subito che è levato il dito dall'orificio superiore, e che l'aria cessando di reggersi appoggiata a questa parte, non fa più un' ostacolo invincibile all'acqua, essa vi è portata dal peso di quella che resta nel gran vase; perchè la superficie de' liquori, essendo un piano orizzontale, per necessaria conseguenza dell'equilibrio delle loro parti, le quali esercitano l'una contro l'altra pressioni eguali all'altezza, ove incontrano le pareti del vaso, conviene che di là prendendo il filo, abbiano volumi eguali, e per conseguenza, che le loro estremità superiori si trovino nella medesima linea. Non si deve dunque riputare per un fenomeno inesplicabile una sorgente, la qual fa nascere un getto d'acqua sopra una montagna elevatissima; perchè codest'acqua viene da qualche ancor più alto luogo, il qual può essere ad una molto lunga distanza, ma per la comunicazione di opportuni canali sotterranei, qualunque sia la disposizione del terreno intermedio, l'acqua rimonta sempre così alto, come il luogo, dal qual'è discesa.

§. V.

Della gravità, ed equilibrio de' Fluidi, che hanno densità differenti.

PER capire come procedano nel medesimo vase due liquori di densità differenti, convien sapere, che questi piccioli corpi solidi, durissimi, indipendenti gli uni dagli altri, pesano separatamente a proporzione delle loro piccole masse, onde sono composti, le quali sono anch'elleno adunamenti di parti più sottili strettamente legate, e aderenti fra loro; ed essendo la densità di queste piccole masse più o men grande, le lor figure, e le loro grandezze, più

o men

o men cagionando di vuoto nel loro aggomitolarsi, ben si vede, che ne debbono risultar de' fluidi, o de' liquori più o meno densi. Quindi è, che la differenza del peso, o della densità, basta per separare le parti di due liquori, che mescolati si sono insieme, se altre più forti cagioni non ne impediscon l'effetto.

In un vaso di vetro, diviso in due parti, che comunicano insieme per un piccolo canale d'una linea e mezza di diametro, vi si metta del vino rosso, fino ad empire la parte inferiore, e la parte di sopra si riempie d'acqua, esponendolo in qualche luogo dove non sia agitato. Dall'estremità del canale, vedesi tosto innalzare una picciola colonna di vino, che poi si spande sulla superficie dell' acqua; ed a poco a poco tutto il vino passa così nel luogo dell'acqua, e questa nel luogo del vino; perchè le particelle che compongono la massa dell'acqua, essendo più pesanti, che quelle del vino, fanno più sforzo per occupare il fondo del vase, che non han queste di forza per resistergli; onde ne avviene, che una colonna d'acqua capace di occupare a un dipresso la metà del canale, prende il suo corso da sù in giù, e che una pari quantità di vino si solleva nel medesimo tempo da giù in sù; e però che queste colonne d'acqua e di vino, a misura che passano, si rifanno, continuamente a costo della massa, di cui fanno parte a cagione della sua fluidità; succede finalmente, che tutta l'acqua si trova dov'era il vino avanti l'esperienza, e che il vino è costretto d'occupare la parte del vase più alta. Si può perciò nascondere in un piccolo piedestallo la capacità inferiore del vase, cioè quella che contiene il vino, lasciando apparire solamente la parte superiore, cioè quella dove si mette l'acqua; che così agli ignoranti di tali effetti sembra che l' acqua si converta in vino.

In un vaso cilindrico di vetro vi si pongono cinque differenti fluidi, cioè mercurio, olio di tartaro, spirito di vino, spirito di trementina, e aria. Quando il vase è in quiete, tutte queste materie occupano i luoghi, che convengono alla loro gravità specifica, perchè il mercurio sta al fondo, l'olio di tartaro immediatamente sopra del mercurio, di poi lo spirito di vino, quindi lo spirito di trementina,

 tina,

tina, e l'aria al di sopra di tutto; e se più volte si rovescia la caraffa agitandola, dacchè ritorna in quiete, ciascuno de'suddetti liquori nuovamente ripiglia il luogo suo; perchè questi cinque fluidi differiscono tra loro non solo per le loro gravità specifiche, ma ancora per la loro natura: locchè fa senza dubbio, che agitandoli insieme, non si dividono, e non si meschiano tanto come altri liquori, che fossero più analoghi. Da ciò ne siegue dunque, che le densità differenti de' fluidi, rendono per conseguenza diversa la loro gravità, e il di loro equilibrio.

§. VI.

Eccezioni delle leggi dell'Idrostatica; o sia proprietà de' tubi capillari.

BEnchè i fluidi naturalmente dispongno la loro superficie orizzontalmente, nè s'innalzino mai al di sopra del di loro livello; i tubi capillari fanno vedere il contrario, senza che finora se ne sia scoperta la cagione fisica ed immediata. Tubi capillari s'appellano certi minuti canali, che ponno esser fatti di vetro, o di ogn' altra materia capace di contenere i liquori. Questo nome gli è stato dato, senza dubbio, per la rassomiglianza che possono avere co' capelli, i quali d'ordinario si considerano come piccioli canali, cavi in tutta la loro lunghezza, ed atti a trasmettere certi umori. Questa comparazione però non limita la grossezza de' tubi capillari a quella d' un capello; perchè quei che comunemente si usano per le esperienze, sono molto più grossi, e gli effetti ch'essi producono, sono ancora visibili, quando il loro diametro sia eguale a due linee. La loro forma è indifferente; perchè due pezzi di lastra da specchio, i piani de' quali s'accostino parallelamente ad una convenevole distanza, producono gli effetti medesimi, che una serie di piccoli tubi; e tutti i corpi spongiosi o porosi tanto, che ammettano i liquori, possono considerarsi come adunamenti o fascj di tubi capillari; le di cui proprietà si conosceranno dalle seguenti esperienze.

In una piccola tazza, la qual si riempie successivamente di diversi liquori, s'immerge un piccolo tubo detto capillare,

re, le due estremità del quale sono aperte, essendosi attaccato sopra una piccola assicella di carton bianco, diviso secondo la sua lunghezza in parti eguali. Dacchè il tubo è immerso, il liquore si solleva dentro il medesimo al disopra del proprio livello; e se si caccia più dentro il piccolo tubo nella tazza, il liquore ascende altrettanto al disopra del sito, dove s'era prima fermato: il qual' effetto è generale per tutti i liquori, eccettuato il mercurio, ed i metalli. Ma i liquori s'innalzano nel medesimo tubo ad altezze differenti, secondo l'ordine che siegue, cominciando da quelli, che ascendono più alto: l' orina, l' olio di vitriolo concentrato, l'acqua salata, lo spirito di nitro, e lo spirito di vino; locchè dà a vedere, che i liquori non si sollevano ne' tubi capillari; in ragione inversa delle loro densità, poichè lo spirito di vino, ch' è il più leggiero de'nominati liquori, è quello che si solleva meno degli altri.

Nell' acqua colorata s'immergano due tubi della medesima lunghezza, ma che uno di loro abbia il diametro interiore la metà più piccolo dell'altro. L' acqua si solleva una volta più alto in quello de'due tubi, che ha il diametro la metà più piccolo; e perchè questo effetto segue ognora nella stessa maniera la mutua proporzione de' diametri, si può generalmente dedurre, che i liquori s'innalzano ne'tubi capillari in ragione inversa della loro larghezza, cioè che il liquore v'ascende tanto più alto, quanto eglino sono più stretti.

Se si faranno queste sperienze con adoprar del mercurio, dello stagno, o del piombo liquefatti, come se fosse possibile d'ogni altra sorta di metalli invece de' liquori, si osserverà che questi, metalli benchè fluidi, stanno ognor più bassi del suo livello, e che il suo abbassamento è tanto maggiore, quanto il tubo è più stretto.

Tutti questi fatti, siccome si vede, pajono contrarj alle regole dell' Idrostatica, per le quali un liquore sempre si mette in equilibrio con se medesimo; e s'egli s'innalza sopra del suo livello, è segno ch'egli obbedisce ad una forza, che ve lo spinge; ma qual sia questa forza non s' è potuto ancora conoscere; e sebbene i più valenti Fisici v' abbiano molto studiato, e siensi affaticati per spiegar quest effetto per via di cause meccaniche, presentate alla mente
in

in un modo intelligibile; il loro zelo finora non ha corrisposto alla bramata riuscita.

§. VII.

Le differenti opinioni, che sono state proposte, per ispiegare i Fenomeni de' tubi capillari.

LA prima opinione attribuisce un tal' effetto alla pressione ineguale del fluido, o sia dell'aria ambiente, supponendo ch'ella eserciti il suo peso più liberamente, e in una maniera più completa su'la superficie del vase, che per l' orificio superiore del tubo immerso; perchè le parti ramose dell'aria s'intralciano, e si muovono difficilmente in un canale angusto, mentre operano senza ostacolo sulla superficie del vase. Questo sentimento è semplice e naturale; ma l'esperienza lo dimostra falso, perchè tutto quello, che i tubi capillari fanno ad aria piena ed aperta, lo fanno parimenti sotto il recipiente della macchina Pneomatica, ove si è fatto il vacuo.

La seconda è quella de' Fisici, che ammettono l' attrazione come un fatto, che ha luogo in tutta la Natura, gli effetti della quale succedono in virtù d'una forza innata, d' una propension naturale, per cui da se solo, e senza alcuna impulsione straniera, un corpo si porta verso d'un' altro, e opera sopra di esso, avanti che toccarlo nè per se, nè per altri corpi intermedj. Ora, dicon essi, la virtù attrattiva è quella che produce l'effetto de'tubi capillari; perchè il vetro attrae l' acqua più di quel che l' acqua attragga se stessa; e perciò tosto che l'orificio del tubo viene a toccarla, ella s'innalza fin'a tanto che il suo peso faccia equilibrio alla virtù attrattiva, che risiede nella superficie interiore del tubo. L'acqua sollevasi più alto ne' piccioli tubi, che ne' grossi; perchè la loro superficie è più grande relativamente alla solidità della colonna d'acqua, e le parti del mezzo sono meno lontane dal vetro, che le attrae. Il mercurio, e gli altri metalli si tengono più bassi del livello in codesti piccoli tubi, perchè essendo più densi che il vetro, attraggono più se stessi, di quel che il vetro possa loro attraere. Ma tutti i corpi penetrabili dall' acqua, e che per questo conto debbonsi considerare come tubi capillari, non ammet-

metton forse ne' loro pori, e non sollevano sopra del livello i fluidi meno densi di loro? L'altezza della colonna elevata nel tubo è forse regolata sempre dall'eccesso d'attrazione del vetro, e dalla gravità specifica del liquore? Non si veggon'eglino de' liquori più pesanti sollevarsi nel tubo medesimo più sù che altri, li quali son più leggieri? A prima vista l'attrazione fa dunque una bella comparsa; ma esaminandone poi le conseguenze, vedesi questo luminoso principio intieramente sparire.

Il Sig. Nevvton, il di cui nome sempre sarà rispettabile, e d'immortale memoria, vedendo ne' corpi che ci sono d'intorno, quantità d'attrazioni, cioè d'effetti, che così posson chiamarsi, sospettò che per tutto ve ne fossero; e fermandosi meno a spiegare questi effetti, che a misurarli, suppose che tutte le parti della materia si portassero reciprocamente le une verso le altre, e che due corpi per conseguenza si attraessero in ragione diretta delle loro masse; che se l'un de' due, per esempio, contiene una volta più di parti, la sua attrazione è doppia di quella dell' altro. Parvegli inoltre, che questa tendenza reciproca de' corpi, non dovesse essere egualmente forte da lontano, che da vicino; ed alcune ragioni lo determinarono a credere, che questa azione, simile a tutte quelle, che si estendono in forma di sfera, potrebbe forse essere in ragione inversa del quadrato della distanza; vale a dire, che in lontananza di due gradi, i corpi s'attraessero quattro volte meno; in lontananza di tre gradi, nove volte meno; e in lontananza di quattro gradi, sedici volte meno. Bisognava innanzi tutto provare, che questo principio realmente sussiste; ma il tutto sin qui termina in sospetti e conghietture. Questa forza, secondo lui, è proporzionale alla massa de' corpi; e tutto quello ch'è in nostro potere, è sì poca cosa, in paragone del Globo sul quale siamo, che l'attrazione di questo rende insensibili tutte le altre piccole attrazioni particolari, come la luce del Sole impedisce che non appaja quella d'una candela. Era dunque necessario di trasportare questa Ipotesi a de' corpi isolati, e lontani assai gli uni dagli altri, per vedere se si poteva supporre, che si attraessero, e se la loro attrazione facevasi secondo le leggi immaginate; imperocchè queste non potevano verificarsi nelle piccole attrazioni;

ni; e l'Ipotesi allora era molto mal sostenuta. Questo dotto Filosofo meglio d'ogn'altro sentendo quanto abbia d'autorità la sperienza nelle questioni di Fisica, e non potendo farla parlare in modo decisivo sulla superficie della terra, cercò prove in un campo più vasto, e a lui ben noto, ragguagliando il moto de' corpi celesti con le conseguenze del suo principio, e vi trovò tanta conformità, che ognuno è tentato di credere, che questo grand'uomo abbia indovinato il segreto della Natura. Ma tutto che l'Ipotesi Nevvtoniana spieghi più adequatamente d'ogni altra il moto delle Stelle, e si estenda fino a render ragione delle loro irregolarità apparenti; il fondo, o la sostanza della cosa resta sempre indeciso. Gli argomenti del Filosofo Inglese guidano a credere, che i pianeti hanno una tendenza reciproca, gli uni verso gli altri; che questa forza opera secondo le leggi, ch'ei le attribuisce: ma tutto questo può essere primitivamente l'effetto di qualche impulsione fisica, e non già d'attrazione, ed egli stesso non ha osato negarlo.

Se dunque tutto quello, che i Difensori delle attrazioni hanno di più forte da addurre, è soltanto il fenomeno de' tubi capillari, presentato sotto varie forme, si dà senza dubbio un circolo vizioso nel loro argomentare; perchè se si prevalgono della virtù attrattiva, per spiegare i tubi capillari, e chiamano poi questi tubi medesimi in prova dell'attrazione; segue una delle due: o che non provano, o che la spiegazione si riduce al falso; ed è lo stesso che supporre ciò che è in questione. Sicchè da tutto questo risulta, che la cagione fisica di tai fenomeni non s'è peranche, potuta indovinare.

§. VIII.

Della gravità, e dell'equilibrio de' Solidi immersi ne' liquori.

SE il corpo solido è più leggiero che un' egual volume del liquore, nel quale egli è immerso, vi sta galleggiando sulla superficie senza affondarvi dentro; ma s'egli è più pesante, la sua gravità rispettiva lo fa cadere al fondo, purchè abbia la libertà d'ubbidirgli. Si prenda una lunga bot-

bottiglia di vetro, elevata sopra una base della stessa materia, riempiendola d'acqua, e se si vuole che l'inverno ella non si geli, vi si può mettere un terzo di spirito di vino. Dentro questo vase v'è una figurina cava di smalto, più leggiera che il liquore, ed appiè della quale s' è aposta fatto un picciol buco della grossezza d'un' ago. Si otturra la bottiglia con un pezzetto di vescica ammollata, la quale si distende sull'orificio, e vi si ferma attorno del collo con un filo. Quando colla cima del dito si preme sulla vescica, la figurina discende al fondo della bottiglia, ed ivi resta finchè la medesima pressione sussiste; se si preme un po' men forte, o si cessa di premere, ella subito rimonta; se si modera la pressione, quando la figura è in istrada per discendere, stassene a quel segno che allor si trova; e se si preme la vescica a maniera di scosse, la figura va saltellando in giro, e volgendosi sopra se stessa. Anzi questa sperienza si potrebbe mostrare con una cert' aria di mistero, schierando più tubi in un telajo, e facendo la pressione necessaria sopra i loro orificj in una maniera nascosta agli occhi de' riguardanti, o per via di leve che hanno corrispondenza, o rimando; o pur per via di cordicelle nascoste nella grossezza del legno.

I liquori non si comprimono, o si comprimono molto difficilmente, e molto poco; l' aria al contrario è un fluido flessibile, che si può comprimere con molta facilità. La picciola figura cava di smalto è ripiena d'aria, ed è immersa nell'acqua; ella è dunque piena d'una materia compressibile, e circondata da un'altra che non è tale; onde quando si preme col dito sulla vescica, premesi tutta la massa dell'acqua ch'è nel vase; la colonna che corrisponde al forellino già mentovato, non potendo rientrare in se stessa, a cagione della sua inflessibilità, porta tutto lo sforzo, ch'ella riceve dalla pressione, contro l'aria che è nella figura; e perchè questo fluido lasciasi comprimere, o ristringere in un minore spazio, egli cede all' acqua una parte di quel luogo, ch' egli occupa: allora la figura di smalto diventa più pesante di quel ch'ell'era, ed essendo per questa ragione più pesante che il volume d'acqua corrispondente, se ne va al fondo; rimonta, al contrario, quando è più leggiera, cioè quando una minor pressione spinge meno d'acqua nel-

la figura, o si lascia all' aria compressa la libertà di rispignere colla sua molla, quella che vi è entrata; e così facilmente si capisce, che regolando col dito questa pressione, si ritiene nella figura una quantità d'acqua tale, che il tutto insieme sta in equilibrio nella massa. Finalmente essendo il piccolo buco, per cui può l'acqua entrare ed uscire, fatto in una delle due gambe, cioè sul fianco di questo piccolo corpo immerso, se il fluido che vi passa, è spinto e rispinto con gran velocità, l'impulsione obbliqua deve far girare la figura sopra se stessa; imperocchè essendo così sospesa nell'acqua, è lo stesso, che se fosse mobile sopra due perni, o sopra un' asse. Questa figura diventa dunque ora più leggiera, ora più pesante del liquore, in cui è immersa, non già perchè il volume d'acqua corrispondente muti densità; ma perchè il corpo immerso diventa egli medesimo alternativamente più denso, e più leggiero di materia senza cambiar volume.

Ne' pesci, che nuotano nell'acqua, ritrovasi una doppia vescica piena d'aria, i quali con l' ajuto di questo fluido elastico aumentano, o diminuiscono il volume del loro corpo, quando vogliono alzarsi, o discendere; imperocchè ora ben si conosce, che l'animale crescendo in grandezza, senza crescere di materia, può divenir più leggiero, che il volume d'acqua, al quale corrisponde attualmente; e che al contrario, s' egli diminuisce il suo proprio volume, senza scemare di peso, muove e sospinge dal suo luogo men d' acqua, e può a questo modo rendersi più pesante del fluido, che alla sua caduta si oppone.

§. IX.

Della compressibilità, elasticità, gravità, e forza dell' aria.

Niuno vi è al presente, che non riconosca nell'aria i principali attributi, che caratterizzano i corpi, cioè l'estensione, la divisibilà, la compressione, la resistenza, ed altri; sapendo tutti ch'ella può ricevere, e trasmettere il moto, e che perciò è una materia costantemente fluida, perchè è perfettamente elastica, non essendo altro l'elasticità, che lo sforzo,

col

col quale certi corpi compressi tendono a rimettersi nel loro primo stato, in virtù della disposizione e struttura delle parti, di cui sono composti; onde se l'aria fosse sol compressibile, le sue parti ravvicinate potrebbero forsi toccarsi tanto d'appresso, che formassero un corpo duro; e niuna cosa le obbligarebbe a lasciar tale stato, come si vede succedere in una palla di piombo, che venendo schiacciata, resta in quello stato senza ripigliare la situazione di prima; ma l'elasticità che hanno le parti dell'aria, tende sempre a rarefare la massa che compongono, perchè la più valida compressione non può se non tenderle, e non già sforzarle; così queste parti conservano quella mobilità rispettiva, in cui consiste la fluidità. Dacchè si sa, per un'infinito numero di famigliari osservazioni e sperienze, che l'aria è materiale; che le sue parti riunite formano una massa resistente, mobile, e capace di muovere altri corpi, è certamente superfluo l'esaminare s'ella sia pesante; imperocchè quantunque la gravità non sia un' attributo essenziale alla materia, e si possa concepirla senza questa tendenza al centro della terra; tuttavolta non v'è nessun' esempio da addurre, che obblighi ad eccettuare l'aria da questa legge comune; e si deve presumere che le sia soggetta essa pure al pari degli altri corpi sublunari.

Si formi una specie d'archibugio, composto di due canne di metallo, collocate una nell'altra, e tra le quali resti uno spazio ben chiuso, nel quale si condensa fortemente l'aria, col mezzo d'una piccola tromba calcante, ch'è alluogata nel calcio. Vi sono due valvule o lenguelle, cioè una all'estremità della tromba, per impedire, che non vi ritorni l'aria quando si tira lo stantuffo; e l'altra all'estremità della canna interna, dalla parte della culatta, dove si ha l'avvertenza di mettere una palla di calibro. L'ultima di queste lenguelle si leva, col mezzo d'un passerino, quando si vuol tirare il colpo, per lasciar passar l'aria nella piccola canna, e rinchiudersi di nuovo prontamente, affinchè non ne scappi se non una parte. Ma per non correr alcun rischio nel metter le palle, o per levarle, senza essere obbligato a scaricar l'aria, vi si deve fare un serbatojo, che contenga dieci, o dodici palle, ed una specie di chiave, che comunica, e si gira per collocarle successivamente nella

la direzione della piccola canna interna, quando si vuol tirare. Tirando il passerino, la palla scappa fuora, spinta dall' aria interna, con tanta forza, che colpisce molto bene, e fora una tavoletta di legno, alla distanza di sessanta, o settanta passi.

Quest' effetto succede, perchè l' aria condensata tra le due canne, fa sforzo per uscire, e dacchè gli si dà l'uscita per la piccola canna, porta via seco tutto quello che v'incontra; la palla riceve dunque una velocità eguale a quella, con la quale quest' aria comincia ad uscir fuori. Il rumore è incomparabilmente più debole, che quello d' un' arme da fuoco, non essendo altro che un soffio gagliardo; perchè nè la palla, nè l' aria che la spinge, non percuotono mai l'aria esterna con tanta violenza e prontezza, quanto fa una carica di polvere infiammata, la cui esplosione si fa con una velocitade estrema. E' ben vero però, che potendo colpire, ed uccidere senza esser sentiti, questa sorta d' armi potrebbero diventar pregiudiziali nella società; onde è molto giusto che siano proibite. Questa esperienza non lascia dunque luogo a dubitare, che l' aria sia un corpo compressibile, mobile, elastico, d' un movimento velocissimo, e d' una forza estrema.

§. X.

La necessità dell' aria per la conservazione della vita animale.

DI tutti gli usi che facciamo dell' aria, niuno ve n' è così frequente, così osservabile, e necessario, come quello del respirare; perchè circa cinquanta volte in un minuto, il petto si solleva, e si abbassa, e con questo moto alternativo, molto simile a quello d' un mantice, si dilata, e si restringe; dilatandosi riceve l'aria esteriore, che premuta dal peso dell' atmosfera, passa nelle vescichette de' polmoni; quando poi il petto s' abbassa, l' aria che non può più contenervisi, passa al di fuori, e porta via seco i vapori, onde s' è caricata; la prima di queste due azioni si chiama inspirazione; la seconda, espirazione: e l' una e l' altra sono talmente necessarie per la conservazione della vita, che

che non vi è alcun' animale, che infallibilmente non perisca, quando gli manca questo doppio movimento, o quando egli si priva d'un'aria capace di mantenerlo, come vedrassi nelle seguenti sperienze.

Si cuopre d'un recipiente grande, sulla piastretta d'una macchina Pneumatica, un colombo, un gatto, un cane, o qualsivoglia altro animale; e per rarefare a poco a poco l'aria, che si trova d'intorno all'animale sotto il recipiente, si danno diverse spinte interpolatamente con lo stantuffo della tromba. Quando la densità dell'aria è diminuita appresso a poco della metà nel recipiente, l'uccello, o l'animale cade in convulsione; avviene benespesso ch'egli evacui per bocca, o per la via ordinaria le fecce; e se si continua a fare il vuoto più esattamente, o pur se l'animale si lascia solo per alcuni minuti in tale stato, egli se ne muore senza rimedio: ma quando gli si restituisce prontamente l'aria, si rimette in breve spazio di tempo; questo suo rimettersi però, in verità, non è di lunga durata, perchè difficilmente possono sopravvivere a tale prova.

La vita animale, come ognuno sa, consiste principalmente nel moto del cuore, e nella circolazione del sangue; ora l'uno e l'altro è mantenuto dalla respirazione, o perchè l'aria, che è sospinta ne'polmoni per il peso dell'atmosfera, serve d'antagonista ai muscoli, che la Natura impiega per la respirazione, e premendo i vasi, ne'quali il sangue è stato portato per la contrazione del cuore, lo determina a ricorrere verso quella sorgente, per andare poi alle altre parti del corpo; ovvero perchè l'aria divisa, e filtrata mescolasi col sangue, e circola con esso, avvivandolo col suo elaterio; l'animale che non può respirare, non può dunque continuar a vivere. L'uccello, o altro animale, che si è collocato in un'aria considerabilmente rarefatta, non respira più, perchè quest'aria non partecipa più del peso dell'atmosfera, da cui è separata; ed il suo elaterio è molto diminuito insieme con la sua densità. Invano dunque si dilata il petto, perchè il fluido ch'è solito introdurvisi, non ha più tanta forza; e però il moto alternativo, chiamato la respirazione, non può più aver luogo, poichè delle due potenze, che lo producono, se ne toglie, o se ne indebolisce una, la qual'è il peso, o la molla dell'aria. Un'altra cagione, che

che fa perire un' animale nel vuoto, si è, che l' aria ch' egli ha nelle varie capacitadi, e negli stessi fluidi del suo corpo, si rarefà grandemente, quando ella non è più contenuta dalla pressione dell' aria esterna; imperocchè tutte queste porzioni d'aria dilatata, acquistando un volume molto più grande, che quello ch'elleno hanno nello stato naturale, comprimono e rompono sovente le parti, ove si trovano, cagionano delle struzioni ne' vasi, e fermano il corso degli umori; dal che ne segue, che l' animale perisce.

Se la respirazione manca agli animali nel vuoto, o in un'aria considerabilmente rarefatta, ella diventa altresì difficile e penosa in un'aria condensata più del suo ordinario, ovvero troppo carica di esalazioni e vapori; come per esempio quella, che si è respirata in qualche luogo chiuso, senza rinnovarla; perchè trovandosi piena de' vapori, e dell'esalazioni, delle quali ella ha purgato il sangue, non può essere in tale stato più respirata, senza cagionare nella persona una soprabbondanza di quelle parti nocive, che fermano la circolazione, e soffocano l'animale; poichè siccome l' aria non è buona alla respirazione, se non in quanto è elastica, perdendo una gran parte del suo elaterio, nel dimorar ch'ella fa nei polmoni, o nei vasi sanguigni; per respirarla sanamente, bisogna che si rinnovi. Anzi quelli, che se ne stanno molte ore in letto, dovrebbero usare l' attenzione di non giacervi serrati da cortine troppo dense, o troppo puntualmente chiuse, nè in camerine anguste, o basse di soffitto; imperocchè non è sano starsene così a lungo in una piccola massa d'aria, che non si rinnova a bastanza, e la cui purità viene alterata dalla traspirazione insensibile, e dalla respirazione. Insomma la maggior premura che ognuno deve avere per la conservazione della propria vita, è quella di non esporsi mai a respirare un' aria supposta infetta, o nociva; ma cercar sempre di vivere nell' aria che si crede la più pura, ventilata, e salubre.

CA-

CAPITOLO SECONDO.

Trattato dell' Elettricità.



§. I.

Cosa sia l' Elettricità; e qual sia la maniera di elettrizzare.



'Azione di un corpo messo in istato di attrarse a se, o di respingere altri corpi leggieri, che ad una certa distanza gli si presentano; viene chiamata Elettricità; la qual si può effettuare in due maniere: la prima, strofinando colla mano, con un panno, o con una carta grigia i corpi che vogliono elettrizzarsi: la seconda, avvicinando molto d'appresso ad essi, o facendo lor toccare leggiermente un corpo di fresco elettrizzato; col sospendere con un filo, o con una cordicella di seta il corpo, a cui si vuol comunicare l'elettricità, avvicinandogli molto d'appresso, e replicatamente il tubo, ovvero il globo fortemente elettrizzato; perchè l'elettricità di questo vetro si comunicherà di tal maniera, che il corpo sospeso, o sostenuto attraerà e rispingerà i corpi leggieri, che si lasceranno pendere in distanza d' alcuni pollici dalla di lui superficie. Dopo che si è conosciuto, che l'elettricità del vetro è più viva e gagliarda, che quella di ogni altro corpo, non si è adoprato altro, che un tubo, ovvero un globo di questa materia, per elettrizzare. Il tubo debbe avere appresso a poco tre piedi di lunghezza, un pollice di diametro, ed una buona linea di grossezza.

Quando si vuol' elettrizzare un tubo di vetro, un bastone di zolfo, o di cera di Spagna, un cilindro di solido vetro, una lista di cristallo massiccio, ed altre tali cose, convien tenerlo impugnato con una mano per una estremità, ed impugnarlo pure con l'altra per fregarlo replicatamente, se-

con·

condo la ſua lunghezza, con la mano nuda e bene aſciutta, ſino a che egli dia de' ſegni d' elettricità; avvertendo che in un tempo aſciutto e freddo, e quando regna un vento ſettentrionale, il vetro ſi elettrizza d'ordinario molto meglio, di quando fa caldo ed umido.

Quanto alle dimenſioni de'globi, eglino ſono d'una buona grandezza, quand' hanno incirca un piede di diametro; ma la coſa in loro più eſſenziale ſi è una certa groſſezza, o ſpeſſezza del vetro, come di due linee almeno, ed uniforme più che ſia poſſibile; perchè l' elettricità d'un vetro groſſo è ſenſibilmente più gagliarda, più viva, e più durevole, che quella d'un vetro ſottile.

Il globo che ſi vuol' elettrizzare, deve girare tra due punte di ferro, o di acciajo, come i lavori a torno; e per queſto effetto biſogna, che all' uno de' ſuoi due poli egli abbia una puleggia, o girella di legno, la cui gola poſſa ricevere la corda d'una ruota appreſſo a poco ſimile a quella de' cordajuoli, o coltellinaj; e che all' altro polo egli ſia guernito d' un pezzo di legno, atto a ricevere la punta del torno. Queſto globo così preparato deve girare rapidamente ſul proprio aſſe tra le due punte, aſſicurato in maniera che non ſcappi mentre ſi fa girar con violenza; il di cui moto di rotazione dev'eſſere tanto gagliardo, che vinca lo sfregamento delle mani, le quali ſi devono tenere ambedue nude, ed applicate verſo il ſuo equatore, cioè nel mezzo del globo, ed alla parte inferiore; ſeguitando così fin tanto ch' egli ſia divenuto elettrico, la qual coſa ſi conoſce dall' attraer egli in diſtanza i corpi leggieri, che gli ſi preſentano, come ſono le piccole piume, le foglie d' oro, d' argento, e di rame, le fila di ſeta, i capelli, e i peli; o pure dal riſpingerli vivamente, o dal gettar luce per ogni parte della ſua ſuperficie.

Un corpo che ſi vuol' elettrizzare per comunicazione, dev' eſſere iſolato, cioè biſogna ſoſtenerlo in maniera, che non tocchi altri corpi vicini, perchè non gl'impediſcano l' elettrizzarſi, attraendo a ſe ſteſſi l' elettricità. Un' uomo, per eſempio, può ſtare in piedi ſopra una ſtiacciata compoſta d' un miſcuglio di reſina, e di cera comune in parti eguali; che deve avere ſette in otto pollici di groſſezza, ed eſſere tanto larga da potervi comodamente appoggiare i pie-

piedi la persona, che sopra vi ascende; consistendo la sua virtù in questo: che le materie grasse, o resinose, come le gomme, la cera, la seta, ed altre tali cose, non ricevono l'elettricità, e non la trasmettono se non poco, o niente. Non conviene dunque che la persona tocchi a cosa niuna di quanto gli è d'intorno, o per se stessa, o colle sue vesti; essendo certo, che la persona, la qual non è perfettamente isolata da tutte le parti, non è mai tanto elettrica, se pur lo diventi, quanto lo sarebbe non toccando a cosa nessuna.

Per sostenere in vicinanza del globo elettrico la verga o spranga di ferro, quand'è molto pesante, bisogna servirsi di due cordicelle di seta, che abbracciano delle puleggie, o girelle attaccate al solajo, ed i cui capi siano a portata della mano per far ascendere, o discendere la verga che sostengono; ma quando le verghe sono sottili, si ponno reggere con un sostegno portatile, da cui pendano due fila di seta, che s'allungano o s'accorciano col mezzo di due cavicchj, che si volgono da una parte o dall'altra, conforme occorre.

Siccome poi il calore della stagione, l'umidità dell'aria, e l'acqua sono una specie di veicolo, per cui si dissipa l'elettricità; così è necessario, che da tutte le superficie si levi, per quanto sia possibile, l'umidità; e che si scelga un tempo, e un luogo asciutto, col preferire la sera alle altre ore del giorno, per impegnarsi a fare le operazioni elettriche.

§. II.

Tutti li corpi leggieri di qualsivoglia specie sono tirati, e respinti da un corpo elettrizzato.

SE si metterà sopra una tavola di legno eguale e ben' asciutta, o sopra un cartone ben liscio, de' piccoli frammenti di foglie metalliche, della pallottoline di bombagia, delle picciolissime piume, de' minuzzoli di seta, delle particelle di vetro sottilissimo, de' peli, della polvere, e cose simili, presentandovi al di sopra, in distanza di circa un

piede, un tubo di vetro fregato di fresco: tutti questi piccioli corpi solleveransi verso il tubo elettrico, e saranno rispinti verso la tavola; locchè succede continuamente finchè dura l'elettricità del vetro: ma le foglie di metallo hanno un moto più vivo e più frequente sì d' attrazione, come di ripulsione. Se si sospende con due fila di seta una bacchetta di legno, alla quale siano attaccate delle fettuccie, o de' nastri di diversi colori, ma della medesima larghezza, e lunghezza, affinchè sieno tutte appresso a poco del medesimo peso, approssimandovi in distanza di circa un piede, un tubo di vetro elettrizzato di tal maniera, che la sua lunghezza sia parallela al piano formato dai nastri, ed alla linea che comprende tutte le loro estremitadi inferiori; li nastri sono tirati, e rispinti dalla virtù elettrica del tubo, ma i neri però più da lungi, e più fortemente che gli altri: e se qualcuno degli altri colori facesse la stessa cosa, tal qualità di certo gli si fa perdere, lavandolo, ed asciugandolo; e quello, fra tutti, che pare meno ubbidiente alla virtù elettrica del tubo, diventa più attivo e più pronto, quando si bagna, o si riempie una parte de' suoi pori incerandolo, o pur gommandolo. Se si mette sopra una tavoletta di legno due piccioli vasi di vetro egualmente ripieni, l'uno d' inchiostro, l' altro d' acqua pura, sollevati parallelamente, presentandoli ad una verga di ferro elettrizzata o con un tubo, con un globo di vetro, in una situazione orizzontale; quando la superficie delli due liquori sarà ad una piccola distanza dal ferro elettrizzato, ciascun di loro si alzerà in forma di monticello, si sentirà un picciolo scroscio o rumore; e se l'esperienza farassi in un luogo un poco oscuro, si vederà nel tempo stesso una picciola scintilla di fuoco brillantissima; i quali effetti però sono ordinariamente più sensibili con l'inchiostro, che con l'acqua pura.

Appare dunque, che un corpo attualmente elettrico esercita la sua azione sopra ogni sorta di materia indistintamente, purchè questa non sia invincibilmente ritenuta o dal troppo peso, o da qualche altro ostacolo; che vi sono certe materie, sopra le quali l'elettricita opera maggiormente, che sopra l'altre; e che perciò una tale disposizione, più o meno grande ad essere attratto, e rispinto da un

cor-

corpo elettrico, dipende meno dalla natura delle materie, o de' loro colori, che da un'adunamento più o meno compatto delle loro parti; poichè il medesimo nastro solamente bagnato, incerato, o gommato, diventa con ciò più atto ad ubbidire al tubo elettrico; e la tintura nera, o l'inchiostro, che si fa esser più densa, che l'acqua pura, a cagione delle parti ferruginose ch'ella contiene, proccura il medesimo effetto.

Da tutto questo risulta, che l'elettricità, e il magnetismo sono due cose differentissime: imperocchè la calamita non attrae se non il ferro, o le materie che molto in se ne contengono; laddove il corpo elettrizzato esercita la sua azione sopra tutto quello, ch'è leggiero abbastanza da potergli ubbidire.

§. III.

Quanto tempo duri l' elettricità eccitata, o comunicata.

UN tubo, che si è fregato con la mano, rimane d'ordinario elettrico per mezz' ora, o tre quarti, quantunque si tenghi all'aria libera, purchè non si agiti troppo, e tengasi solamente da una delle sue estremità. Un globo di vetro, che sia gagliardamente elettrizzato fregandolo, e che rimane sospeso per le due punte, tra le quali si è fatto girare, non perde tutta la sua virtù, se non a capo di cinque, o di sei ore. Un tubo di vetro pieno d'acqua, che si è fortemente elettrizzato col mezzo del globo, e che lasciasi isolato e sospeso sopra le fila di seta, è ancora elettrico dieci, o dodici ore dopo, e si può più volte toccare col dito, senza ch'ei perda tutta la sua virtù. Ma un pezzo di metallo, di legno, di pietra, o d'altra materia, reso elettrico per comunicazione, ed anche il tubo medesimo, perde assai presto la sua virtù se viene maneggiato in tutta la sua superficie, o se si posa sopra qualche cosa. Una verga di ferro, o una corda di canape elettrizzata, cessa d'essere elettrica ordinariamente quando si tocca colla mano, o con ogni altro corpo non elettrico. Lo stesso è d'un' uomo, a cui si è comunicata l'elettricità, quando

non si rimetta, e si risarcisca la virtù elettrica, a misura ch'ella si perde collo scendere dalla stiacciata di resina e di cera, o col toccare de' corpi non elettrici.

Da tutti questi fatti si può conchiudere, che l' elettricità non è uno stato permanente; ch'ella s'indebolisce, e cessa da se stessa dopo un certo tempo, secondo il grado di forze, che le si fa prendere, e la natura delle materie nelle quali si fa ella nascere; e che un corpo elettrizzato perde ordinariamente tutta la sua virtù, toccandosi da quelli che non sono elettrici.

§. IV.

La materia elettrica è un fluido sottile, sparso nell' Universo, che parte in raggi divergenti dal corpo elettrizzato; e scorre dalli corpi circonvicini in raggi convergenti al corpo elettrico.

SE si mette sopra la mano d'un' uomo, che si elettrizza, un cartone coperto di frammenti di foglie di metallo; e se al di sotto della mano medesima di quest' uomo si presentino de' simili frammenti, a cinque o sei pollici di distanza; si vedrà che questi saranno attratti, mentre gli altri si lancieranno nell' aria: gli uni verranno con vivacità al corpo elettrico; e gli altri se ne scosteranno con la medesima attività. Quando si ha validamente elettrizzato un globo di vetro, e si continua a strofinarlo, facendolo girare in un luogo oscuro; se vi si approssima un dito, una moneta, un pezzo di legno, e generalmente d'ogni altra sorta di corpi solidi, o fluidi, vedesi uscire distintamente da questi corpi una materia infiammata, che tende al globo elettrizzato, e che forma un piccolo torrente continuo, composto di più piccioli getti, più o meno vivaci ed in moto, secondo che il globo è più o meno elettrico, o secondo la natura delle materie d'onde quelli escono. Se si elettrizza in un luogo oscuro, col mezzo d' un globo di vetro, una verga di ferro, che abbia due o tre piedi di lunghezza, e tre o quattro linee di grossezza; finchè si continua ad elettrizzarla, si vedrà uscire dal capo di questa verga, il più lontano dal globo, uno, o più pennaç-

nacchi di materia infiammata, i cui raggi, partendo da un punto, affettano sempre una grande divergenza fra essi. Si elettrizzi un'uomo, che sia in piedi sopra una stiacciata di resina, e di cera; e presenti quest'uomo l'estremità del suo dito, in distanza di alcuni pollici, rimpetto alla mano nuda, o pure al volto d' un' altra persona non elettrizzata, sempre in un luogo oscuro; che si vedrà nella cima del dito di quest' uomo elettrizzato un bel colmo, o fascetto di materia infiammata, molto grande e brillante.

Queste sperienze provano, che dal corpo elettrizzato, la materia elettrica esce, e si scaglia in forma di pennacchi, i cui raggi divergono molto fra loro; e ch' ella si porta progressivamente all' intorno fino a certa distanza, poichè ella sen porta via tutti i corpi leggieri, che sono sulla superficie del corpo elettrizzato, e sostiene all' altezza di circa dieiotto pollici, al di sopra del tubo elettrico, la piccola foglia di metallo, ch'ella trasporta; che una simile materia viene al corpo elettrico dagli altri corpi ambienti, o sia circonvicini, per sostituirsi probabilmente in luogo di quella che n' esce; e che queste due correnti di materia effluente, ed affluente, che vanno per contrarj versi, esercitano i loro movimenti nel medesimo tempo, poichè lo stesso corpo elettrizzato attrae, e rispigne tutt' in una volta.

§. V.

Pare che la materia elettrica altro non sia, che il fuoco elementare.

QUel che comunemente chiamasi fuoco, non è altro che un corpo infiammato, le di cui parti si dissipano; ma questa dissipazione che fassi sotto la forma di vapori, di fumo, e di fiamma, è cagionata dall'azion d'un fluido sottile, e violentemente agitato, che dilatasi tra le parti d' un corpo, di cui egli occupa fino i più piccioli pori: e questo è il fluido, che tiensi per l'elemento del fuoco, e che supponesi per molte ragioni esser presente per tutto. Ora elettrizzando col globo qualcheduno, che sia posto sopra la nota stiacciata, o seduto sopra una tavola sospesa con cor-

di-

dicelle di seta; a qualunque luogo del corpo di una tal persona, che si presenti un dito, una moneta, una verga, o altro, ne usciranno delle scintille risplendenti e pungentissime. Se si presenterà in un cucchiajo d'argento dello spirito di vino, o qualche altro liquore infiammabile, un poco riscaldato, la persona elettrizzata, con accostare l'estremità del suo dito perpendicolarmente al di sopra del cucchiajo, accenderà il liquore. Sospendendo orizzontalmente sopra fila di seta, sostenute da cavalletti di legno, in una opportuna distanza gli uni dagli altri, una corda di canape grossa come una penna da scrivere, e lunga più di mille piedi, o una catena di ferro, ovvero molte persone che tengansi per le mani, e stiano in piedi sopra le solite stiacciate; se si lascierà pendere il più lontano capo della corda, della catena, o la mano dell' uomo situato all' ultimo della fila, con avervi appeso un' arancio, un pomo, una palla di legno, o qualche altra cosa, avvicinando all' altro capo il globo elettrizzato, scorrerà l'elettricità in un' istante per tutta la lunghezza, di maniera che presentando all' altro capo, sotto la palla appesavi, de' frammenti di foglie metalliche, queste saranno continuamente attratte, e rispinte. Una boccia di vetro sottilissimo, ben' asciutta di suori, piena d' acqua calda per più della metà, e strettamente chiusa con un turacciolo di sughero, attraverso del quale vi passa un filo di metallo, che con la sua estremità inferiore resta immerso pochi pollici nell'acqua, e con l' altro capo essendo piegato in forma d'anello, si sospende ad una canna di fucile, o ad una verga di ferro, sospesa orizzontalmente con due fila di seta; e questa si applica così da vicino ad un globo di vetro confricato, che alcune frange di metallo inserite nella stessa canna, o verga di ferro, tocchino per pochi secondi, il globo in moto. In tali circostanze un' uomo afferra la boccia d'acqua con una mano, e tocca la canna, o la verga, con un dito dell' altra. In ciò fare ei riceve una violenta scossa, o sia un fortissimo ed improvviso colpo in ambedue le braccia, specialmente nel gomito, e dove il braccio si unisce alla mano, ed attraverso pure del petto. Anzi se si formi una catena di cento e più persone, che tengansi l'una con l'altra per la mano, la prima delle quali afferri la boccia, e l'ultima tocchi la canna,

na,

na, o la verga di ferro, tutte quelle persone unitamente sentiranno nel medesimo tempo lo stesso colpo. Ma se alla canna del fucile, o alla verga di ferro s'attacchino due bocce, ed afferrandole una con una mano, e una con l'altra, si tocchi la canna, o la verga col fronte, si sente un colpo sì violento e sì grande che si rimane stordito.

Si ravvolgono due bocce di grande e rotondo ventre, con sottilissimo piombo, così attaccato alla superficie, che detto involucro tocchi per tutto i vasi, eccettuati i lor colli, e preparate come nella precedente sperienza, s'attaccano una per parte ad una verga di ferro. Sul fondo del piombo involgente ciascun dei due vasi, vi si attacca un picciolo uncino di filo di metallo, ne' quali s'inserisce una verga come quella di sopra. Codeste bocce si appendono attraverso della canna di fucile, o della verga di ferro, e si elettrizzano. Se intanto una persona con una mano tocca la verga posta di sotto alle bocce, e con l'altra mano la canna, riceve un colpo fortissimo in ambedue le braccia, ed attraverso del petto. Si collochi mezza dozzina o più di queste bocce in un' angolo della stanza, e si sospenda un filo di metallo alla canna di fucile, attaccandolo alla verga superiore; e un'altra se ne attacchi alla verga inferiore delle bocce, il qual sia tanto lungo, che possa giugnere dalle medesime fino sotto la canna. Ciò fatto, si elettrizzano le bocce; e se una persona mettendo i piedi, con le suola delle scarpe non troppo asciutte, sopra il fil di metallo, che viene dal fondo delle bocce, tocchi la canna di fucile, riceverà un colpo così violento per tutto il corpo, che potrebbe produrre delle conseguenze pericolose.

Queste sperienze dunque ci mostrano, che l'elettricità percorre in un batter d'occhio uno spazio considerabilissimo, purchè trovi de' mezzi atti a trasmettere la sua azione; e che non solo penetra intimamente i corpi, risiedendo in tutte le loro parti; ma eziandio riceve alla maniera de' fluidi, l'urto che se gl' imprime; e come quella del fuoco elementare, passa in un momento a distanze notabilissime; onde appare che la materia, la qual'opera i fenomeni dell' elettricità, sia la stessa che quella del fuoco; perchè una materia che abbrucia, che fa risplender la luce, e che ha tante proprietà comuni con quella che mette a fuoco i corpi,

pi, e che ci fa vedere gli oggetti, altro effer non può, che il fuoco elementare.

§. VI.

Ragioni per cui un corpo leggiero prima s' avvicina, e poi fugge, e toccandolo ritorna al corpo elettrico.

UN corpo elettrizzato attrae, o rifpigne tutti i corpi leggieri e liberi, che gli ftanno vicini; e dacchè quefti hanno toccato il corpo elettrico, per picciolo che fia il loro volume, e per qualunque figura che abbiano, fe ne allontanano poi coftantemente; ma fe quefti fi tengono fofpefi e fluttuanti nell' aria per l'azione del corpo elettrico, da cui s'erano dilungati, non mancano di ritornarvi fubito che fono ftati toccati da qualche altro corpo non elettrico.

Quefto fuccede, perchè il corpo elettrizzato fcaglia da tutte le parti una materia fluida, ch'efce in forma di pennacchi, e che gli fa un' atmosfera d'una certa ampiezza; la qual materia effluente, i cui raggi fono divergenti fra effi, è rimpiazzata nello fteffo tempo da una materia fimile affluente, che viene al corpo elettrico in linee convergenti. Ora l'una e l'altra materia, avendo un movimento progreffivo, deve trafportar feco tutto quello, che ubbidifce alla fua impulfione; ma perchè quefte due correnti di materia fi muovono per contrarj verfi, il corpo leggiero, che fi trova nella sfera d'attività del corpo elettrico, deve ubbidire alla corrente più forte. Quindi è, che s'egli è d'un volume picciolissimo, viene dalla materia affluente fpinto al corpo elettrico; e la materia effluente non l'impedifce di giugnervi, perchè i fuoi raggi, che fono divergenti, o li pennacchi diftanti l'uno dall'altro, gli permettono di farfi ftrada a traverfo di loro: ma fe il corpo attratto fia di maggior volume, il fuo primo moto è quello di fcoftarfi dal corpo elettrico, perchè allora, non potendo fottrarfi ai raggi della materia effluente, i quali hanno fempre molto più di velocità e di forza, che quelli della materia affluente, viene dai primi ficuramente rifpinto.

Se

Se la picciolezza del volume permette al corpo leggiero, ſpinto dalla materia affluente, di ſottrarſi da' raggi della materia efſluente, e di giugnere ſino al corpo elettrico, ſubito che lo tocca, riceve un' accreſcimento di volume inviſibile sì, ma reale, elettrizzandoſi egli ſteſſo per comunicazione: ed un corpo elettrico qualunque ſia, e comunque ſi elettrizzi, diventa tutto iſpido per i pennacchi, che formano attorno di lui un'atmosfera di raggi divergenti. Queſta atmosfera accreſce dunque notabilmente il ſuo volume, e dà così maggior preſa a' raggi della materia effluente, i quali per queſta ragione lo tengono ſcoſtato dal tubo elettrico tanto tempo, quanto l'elettricità ſuſſiſte nell'uno e nell'altro. Perlocchè, ſe un corpo non elettrico lo tocca, gli fa perdere quaſi tutta la ſua elettricità, e per conſeguenza quell' atmosfera di pennacchi, che accreſceva inviſibilmente il ſuo volume; così dopo queſto contatto, egli ſi trova nello ſtato medeſimo, in cui era avanti d'eſſere elettrizzato, e perciò diſpoſto dalla picciolezza del ſuo volume a laſciarſi traſportare di nuovo verſo il corpo elettrico, ſottraendoſi ancora come la prima volta, da' raggi divergenti della materia effluente; non già che queſto corpo, benchè picciolo, non incontri alcuno di que' fili di materia, il cui moto s'oppone al ſuo; perchè ne incontrerà ſenza dubbio; ma eſſendo rari, in paragone di quelli della materia affluente, egli darà coſtantemente più preſa a queſti, e non ſoffrirà ſe non un ritardo, o qualche deviazione da quelli.

§. VII.

Ragioni della facilità, o difficoltà d'elettrizzare i corpi; e perchè non ſi elettrizzino per comunicazione, ſe non ſono iſolati.

BEnchè la materia elettrica riſieda per tutto; nulladimeno certi corpi duran fatica a elettrizzarſi, gli uni per ſtrofinamento, gli altri per comunicazione; mentre altri diventano prontamente e validamente elettrici nell'uno, o nell' altro modo; e tutto quello che ſi vuole elettrizzare per comunicazione, debb' eſſere poſto ſopra materie reſinoſe, o ſoſpeſo con della ſeta, o del crine.

Ciò avviene, perchè un corpo non è attualmente elettrico, per avere in se la materia dell' elettricità, ma è necessario che questa materia n'esca, per essere ristorata da una simile, e bisogna che vi sia effluenza, ed affluenza. Ora questa materia benchè sottile, non penetra tutti i corpi indistintamente, e con la stessa facilità, perchè trova negli uni de' meati più liberi, che negli altri sì per uscire, come per rientrare. Oltredicchè è probabile, che i suoi vibramenti sieno cagionati e mantenuti da un moto intestino impresso alle parti del corpo, che si ha stropicciato; nel qual moto è molto verisimile che la forza elastica v' abbia una gran parte; imperocchè generalmente i corpi, le di cui parti hanno più rigidezza o durezza, sono i più atti ad elettrizzarsi per fregamento; così la cera di candela, che s' ammollisce quando si strofina, prende pochissima elettricità; la cera di Spagna, che si può strofinar da vantaggio senza ammollirla, meglio si elettrizza; il zolfo ancor più; ed il vetro incomparabilmente più d' ogni altra nota materia. Questa gradazione par che additi, che una certa reazione dalla parte del corpo strofinato determina la materia elettrica a portarsi dal di dentro al di fuori.

Un corpo si elettrizza per comunicazione, quando la materia elettrica, che in lui risiede, riceve del moto per l' approssimazione, o per il contatto d' un corpo già elettrico, il quale urtandola, la determina a portarsi dal di dentro al di fuori. Ora la cagione che determina, deve avere un' azione tanto più efficace, quanto l' ha sopra un corpo più isolato, o più piccolo, poichè allora ha men di materia da mettere in moto. Un' uomo che si tien collocato immediatamente sul piano d' una stanza, non si elettrizza se non pochissimo, o niente, perchè comunica senza interruzione con grandi masse elettrizzabili, come esso; e perchè l' azione che si esercita sulla materia elettrica, che risiede in lui, attacca nel medesimo tempo quella di tutti gli altri corpi, co' quali egli ha comunicazione; e quest' azione ripartita in tanti corpi, non ha quasi effetto sensibile sopra d' alcuno. Così non è già, se si mette una stiacciata di resina e di cera sotto a' suoi piedi, perchè i corpi resinosi, non elettrizzandosi quasi punto per comunicazione, il corpo elettrico, che deve comunicare la sua virtù, non ha al-

lo-

lora azione, ſe non ſopra l' uomo iſolato, e non determina al moto ſe non la materia elettrica che in lui ſi trova.

Per concepire in qual modo un corpo ſi elettrizza quando ſtrofinaſi, e come elettrizzato che ſia, comunichi la ſua virtù a un' altro corpo; baſta riflettere, che la ſtrofinazione mette in moto le parti del corpo ſtrofinato, inſieme con la materia elettrica, che n'empie i pori; queſta dunque ſi slancia ſenſibilmente dal di dentro al di fuori; ed eſſendo proprio de' fluidi il diffonderſi uniformemente, e metterſi in equilibrio con ſe ſteſſi: ſe la materia elettrica è preſente per tutto, come s'ha ragione di crederlo, ella deve affrettarſi a riempire tutti gli ſpazj, che trovanſi vuoti, delle parti della ſua ſpecie. L'elettricità non è dunque altro, che lo ſtato d'un corpo, che di continuo riceve i raggi convergenti d'una materia ſottiliſſima, mentre laſcia ſcappare da tutte le parti raggi divergenti d'una materia ſimile; di maniera che l'effluenza dell' una promove l' affluenza dell' altra. Accoſtando pertanto ad un corpo ch' è in queſto ſtato, un' altro corpo nel quale la materia elettrica abbia la libertà di muoverſi, benchè ſia attualmente in riposo, deve metterſi in moto, e portarſi dal di dentro al di fuori, perchè tutto quello ch'è in vicinanza d'un corpo elettrico, gli ſomminiſtra la materia affluente; ed infatti ella ſi vede ſcorrere come una frangia luminoſa, dall' eſtremità d' una barra di ferro corriſpondente al globo di vetro, mentre la medeſima ſi elettrizza; e nello ſteſſo tempo, un'altra quantità di materia, ch'eſce dal corpo elettrico, ſi caccia a dirittura ne' pori del corpo non elettrico; coſicchè l' elettricità comunicata, come quella che ſi eccita per ſtrofinamento, conſiſtono ſempre in un'effluenza, ed in un'affluenza ſimultanee della materia elettrica.

§. VIII.

Ragioni per cui l'elettricità si comunica in un subito a distanze grandi, e perchè l'umido le sia contrario, benchè l'acqua medesima si elettrizzi.

L'Elettricità si comunica quasi in un' istante da un capo all'altro, per tutta la lunghezza d'una corda di canape, o d'una catena di ferro, di mille piedi e più, benchè sia disposta in molte piegature, e rigiri; e una leggiera umidità impedisce che un corpo non si elettrizzi, ovvero indebolisce gli effetti dell'elettricità; ma ciò non ostante l' acqua si elettrizza, ed anche una corda bagnata, meglio che una asciutta.

Essendo una molto verisimile supposizione, ammessa da' più eccellenti Fisici, che ne' corpi più densi, vi sia più vuoto, che pieno; si può dunque credere, che in una corda, in una verga, o catena di ferro, la porosità sia tale, che la materia elettrica, fluido sottile che risiede per tutto, ivi goda d'una continuità di parti non interrotta; così dacchè i raggi, o le fila di questa materia mobilissima per se stessa, sono da un capo spinti e determinati a muoversi; il moto è presto trasmesso sino all' altra estremità; perchè le prime parti, venendo ad essere spinte, spingono l'altre, le quasi senza indugio fanno lo stesso a quelle che seguitano, appresso a poco, nella stessa maniera che si trasmette il moto per una fila di corpi elastici e contigui: ovvero come l'acqua d'un canale tutta si muove dacchè gli si permette di scorrere da una parte. Così quando si elettrizza una corda di dugento e più pertiche, per una delle sue estremità, i raggi effluenti dell'altro capo non sono già composti della materia stessa del globo elettrico, la qual'abbia percorso tutta la lunghezza della corda; ma sono solamente d'una materia simile, trovata risiedere nell'altro capo di codesta corda, e innanzi a se sospinta. Che se il fluido elettrico, o il moto che gli è impresso, segue sempre la corda, non ostanti le sue tortuosità, questo accade perchè la materia dell' elettricità trova meno d' ostacoli nel corpo della corda, che nell'aria stessa dell'atmosfera.

Bi-

Bisogna però confessare, che nella propagazione dell' elettricità, vi sia qualche altra cosa, oltre l' impulsione, perchè come un' incendio che nasce da una scintilla, ella è benespesso più considerabile in una barra di ferro, o in una serie di corpi animati, a' quali si è comunicata, di quel che lo è nel tubo, o nel globo di vetro adoperato per eseguire tale comunicazione. Questo è dunque una specie di movimento che cresce comunicandosi, come quello del fuoco, che per anche non s'è spiegato se non per via d' Ipotesi, ma che paragonar si può all' elettricità, in quanto ch' egli è, secondo la più probabile opinione, un' altra mera modificazione dello stesso elemento.

Le parti umide che vengono dall' atmosfera, o dai corpi animati, che traspirano molto; sono per lo più una mescolanza di vapori ed esalazioni grasse, sulfuree, saline, e resinose, d' una natura propriissima a fermare, o rallentare i moti della materia elettrica; perchè le particelle d'un vapore estremamente sottilizzato, sono capaci di otturare e costipare i pori del corpo, che si vuol elettrizzare; onde per questa ragione l' elettricità dura fatica a riuscire nel tempo umido, ed anche ne' gran caldi, quando l' aria è carica d' una gran quantità di vapori e d' esalazioni estremamente divise. Ma però una massa d' acqua pura è un corpo, che contiene come gli altri la materia elettrica ne' suoi pori, e questa materia vi si può muovere liberamente, di maniera che non apporta impedimento veruno alla trasmissione dell' elettricità.

§. IX.

Qual sia la cagione, per cui nell' estremità d' un corpo elettrizzato vi appariscono raggi luminosi, e ne scoppiano scintille di fuoco.

NEll' estremità d' una verga di ferro, o nella cima del dito d' una persona, che si elettrizza gagliardamente e continuamente, appare d' ordinario un pennacchio di raggi infiammati o luminosi, che si sente alquanto scrosciare, e che fa sulla pelle un' impressione assai somigliante a quella

la d'un leggier soffio; e quando gli si avvicina molto d'appresso la cima d'un dito, o un pezzo di metallo, si veggono una o più scintille brillantissime, che scoppiano con strepito; e se sono due corpi animati, che a tal prova si applichino, l'effetto è accompagnato da una puntura che si fa reciprocamente sentire.

Dovendosi considerare ciascuna particella di materia elettrica, come una piccola porzione di fuoco elementare, involta in qualche materia grassa, salina, o sulfurea, che la contiene, e che si oppone alla sua espansione; quando questa materia, che spiccasi fuora dal corpo elettrizzato, incontra quella che viene in suo luogo; se la velocità respettiva tra ambedue è assai grande, l'urto rompe gl'involucri, ed il fuoco, reso libero dai suoi legami, scoppia da tutte le parti, avviva collo stesso moto le parti simili, che son contigue; e queste particelle di materia elettrica, che s'accendono, urtandosi fra esse, e che l'infiammazione rende visibili, devono apparire schierate in forma di fiamma, per esser questo l'ordine, col quale la materia effluente esce dal corpo elettrico. Se dunque l'infiammazione della materia elettrica viene dalla collisione delle parti, che vanno per contrarj versi, e dal subito scoppio che ne sussegue; ogni corpo che scoppia all'improvviso, facendo risuonar l'aria che lo circonda, più o meno forte, secondo la grandezza del suo volume, e la prontezza della sua espansione, procede appunto da questo quel picciolo mormorio che fanno li pennacchi infiammati.

Quando presentasi un corpo non elettrico, specialmente animale, o metallico, ad un'altro corpo fortemente elettrizzato, i raggi effluenti da questo naturalmente divergenti, e per conseguenza rarefatti, acquistano una maggior forza, perchè scorrono con più velocità, e perchè scema la lor divergenza, e si condensano; a motivo che la materia elettrica trova meno di difficoltà a penetrare i corpi più densi, che l'aria stessa dell'atmosfera. Non è dunque più una materia solo effluente e rara, che urta un'altra materia provegnente dall'aria con poca velocità; ma è un fluido condensato e accelerato, che incontra quello del dito, per le stesse ragioni quasi così eccitato e mosso come lui; onde l'urto ha da essere più violento, l'infiammazione più viva, e lo

scro-

scroscio più strepitoso. Se li due corpi che s'avvicinano, così quello che è elettrizzato, come quello che non lo è, son tutti due animati, scoppiando la scintilla, si sente dolore da una parte e dall'altra; perchè le due fila di materia infiammata, che s'incontrano per verso contrario, e che si urtano fortemente, soffrono una repercussione, che rende il loro moto retrogrado; e questa reazione d'un filo di materia, che si dilata infiammandosi, deve distendere con violenza i pori della pelle, o salire eziandio ben'addentro nel braccio, come infatti per lo più succede. Anzi una persona elettrizzata, che tiene in mano il capo d'una verga di metallo, risente quasi per contraccolpo, tutte le scintille, che un'altra persona non elettrica eccita dall'altro capo. E' molto probabile ancora che questa sia la ragione per cui cessa l'elettricità d'un corpo, nella cui superficie si eccita una scintilla, fermandosi così tutt'in un tratto l'effluenza dalla materia elettrica, senza la quale non si dà più affluenza, nel qual simultaneo movimento consiste l'elettricità.

§. X.

Qual sia la cagione per cui una persona elettrizzata fa scintillare i vestiti d'un'altra; ed accende con la punta del dito un liquore infiammabile.

UN' uomo elettrizzato, che passa leggiermente la sua mano sopra una persona non elettrica, vestita di qualche drappo d'oro o d'argento, la fa scintillare da tutte le parti, come ancora nello stesso tempo tutte l'altre che sono vestite di simili drappi, e che la toccano; le quali scintille si fanno sentire alle persone sulle quali apparíscono, per certe punture, che non si possono lungo tempo soffrire; e questa persona accende coll'estremità del suo dito lo spirito di vino, o qualsivoglia altro liquore infiammabile leggiermente scaldato, che le presenta un'altra persona non elettrica.

Perchè i raggi effluenti, ch'escono dalla mano dell'uomo elettrizzato, passano con una estrema facilità nelle fila d'oro o d'argento, delle quali è tessuto il drappo; tutte codeste fila restando elettrizzate, diventano piene di pennacchi

chi elettrici in tutta la loro lunghezza; i quali poi incontrano nell' uscir dal metallo, una materia affluente, che viene in molta copia dal corpo animato, e l'urto di tutte queste correnti, che vanno per contrarj versi, fa nascere altrettante infiammazioni, che scoppiano in scintille, con doppie repercussioni, le quali si drizzano da una parte contro il metallo elettrizzato, e dall'altra contro la pelle della persona, sopra cui siegue l' esperienza: il che le cagiona tutte le punture che prova.

Quando la materia elettrica è avvivata con un certo grado di moto, ed armata di qualche materia più grossiera di lei medesima, diventa capace d'intaccar gli altri corpi, di penetrarli, e dissipare le loro parti in fiamma. La scintilla, che nasce per l'urto delle due materie effluente ed affluente, cagiona l'infiammazione d'un liquore, che vi si trova, disposto di sua natura, e per un certo grado di calore che gli si è dato, affin di render più facile l'infiammazione elettrica; mentre la scintilla che ne produce l' effetto, dovendo nascere dall'urto della materia che si spicca dal dito elettrico, e da quella che viene dal liquore per contrario verso; ogni materia elettrica esce difficilmente da un corpo solido, o fluido, pingue, resinoso, e sulfureo, come lo spirito di vino, se il corpo non è stato strofinato o scaldato. Per questa ragione ancora è meglio tenere il liquore, che si vuol'infiammare, in un cucchiajo di metallo, o nel cavo della mano nuda; perchè siccome la materia elettrica esce da' metalli, e da' corpi viventi con maggior forza, che dagli altri corpi; quella che verrà dal cucchiajo, o dalla mano dopo d'avere penetrato il liquore, darà adito ad una collisione più violenta, e farà nascere una scintilla più ardente.

§. XI.

§. XI.

Qual sia la cagione per cui una persona che tiene in una mano una boccia d'acqua, nel toccare con l'altra la verga elettrica, sente una scossa terribile.

TEnendo in mano una boccia di vetro, in parte piena d'acqua, nella quale sia immersa l'estremità d'un filo di metallo attaccato ad una verga di ferro, o canna di fucile elettrizzata; se con un dito dell' altra mano si tocca codesta verga, sentesi una violenta e subita commozione in ambedue le braccia, e bene spesso nel petto, e generalmente in tutte le parti del corpo; massime quando l'esperienza si faccia in altra maniera, tenendo i piedi sopra un filo di metallo disteso sul suolo, che viene da certe bocce d'acqua sospese al pavimento, e che con una mano si tocchi la canna di fucile, o la verga di ferro elettrizzata, con cui le medesime hanno corrispondenza.

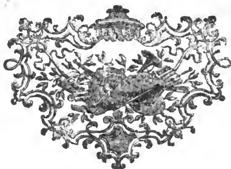
Tutto questo dimostra, che la materia elettrica sia un fluido sottilissimo ed elastico, il qual risiede per tutto, al di dentro e al di fuori de' corpi; e che per conseguenza egli sia dentro ancora di noi, dove continuamente risieda, e vi si muova come gli altri fluidi, che conosciamo. Essendo perciò la materia elettrica un fluido elastico, dovunque ve ne sia un'accumulazione, segue insieme uno sforzo per rimettere l'equilibrio, col mezzo del più vicino corpo, il qual non sia nè elettrico, nè eccitato; ed è molto probabile, che questa riparazione dell' equilibrio sia la causa dell' attrazione de' tubi, e de' globi di vetro eccitati, come pure di quella de' corpi non elettrici eccitati, imperocchè l' effluvio della materia elettrica costantemente qui n'esce, e si rimette dalle più vicine materie non elettriche, nè eccitate, e portandosi verso le eccitate, mena seco tutti que' corpi leggieri, che incontra nel suo cammino; i quali sono di bel nuovo rispinti col soffio degli eccitati corpi, tosto che vengono in contatto, e talvolta anche prima. Le successioni di queste alternative attrazioni, e ripulsioni sono

estremamente veloci, a talchè l'occhio appena può reggere di fissarsi nel di lor movimento.

Posto dunque che una quantità di materia elettrica viene somministrata da' corpi non elettrici li più vicini e non eccitati, eguale a quella che è accumulata negli originalmente elettrici eccitati, e negli non elettrici pure eccitati, ne siegue, che quando la boccia d'acqua tenuta nella mano d'un' uomo, è fortemente elettrizzata, ed egli tocca la canna con un dito dell'altra sua mano; fatta l'esplosione, che di là procede, quest'uomo instantaneamente cede e perde tanto della materia elettrica dal suo corpo, quanto ne fu accumulata nell'acqua, e nella canna, o nella verga di ferro; ed ei sente gli effetti in ambedue le braccia per la materia elettrica del suo corpo, la quale passa fuori con empito dall'un braccio alla canna, e dall'altro alla boccia. E tenendo due bocce, invece d'una, il colpo è più terribile, perchè la forza cresce a proporzione de' punti di contatto de' corpi non elettrici col vetro che contiene l'acqua; onde moltiplicando le bocce, si moltiplicano pure i punti di contatto: e così l'aumentazione dell'effetto prodotto dalla forza elettrica in questo esperimento, devesi alla maggior quantità di vasi, con i quali si accrescono i punti di contatto non elettrico. Per le stesse ragioni, se nell'altra esperienza, un' uomo pone i suoi piedi sopra il picciolo filo di metallo, che viene dalle bocce appese ad una verga di ferro, e tocca la canna col dito d'una mano, la forza elettrica, o sia il colpo violento è da lui sentito in ogni parte del corpo; ma però altrettanta materia elettrica, quanta codest'uomo rilascia e perde, istantaneamente viene in lui supplita e somministrata dal pavimento della stanza, e ciò con violenza eguale alla maniera con cui la perdette.

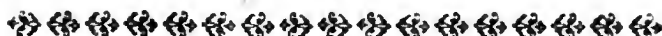
Per accertarsi dunque, che la commozione interna, la qual sentesi, veramente sia l'impetuoso passaggio della nostra propria materia elettrica fortemente attratta; essendo che questo fluido, quando è violentato, diventa luminoso, se ne trasporta la prova a dei corpi diafani, o sia trasparenti, per vedere se codesto passaggio si renderà sensibile per una luce interna. Invece dunque d'una sola persona, se

ſe ne impieghino due, l'una delle quali tiene il vaſo d'acqua, mentre l'altra eccita la ſcintilla; e tutte due tengono in mano un tubo pieno d'acqua, reggendolo una da un capo, e una dall'altro. Quando ſi fa l'eſploſione, e ſentono i due corpi animati la ſcoſſa, il tubo intermedio che li uniſce, riſplende con un ſubito baglior di luce, ma poco durabile, come il colpo che coglie le due perſone applicate a tal prova. E' dunque più che probabile, che in noi la ſteſſa coſa vedrebbeſi, ſe foſſimo traſparenti come l'acqua e il vetro. Quindi appare viſibilmente, che queſto effetto neceſſariamente dipende dalla ſubitanea perdita d'equilibrio di queſta materia elettrica eſiſtente in noi, come per tutto; la qual ſperienza mai ſi vede mancare, qualunque ſia il numero delle perſone, che s'uniſcano a farla, purchè, tenendoſi per la mano, formino una non interrotta catena.



CAPITOLO TERZO.

Trattato d' Astronomia.



§. I.

Il Sistema di Tolommeo.



GLI uomini pur troppo, secondo il sentimento d'un' ingegnoso Scrittore, sono per la maggior parte naturalmente fatti come un certo pazzo Ateniese, il quale si era posto in capo, che tutti li vascelli, che approdavano al Porto di Piro, erano suoi; e la pazzia degli uomini è di credere, che tutta la Natura sia destinata solamente ai suoi puri servigj. Su' questo supposto, non si mancò subito d'immaginare, ch'era necessario, che la Terra fosse in riposo nel centro dell'Universo; mentre tutti i corpi celesti, ch'erano fatti per essa, si darebbero l' incomodo di girarle intorno. Sopra la Terra fu dunque posta la Luna, poi Mercurio, dopo Venere, indi il Sole, Marte, Giove, e Saturno, al di sopra di essi, v'era il cielo delle Stelle fisse; ma come i moti de' pianeti vanno ora più presto, ora più tardi, ora d'un verso, ora d' un' altro, e alle volte sono più vicini, e alle volte più lontani dalla Terra, gli Antichi s'erano figurata nella fantasia una quantità di circoli diversamente intrecciati, con i quali salvavano queste bizzarie; e per ispiegare una sorta di moto ne' corpi celesti facevano di là dall'ultimo cielo, un' altro cielo di cristallo, che dava movimento agli altri cieli inferiori. Ma essendosi poscia veduto comparire delle Comete, le quali passando a traverso di codesti cieli cristallini, li avrebbero fracassati; è convenuto risolversi a fare i cieli di materia fluida come l'aria. Finalmente oggidì è fuor di dubbio, che Venere, e Mercurio girano intorno al Sole, non già intorno alla Terra; e perciò la loro situazione, ed i loro fenomeni provano evidentemente la falsità di questo Sistema, il

qua-

quale resta per conseguenza distrutto; perchè Mercurio viene talvolta osservato tralla Terra, e il Sole; e qualche volta al di là del Sole; ma la Terra non si trova mai tra Mercurio, e il Sole; come dovrebbe succedere, se le sfere di tutti li pianeti circondassero la Terra come un centro. Questo Sistema egualmente suppone, che l'orbita di Venere includa la Terra, passando tra il Sole, e Mercurio; e pure tutte le più diligenti osservazioni si accordano nel far che Venere sia talvolta da questa banda del Sole, e talvolta dall' altra; nè veruno mai vide la Terra tra Venere, ed il Sole; il che nulladimeno dovrebbe accadere spessissimo, se Venere si rivolgesse intorno alla Terra, in un cielo sotto del Sole. L'orbite dunque, in cui questi due pianeti si muovono, accerchiano certamente il Sole; e però nel descriver quest' orbite, devono infallibilmente girargli ancora d'intorno. Ch'essi non si muovano intorno alla Terra, egli è del pari certissimo dall'esser loro sempre osservati nello stesso quarto col Sole, dal quale Mercurio non si allontana mai più di ventiotto gradi, e Venere quarantasette, nella loro maggiore distanza dal medesimo; e se girassero intorno alla Terra, se ne dovrebbero allontanare per necessità cento ottanta. Essi non vengono dunque mai ad essere in opposizione col Sole; e nè meno ad essere in un'aspetto quartile, o ad interporsi fra loro un quarto de'cieli; ambedue le quali cose, a guisa della Terra, frequentemente dovrebbero accadergli, s'eglino accompagnassero la Terra, e le girassero intorno.

§. II.

Il Sistema di Ticone.

GIacchè dopo le nuove discoperte, non vi è più modo di far girare i pianeti intorno alla Terra; volendo non ostante ad ogni conto Ticone, che la Terra fosse immobile, la situava nel centro del Mondo, facendo girare il Sole intorno di essa, e tutti gli altri pianeti poi intorno al Sole; ma chiunque ha un poco di discernimento, e di giudizio, evidentemente conosce subito per una cosa troppo affettata, o per meglio dire, inverisimile il voler esimere la Terra

dal

dal girare intorno al Sole, quando tutti gli altri gran corpi, fra' quali ve ne sono di quelli molto maggiori, e fino a mille volte più grandi di essa, non possono rendersi esenti dal pagare questo tributo al Sole. In conformità si suppone qui, che i cieli sieno fluidi, e siano composti di tre differenti orbite, o sfere: la prima mobile, che si suppone fare una rivoluzione in ventiquattr'ore; la seconda sfera è quella de' pianeti; e la terza si chiama il firmamento, e la regione delle Stelle fisse. Ma per sua mala sorte, questo ancora con manifesta esperienza, si trova essere un Sistema del tutto infruttuoso, il quale non potrebbe valere ad altro se non a sostenere con una manifesta pertinacia e falsità, per un puro capriccio, l'immobilità della Terra, quando veramente si avesse questo ostinato e stravolto genio di sostenerla; ma non servirebbe per verità niente affatto a renderne persuaso nè meno il più grossolano intelletto. Perchè il supporre la Terra in quiete, confonde e distrugge tutto l'ordine e l'armonia dell'Universo; ne annulla le leggi; e ne sconvolge e disunisce fra di loro le parti; e toglie al Creatore la metà del pregio dell'opera sua, ed agli uomini poi il piacere di contemplarla. In effetto, questo rende inestrigabili, ed inutili i movimenti de' pianeti, li quali altrimenti sono piani e semplici. Tanto che que' tali Astronomi moderni, che hanno sostenuta col maggior zelo, la dottrina della Terra in quiete, sono stati costretti a metterla da parte, quando sono venuti a computare i movimenti de' pianeti; perchè nessuno di loro si accinse mai a computare questi movimenti in ispirali variabili; ma in tutte le loro teorie tacitamente suppongono, che la Terra si muova sul suo asse, in modo che le spirali diurne, si convertano in circoli. Così il Padre Ricciolo Gesuita, il quale per comando del Papa, si oppose al moto della Terra, con tutte le sue forze, come cosa falsamente creduta contraria alla Sacra Scrittura; nulladimeno, per formare tavole Astronomiche, le quali convenissero alquanto comportevolmente all'osservazione, fu obbligato a ricorrere al moto della Terra, come suo unico rifugio.

§. III.

§. III.

Il Sistema di Copernico.

UN Tedesco nominato Nicola Copernico, il qual nacque nella Prussia Polacca; ed era un gran Filosofo, Astronomo, e Matematico; osservando che gli Astronomi di que' tempi erano impicciati nel far muovere i pianeti egualmente nelle orbite circolari, cioè supporli muoversi, non intorno al proprio centro, ma a quello dell' equante; e che non s' incamminavano a dar fuora un Sistema regolare, che fosse tollerabile, cavato da tutti i loro espedienti, ed Ipotesi; egli esaminò le scritture di tutti i Filosofi, ed Astronomi esistenti; e prendendone da ognuno quel che gli parve probabile, ed elegante, rinnovò l'opinione de' Pittagorici, di togliersi la Terra dal centro del Mondo, e darle non solamente un movimento diurno intorno al suo asse, ma ancora un' annuale intorno al Sole. Su' questo piede egli cominciò ad osservare, calcolare, comparare, giudicare, e risolvere; e finalmente dopo una lunga e diligente disquisizione si trovò egli in istato di ragionar de' fenomeni, e de' movimenti di tutti li pianeti; e di fare una disposizione ordinata di tutto il cielo, nel quale non si alterasse, o dislogasse nulla; e senza portare la minima confusione al tutto. Mosso dunque da un nobil furore d'Astronomo, e da un piacevole ardir di Filosofo, fa man bassa sopra tutti questi differenti circoli, e sopra tutti questi solidi cieli, ch'erano stati immaginati dall' Antichità. Distrugge gli uni, e pone gli altri in pezzi; prende la Terra, e la manda via ben lungi dal centro dell' Universo, dove erasi collocata; e vi pone il Sole, a cui quest' onore era più giustamente dovuto. I pianeti non girano più intorno alla Terra, e non la rinchiudono più nel mezzo del circolo ch' essi descrivono. Tutto gira oggidì intorno al Sole; la stessa Terra vi gira, e fa essa tutti li moti, che attribuiva al Sole, ai pianeti, e ai cieli. Infine di tutto questo corteggio celeste, da cui questa piccola Terra si faceva seguire, e circondare; non le è rimasto altro, che la Luna che gira ancora intorno di lei. Il Sole dunque è situato nel centro

del

del Mondo, ed ivi è immobile; intorno ad esso girano continuamente sei Globi grandi, nominati pianeti del prim'ordine: quello che gli è più vicino, è chiamato Mercurio; quello che siegue, Venere; quel che a questo succede, è la nostra Terra; di là, è Marte; dopo questo, è Giove; e il più lontano di tutti, è Saturno. Vi sono de'Globi più piccoli, detti pianeti del second'ordine, che girano intorno a quelli; cioè la Luna nostra, che gira intorno alla Terra; le quattro lune di Giove; e le cinque di Saturno, con un anello pure luminoso, che lo circonda. Tutta la regione de'pianeti è riempita d'una materia fluida, che li sostiene; il Sole girando con un movimento rapidissimo intorno a se stesso, dà moto a quella parte del fluido, che gli è vicino, e lo propaga per gradi alle parti più rimote; onde circolando continuamente tutta la massa del fluido, trasporta seco all'intorno anche i pianeti dal lato stesso, che si muove il Sole da occidente in oriente. Li pianeti secondarj poi muovono intorno alli di loro primarj rispettivi, presso che nella stessa maniera, che questi intorno al Sole.

§. IV.

Prove del moto della Terra.

O I corpi celesti si rivogliono tutti intorno alla Terra in ventiquattr'ore, o la Terra si rivolge intorno a se stessa in questo tempo. Ora i pianeti aggirandosi intorno al Sole, fanno le loro rivoluzioni in maggiori, o minori tempi, a misura che le loro orbite sono più grandi, o più piccole, vale a dire, secondo che sono più, o meno lontani dal Sole. Per conseguenza se i pianeti, e le Stelle girassero intorno alla Terra, compirebbero medesimamente le loro rivoluzioni in tempi disuguali, secondo che le loro orbite, o le loro distanze fossero inegualmente grandi; essendo fisicamente impossibile, che questi gran corpi posti a diverse distanze compissero il loro viaggio intorno alla Terra tutti esattamente nel medesimo tempo, tanto i più vicini, quanto i più lontani, cioè nel piccolo spazio di ventiquattr'ore; perchè per i più vicini ci vuol meno tempo, e più tempo per i più lontani a terminare la loro rispetti-
va

va rivoluzione. E pure, perchè la Terra ſtia ferma, deve ſuccedere queſta coſa impoſſibile, che ogni pianeta, inſieme con le Stelle fiſſe, ogni ventiquattr' ore compiſcano il loro giro intorno di eſſa. Quindi ſe la Terra ſta ferma, e le Stelle ſi muovono, la velocità di queſte deve eſſere immenſa; cioè dovranno fare in un giorno più di ventiſette mila ſeicento ſeſſanta volte dugento milioni di leghe; e così gli altri pianeti, ciaſcuno a proporzione della ſua diſtanza, dovrà fare un viaggio precipitoſo, violento, e incomprenſibile. Queſta è una improprietà, che ſi evita nel Siſtema in cui ſi ſuppone, che la Terra ſi muova; nel quale ciaſcun pianeta ſta tanto più a deſcrivere la ſua orbita annuale intorno al Sole, quanto l' orbita è maggiore; e la Terra, girando ſopra ſe ſteſſa in ventiquattr' ore, non farà più, che novemila leghe di giro, le quali ſono un niente a paragone di tanti milioni di milioni; e ſiccome Dio fa tutte le coſe nella Natura per la via più ſemplice e facile, così non ſolo conviene, ma è neceſſario, che la Terra ſi muova come gli altri pianeti intorno al Sole. Oltredicchè eſſendo già evidente, che l'orbita della Terra ſia tra quella di Venere, e di Marte; ne ſiegue, che la Terra ſi debba rivolgere all' intorno del Sole; perchè ſiccome ella giace dentro le orbite de' pianeti ſuperiori, il loro moto comparirebbe infatti diſuguale e irregolare, ma non ſarebbero mai ſtazionarj, nè retrogradi, ſenza queſta ſuppoſizione. Dalle orbite, e periodi de' varj pianeti attorno al Sole; e della Luna; e de' ſatelliti attorno alla Terra, a Giove, ed a Saturno, egli è chiaro, che la legge di gravitazione è la ſteſſa verſo la Terra, Giove, e Saturno, che verſo il Sole; e i tempi periodici de' varj corpi moventi intorno a ciaſcuno, ſono nella ſteſſa ragione alle lor varie diſtanze da' medeſimi. Ora certo ſi è che ſull' Ipoteſi del moto annuo della Terra, il di lei tempo periodico s'accorda eſattamente con queſta legge, avendo tale proporzione fra quelli di Marte, e di Venere, quale hanno i varj altri corpi diretti colla ſteſſa legge, vale a dire, i quadrati de' periodi ſono in tutti, come i cubi delle diſtanze del centro delle loro orbite; ma ſupponendoſi ferma la Terra, queſta legge è rotta eſorbitantemente. Poichè ſe la Terra non ſi muove intorno al Sole, il Sole deve muoverſi con la Luna intorno

alla Terra: ora la distanza del Sole a quella della Luna essendo diecimila a quarantasei; ed il periodo della Luna essendo meno di ventiotto giorni; il periodo del Sole non si troverebbe meno di ventiquattro anni, laddove infatti non è che un solo anno; la qual sola considerazione è bastante a decidere la controversia fra i due Sistemi, ed a stabilire per sempre il moto della Terra. Finalmente, o la Terra gira intorno al Sole, o il Sole gira intorno alla terra; ma ogni qualvolta due corpi s'aggirano l'uno intorno all' altro; l'uno deve per necessità gravitar verso l'altro; e per conseguenza, se il Sole nel suo moto gravita verso la Terra, l'azione, o reazione essendo eguale e contraria, deve la Terra parimente gravitar verso il Sole; quando però due corpi gravitano l'uno verso l'altro, senza direttamente accostarsi l'uno all'altro in linee rette, bisogna che tutti due girino intorno al loro centro comune di gravità; perciò il Sole, e la Terra si rivolgono tutti due intorno al loro comun centro di gravità: ma il Sole è un sì gran corpo rispetto alla nostra Terra, la quale non è altro, che un piccolo punto; che il comun centro di gravità de' due corpi giacerà dentro il corpo del Sole. La Terra dunque gira intorno a un punto, ch'è nel corpo del Sole; e però gira dunque intorno al Sole.

§. V.

Come si veda il moto della Terra; e perchè noi non cambiamo mai luogo, benchè questa cammini.

EGli è certo, ch'è difficile l'immaginarsi, che noi giriamo, poichè non si cambia mai sito, e ciascheduno si trova sempre la mattina dove si era posto là sera. Succede a chi sta sulla Terra ciò, che accaderebbe a chi si addormentasse dentro un vascello, che camminasse in un fiume; perchè nello svegliarsi, egli si trovarebbe nello stesso luogo, e nella medesima situazione a riguardo di tutte le parti del vascello; ma trovarebbe mutate bensì le rive del fiume. Ora le rive della nostra Terra sono le Stelle fisse; perchè noi siamo sulla Terra, che descrive un gran circolo in-

intorno al Sole, il quale resta nel centro di questo medesimo circolo; e se col suo splendore non ci nascondesse le Stelle, spingendo noi la nostra vista in linea retta di la dal Sole, vedressimo con tutta chiarezza, ch'egli corrisponde a diverse Stelle fisse successivamente; ma in tempo di notte appunto facilmente si vede a quali Stelle fisse egli ha corrisposto il giorno: di maniera che siccome la Terra cambia ogni giorno di sito, così pure ogni giorno sono differenti le Stelle, alle quali corrisponde il Sole; onde facendo la Terra il suo giro in un'anno intorno al Sole, si vede il Sole nello spazio di un' anno corrispondere successivamente a diverse Stelle fisse, che compongono un circolo, il qual si chiama il Zodiaco, e questa appunto è la riva, che si ritrova in ogni giorno cambiata. Se poi ci fosse permesso d'essere sospesi nell'aria, e restarvi fermi senza moto nessuno, in quel mentre, che la Terra girasse sotto di noi in ventiquattr'ore, vedressimo passare sotto gli occhi nostri, tutti gli aspetti diversi, che sono situati sulla superficie del Globo; qui superbe Città, là spaziosi paesi; qui vasti mari, là spaventosi deserti; e tutta questa infinita varietà di cose sulla faccia della Terra ritrovarsi. Quantunque però la Terra continuamente si muova con velocissimo moto, ad ogni modo noi non cambiamo mai nè luogo, nè aria, ma respiriamo sempre la medesima; perchè l'aria che circonda la Terra, si estende solo fino ad una tal quale altezza, che sarà forse di sessanta miglia incirca, e questa ci siegue, girando sempre con noi come la Terra. Per formarsi una benchè imperfetta, ma somigliante idea di questo fatto, può giovar molto il considerare un bozzolo di verme da seta, o sia un Filugello. Sono questi bozzoli, d'una seta molto compressa, ma ricoperti d'una certa lanugine molto leggiera, e molto molle. Ora questa lanugine seguirebbe invariabilmente il bozzolo nel mentre che si facesse girare all'intorno; e qualunque cosa, che si trovasse dentro la lanugine, sulla superficie esteriore del bozzolo, essa non cambiarebbe mai situazione in riguardo alle parti circonvicine, benchè questo girasse rapidamente all'intorno. Nella stessa maniera la Terra è molto solida, ma è ricoperta d'una specie di lanugine, che è l'aria; e questo gran bozzolo gira tutto insieme egualmente nel me-

desimo tempo; onde girando la Terra con tutta la sua atmosfera, senza che l'una abbandoni mai il moto dell'altra, noi trasportati dentro di esse, dobbiamo necessariamente essere sempre nella medesima situazione rispetto a tutte le parti, che ci troviamo d' intorno.

§. VI.

Le obbiezioni contro questo sistema sono deboli, frivole, e insussistenti.

SI oppone contro il moto della Terra, ch'ella è un corpo pesante, e perciò inabile al moto; Che se la Terra si dovesse muovere intorno a se stessa in ventiquattr'ore, tutte le nostre case, le sabbriche, e noi stessi caderessimo abbasso nell' aria dalla parte di sotto; e li nostri pozzi, e i fiumi, con tutto quello che trovasi distaccato dalla Terra, sarebbero lo stesso; che i corpi non caderebbero sopra i luoghi perpendicolarmente sotto di loro; che ripugna a' nostri sensi, e all'esperienza, perchè noi effettivamente vediamo star ferma la Terra, e camminare il Sole; e che è cosa contraria alle parole della Sacra Scrittura.

Queste sono tutte obbiezioni deboli, bizzare, e fantastiche, le quali non hanno forza nessuna contro il movimento della Terra; perchè se il suo peso non le impedisce di star sospesa in aria, non le potrà nè meno impedire di muoversi; e siccome a tutti gli altri pianeti, per comune consenso gli si accorda il moto, benchè siano pesanti, e più pesanti di lei; dunque se il peso non impedisce il moto negli altri, nè meno in essa lo potrà impedire. In quanto poi al cadere nell'aria, quando nel girare la Terra, ci trovassimo dalla parte di sotto, questo non succede, a motivo che per le leggi della gravità, e dell'attrazione, tutte le cose gravi sono violentemente spinte e tirate verso la Terra in ogni parte o situazione, tanto di sopra come di sotto, o per fianco. E quando anche la Terra stasse ferma, e che noi fossimo nella parte di sopra; l' America è diametralmente sotto di noi: e pure non cade niente abbasso nell'aria, ed a quelli che colaggiù si ritrovano, gli pare, come a noi, che essi sieno di sopra, e noi di sotto.

to. Ancorchè dunque la Terra giri, noi e tutte le cose le stiamo sempre attaccati; nè si può dire che nella Terra vi sia nè il di sopra, nè il di sotto, perchè in qualunque parte di essa noi ci troviamo, abbiamo sempre sotto i piedi la Terra, e sopra il capo il Cielo. Li corpi devono cadere perpendicolarmente tanto stando ferma, quanto girando la Terra; perchè essendo tutto un solo e medesimo moto quello della Terra con la sua atmosfera, cioè girando egualmente in forma d' una sola cosa la Terra, e l' aria che la circonda; il loro moto è così unito ed uniforme, che tutto ciò che ritrovasi dentro questo gran globo d'aria, che ricopre la Terra, non soffre varietà nessuna di situazione. Quando un vascello partito dal porto con vento favorevole si allontana dalla Terraferma, correndo con una placida velocità; a quelli che vi sono sopra, guardando la Terra, gli pare di star fermi, e che la Terra sia quella che fugga da loro, e si allontani; succedendo questo naturalmente in conformità delle leggi dell' Ottica, e del movimento. Nella stessa maniera, e per le stesse cagioni, quando quelli, che sono sulla Terra, cominciano la mattina a scoprire il Sole, siccome la Terra gira placidamente, ma con velocità intorno a se stessa, gli pare che il Sole corra incontro di loro; ma sono essi, che dalla Terra vengono trasportati verso di lui; e dopo il mezzo giorno, continuando sempre la Terra il suo giro, gli pare che il Sole si allontani da loro; e sono essi che si allontanano da lui, perdendolo alla fine di vista, finchè col continuare il giro, tornan di nuovo a vederlo; e così appunto ci comparisce che il Sole si muova, e che stia ferma la Terra, quantunque questa si muova, e quello stia fermo.

La dottrina del moto della Terra fu approvata prima, e poi condannata, perchè pareva contraria alla Sacra Scrittura, nella quale si legge; che la Terra sta in eterno; che il Sole si leva, e tramonta; ch' egli si fermò in tempo di Giosuè; e ch' egli andò indietro in quello d' Ezechia. Ora prendendo tutto il passo della Scrittura, si vede che non parla dell' immobilità della Terra, ma bensì della sua durazione; perchè dice, che tutte le cose nascono, e periscono, ma che la Terra durerà in eterno; la qual cosa può egualmente succedere tanto stando ferma, quanto cammi-

nan-

nando. Altro non s'intende per la levata del Sole, che il di lui riapparire nell'orizzonte, dopo ch'egli era ſtato naſcoſto ſotto il medeſimo; e pel ſuo tramontare, un'occultazione del Sole, prima viſibile nell'orizzonte. Quando perciò la Scrittura dice, che il Sole ſi leva, e tramonta, e ritorna al ſuo luogo; ella ſenza dubbio niente altro intende, ſe non che il Sole, il quale prima era naſcoſto, ſi vede ora nell'orizzonte, e dopo eſſervi egli ſtato ben viſibile, ſi naſconde di nuovo, ed alla fine riappariſce nell'oriente; perchè tanto ſolamente appare ad una perſona che oſſerva il Sole; e perciò tanto, e non più ſi eſprime da' Sacri Scrittori. In ſimil guiſa, quando ſi dice, che il Sole, e la Luna ſi ſono fermati per comando di Gioſuè; tutto ciò che per fermata s'intende, ſi è, che non cambiaron luogo in riſpetto alla Terra: perchè quel Generale col dire; fermati, o Sole, ſopra Gabaon; e tu, o Luna, ſopra la valle di Ajalon; altro più non ricercava, ſe non che il Sole, il quale allora ſi vedea ſopra quella Città, non cambiaſſe la ſua ſituazione, onde al Sole fu indirizzato il comando; e queſto poi fu dalla Terra eſeguito: e lo ſteſſo può dirſi del fatto ſucceduto al tempo di Ezechìa.

Iddio ha manifeſtato ſe ſteſſo agli uomini con due Volumi, l'uno di rivelazione, detto la Bibbia; e l'altro di dimoſtrazione, detto la Natura, o il Mondo. Gl'Interpreti del primo ſono i Teologi; e quelli del ſecondo ſono i Matematici. In quanto alle materie di ſcienza naturale, ſi debbono conſultare i Matematici; ed in quanto agli oggetti di fede, i Teologi; poichè i primi non ſono meno interpreti dati da Dio agli uomini, che li ſecondi. E come ſi giudicarebbe, che il Matematico s'inganni, ed eſca dalla ſua sfera, ogni qualvolta pretendeſſe di diſputare o decidere di qualche articolo di fede con principj di Geometrìa; così biſogna concedere, che i Teologi vadano molto fuori de' loro limiti, quando ſi arriſchiano a pronunziare ſopra un punto di ſcienza naturale, ch'è oltre la capacità di chi non è verſato nella Geometrìa, e nell'Ottica, ſenz'altro fondamento che quello delle parole della Sacra Scrittura, la quale non pretende d'inſegnar coſa alcuna ſu' tal materia; ma ſolamente ſi adatta alle idee popolari, e alla comune credenza.

§. VII.

§. VII.

La figura, grandezza, movimenti, e divisione della Terra, e dell' Atmosfera.

LA Terra, che noi abitiamo, non è di figura perfettamente rotonda, perchè resta schiacciata verso i poli, e sporge in fuora verso l' equatore. La sua circonferenza è di nove mila leghe incirca, da due mila dugento ottanta due pertiche l' una; e il suo diametro è di duemila ottocento sessanta quattro pertiche. Questa è circondata da una massa d'aria compressibile, d'acqua rarefatta, d'olio sottilizzato, di sali volatili, e d'altri elementi mescolati insieme, che si chiama Atmosfera, da cui vien formato quel colore azzuro, che noi crediamo il cielo delle Stelle fisse, ma non è desso, perchè la sua altezza non è più, che venti leghe incirca. Questa Atmosfera si divide in tre piani, chiamati le regioni della medesima; cioè superiore, media, ed inferiore. La regione inferiore o bassa è quella, in cui noi respiriamo; ed è limitata dalla riflessione de'raggi del Sole, cioè dall' altezza fino a cui rimbalzano dalla Terra. La region media è quella, in cui risiedono le nuvole, e dove si formano le meteore; la qual si stende dall' estremità dell' inferiore, fino alla cima delle più alte montagne. La region superiore o alta comincia dalla cima delle montagne, e tocca fino agli estremi confini dell'Atmosfera; nella quale vi regna una perpetua, equabile, e calma chiarezza, e serenità. Si accorda ora generalmente, che questo globo abbia l' asse ventitre gradi e mezzo inclinato al piano della sua orbita, ed abbia due movimenti, l' uno diurno intorno a se stesso, nello spazio di ventiquattr'ore, dal qual deriva la diversità del giorno, e della notte; l'altro annuo intorno al Sole, in trecento sessanta cinque giorni, cinque ore, e quarantanove minuti; il quale costituisce le vicissitudini delle stagioni, Estate, Autunno, Inverno, e Primavera. Nella nostra Terra vi si distinguono tre parti differenti, cioè la parte esterna, o sia la crosta, da cui nascono i vegetabili; e vi sono nutriti gli animali, e in conseguenza gli uomini; la parte di mezzo, la quale è posseduta dai fos-

fossili; e la parte centrale, la quale è ignota a noi; benchè da molti Autori si supponga uno spazio concavo; da altri vien creduto di natura magnetica; da altri una massa, o sia sfera di fuoco; e finalmente da altri con maggiore probabilità, e con più ragione, si crede, che sia un' abisso, ovvero una raccolta di acque, circondata dai strati della Terra. La di lei superficie nel suo primo stato naturale, si suppone essere stata perfettamente rotonda, ed eguale; ma nel Diluvio sofferse un così terribile sconcerto, che acquistò la sua rozza, ed irregolare forma presente.

§. VIII.

I varj Diluvj, che hanno inondata la Terra.

Questa povera Terra ha soggiaciuto a varie inondazioni, chiamate Diluvj, che l'hanno ricoperta o tutta, o in parte. E' famoso quello avvenuto in Grecia nel tempo di Deucalione, il quale inondò la Tessaglia l'anno mille cinquecento ventinove prima di Cristo, e tre anni prima che gl'Israeliti uscissero dall'Egitto. Quello di Ogige, avvenuto circa trecento anni prima di quello di Deucalione, il quale allagò l' Attica. Quello che nel mille quattrocento ventuno coprì tutta quella parte tra il Brabante, e l'Olanda; con altri molti, che in diversi tempi sono accaduti. Ma il più memorabile però è quello di Noè; il di cui tempo è fissato all'anno mille seicento cinquantasei del Mondo, corrispondente all'anno duemila dugento novantatre prima di Cristo. Questo diluvio è stato sempre l'oggetto delle ricerche de' Naturalisti, de' Critici, e de' Curiosi, a fine di scoprire se fosse generale, o particolare; con la sua cagione fisica, e i suoi effetti. L'immensa quantità d'acqua necessaria per formare un Diluvio universale, ha data occasione a varj dottissimi Autori di crederlo solamente particolare; perchè con un calcolo esatto dimostrano, che tutte le acque dell' Oceano non sarebbero state bastanti a far questo; mentre per coprire tutta la Terra quindici cubiti sopra la cima delle più alte montagne, vi si richiedevano almeno otto Oceani; onde supponendo anche il Mare seccato affatto, e tutte le nubi dell' atmosfera disciolte in pioggia; pure

re, vi sarebbe mancata la maggior parte dell'acqua del Diluvio. Nè qui si deve ricorrere al miracolo d'una nuova creazione d'altre acque più di quelle, che vi erano; e alla di loro annichilazione dopo il Diluvio, non essendovi nella Terra luogo bastante per riporvele; perchè questo sarebbe un supposto falsissimo, mentre Mosè, il qual' è l'Autore, che ci racconta questo successo, non parla nè pur per ombra di miracolo; nè di nuova creazione, e annichilazione di acque; ma solamente dice, che le fontane del grande abisso si ruppero, e le finestre del cielo si aprirono. Dunque l'effetto fu prodotto dalla sola quantità d'acqua prima esistente, senza l'aggiunta di altra nuovamente creata. Essi pensano inoltre che un Diluvio universale non era necessario, considerando il fine, per cui fu mandato, cioè di estirpare gli abitanti cattivi. Il Mondo era allora nuovo, e la gente non era molta; è perciò doveva essere abitata solo una piccola parte della Terra; ed il Paese intorno all'Eufrate, che si suppone essere stata la scena di questo doloroso successo, era bastante a contenerli tutti. Alla Provvidenza Divina bastava di sommergere la parte abitata; e nel linguaggio appunto della Scrittura, dicendo: tutta la Terra, non esprime più, che tutti gli abitatori; onde su'questi fondamentali principj concludono, che una inondazione del Tigri, e dell' Eufrate con una pioggia gagliarda, abbia bastato a formare questo famoso Diluvio.

Ma nel Sistema Cattolico, questo fu veramente universale; perchè Iddio dichiarò a Noè, ch'egli avea risoluto di distruggere ogni cosa, che aveva creata sotto il cielo, o che avea vita sulla Terra, con un Diluvio di acque; e Mosè ci assicura, che le acque coprirono tutta la Terra, e arrivarono all'altezza di quindici cubiti sopra le più alte montagne; che vi perì ogni cosa, uccelli, bestie, uomini, e tutto quello, che vi aveva la vita, salvo Noè, e quelli che con lui erano nell'Arca. Se il Diluvio fosse stato solamente particolare, non vi sarebbe stata necessità di spendere cento anni a fabbricare un'Arca, e chiudervi dentro tutte le sorti d'animali, a fine di ripopolarne il Mondo; perchè facilmente si avrebbero potuti prendere dopo il Diluvio, dalle parti del Mondo, che non erano state inondate, e portarli in quelle, che lo erano state; almeno tutti gli uccel-

li non farebbero ftati diftrutti, come ci dice Mosè, che lo furono; perchè avendo le ali, potevano fuggire a quelle parti, dove il Diluvio non giunfe. Se le acque aveffero inondate folamente le vicinanze del Tigri, e dell' Eufrate, non fi farebbero elevate quindici cubiti fopra le più alte montagne di quel Paefe; ma fi farebbero fparfe, per le leggi di gravità, ful rimanente della terra. Anzi nelle Regioni remotiffime dal Tigri, e dall' Eufrate, cioè in Italia, in Francia, in Svezia, in Germania, in Inghilterra, ed in altre parti, fi trovano fovente in luoghi molto diftanti dal Mare, ed anche nelle cime delle montagne più alte, alberi interi fotto Terra affai profonda, come ancora denti, e offa d' animali, pefci, conche marine, fpighe di grano, e foglie d' alberi pietrificate; le quali cofe non fono certamente nate in quei tali luoghi ove fi trovano. Bifogna dunque, che vi fiano ftate portate da un Diluvio, il quale per far quefto, ha dovuto effere univerfale.

§. IX.

Si efpongono le opinioni probabili intorno alla caufa naturale del Diluvio.

DUe fono le opinioni più probabili circa la naturale cagione del Diluvio; la prima è, che una Cometa difcendendo dal piano dell' ecclittica verfo il fuo perielio, pafsò giufto per avanti la Terra, il primo giorno del Diluvio; la quale allorchè calò giù, la Luna elevò una prodigiofa marèa nel mare, ed anche nell' abiffo, ch' era fotto la crofta fuperiore della Terra. Per la forza di quefta marèa, e per l' attrazione della Cometa, l' abiffo dovette metterfi in una figura elittica; la cui fuperficie, effendo confiderabilmente più grande, che la prima sferica; la crofta efteriore della Terra dovette per neceffità eftenderfi, e finalmente fpezzarfi dalla violenza dell' acqua medefima, e dall' attrazione; per la qual cofa l' acqua racchiufa ufcendo fuora, divenne un mezzo principale del Diluvio; e quefto appunto corrifponde a quel che Mosè dice delle fontane del grande abiffo, che fi aprirono. La fteffa Cometa nella fua difcefa verfo il Sole, si pafsò ftrettamente pel corpo del-

della Terra, che la involse nella sua atmosfera, e nella coda, per un tempo considerabile; e per conseguenza lasciò una gran quantità de' suoi vapori sparsi e condensati su la sua superficie; la maggior parte de' quali essendo dopo rarificati dal calor del Sole, furon tratti di nuovo nell' atmosfera, ed indi ricaddero in piogge precipitose e violenti; e questo è quello, che Mosè ci fa sapere, per le finestre del cielo, ch'erano aperte nelli quaranta giorni di pioggia. E se la gran Cometa, che apparve nell'anno mille seicento ottantotto, così vicina alla Terra, le si fosse avvicinata un altro poco di più, le avrebbe fatto, senza dubbio nessuno, qualche altro scherzo di somigliante natura. Una parte poi di quell' acqua fu seccata da un vento impetuoso, prodotto appunto dalle fermentazioni gagliarde, che per necessaria conseguenza dovettero generarsi allora nell' atmosfera; e l'altra ritornò nell'abisso, restandone solamente scoperta la quantità necessaria per empire l'Oceano, e gli altri mari.

La seconda opinione molto più naturale è questa; che il Diluvio fu effettuato col rompersi le sotterranee caverne da spaventosi tremuoti, facendo che la Terra d'allora fosse per la maggior parte assorbita e coperta dai mari, che ora abbiamo; e che la Terra presente uscisse in sua vece dall' antico mare. Che il mare abbia mutato luogo, la cosa è certa; e vien con troppa chiarezza attestata dall'incontrarsi da per tutto de' letti immensi di corpi marini; una prodigiosa quantità di gusci o nicchj, che trovansi da per tutto disposti a grandi strati distesi gli uni sopra degli altri. Non potendo questi corpi nuotare, non hanno potuto ammucchiarsi così a strati, se non successivamente, e per via di generazione; nello stesso modo che si generano ancora oggidì, e si schierano insieme nel mare; dal che ne siegue, che il mare sia stato altre volte dove adesso noi siamo. Tutto quello che trovasi nelle cave delle nostre montagne, non è altro che un'adunamento di corpi marini; e tutti li Naturalisti s'accordano in asserire, che codesti corpi, i quali si trovano sotto Terra, sono tutte cose di mare; e le rotture sensibili d'infiniti letti sotterranei finiscono di mostrare, che vi è stata nell'Universo un' improvvisa e generale procella, che ha rotte tutte le parti esteriori della Terra.

ra. Onde non è maraviglia, che le conche marine, i granchi, l'offa di pefci, gli animali quadrupedi, frutti, e foglie fi trovino con lo fcavare nelle vifcere della Terra; poichè quivi fi generarono nel primitivo Mare; o furono afforbite nelle aperture, che allora incontravano nella rottura della Terra. Infomma l'intero Globo terracqueo fu meffo per quefta diruzione in un totale fcompiglio, e ridotto allo ftato, nel quale ora noi lo vediamo.

§. X.

I VORTICI.

IL Signor di Moliere dell'Accademia delle Scienze nelle fue lezioni di Fifica conferva la foftanza delle offervazioni del Signor Nevvton, ed ammette tutte le prove, colle quali fi fa vedere, che la fteffa caufa, che fa gravitare una pietra fopra la Terra, fa gravitare la Terra fopra il Sole, e la Luna fopra la Terra; ma tutte le idee, che noi abbiamo delle meccaniche, gli è paruto vederle fovvertite dalla femplice Nevvtoniana attrazione, che fecondo i feguaci del Filofofo Inglefe, fi efercita reciprocamente fra' corpi feparati da un gran vuoto, e che li fa correre nel niente, fenza unirli con alcun vincolo intermedio. Egli ritorna dunque al Siftema del Vortice, la cui efiftenza gli fembra quafi palpabile nella Natura. Codefto Vortice è una maffa di materia, compofta d'una infinità di Vorticetti, le cui particelle, che girano in volta tutte infieme per uno fteffo verfo invilluppando tutto ciò, che incontrano, tendono ognora a dilungarfi dal loro proprio centro, mentre il tutto tende a dilungarfi dal centro comune. Tutto quefto grande ammaffo di materia celefte, d'una fottigliezza, e d'una agitazione maravigliofa, che è dal Sole fino alle Stelle fiffe, gira in volta; e li pianeti gittati nel Vortice, devono efferne tofto trafportati per il verfo del Vortice intiero, movendofi in linea circolare intorno al Sole, il qual ne occupa il centro; ma in tempi più o meno lunghi, fecondo ch' effi ne fono più o meno diftanti; e il Sole anch'egli gira fopra fe fteffo, effendo appunto nel centro di tutta codefta maffa di materia celefte. Quefto è il gran Vortice,

di

di cui il Sole ne è come il padrone; ma nello ſteſſo tempo i pianeti ſi compongono pure di piccoli Vortici particolari, ad imitazione di quello del Sole; perchè ognuno di loro è circondato da diverſe atmosfere, che li fanno correre gli uni ſopra gli altri, ſenza che poſſano mai cadere nel centro, come palloncini di materie differenti, le quali ſi calcano e ſi ſchiacciano alcun poco, ſcorrendo gli uni ſopra gli altri, ſenza che i centri poſſano tuttavia ravvicinarſi. Ciaſcheduno di queſti pianeti girando intorno al Sole, gira parimente intorno a ſe ſteſſo, e fa girare all' intorno di ſe nel medeſimo tempo, e per l' iſteſſo verſo, una tal quale quantità di queſta materia celeſte, ch' è pronta ſempre a ſeguire tutti li movimenti, che le ſi vogliono dare; eſſendo queſto il Vortice particolare del pianeta, che vien da lui ſpinto tanto lontano, quanto la forza del ſuo moto può ſtenderſi. Inſomma queſto Autore impiega una ſola azione, ed una medeſima cauſa, per formare la forza centrifuga del vortice, e per far gravitare i pianeti verſo un medeſimo centro.

§. XI.

Come i pianeti ſi ſoſtengano nel loro equilibrio a differenti altezze; e in quanto tempo compiſcano il loro giro intorno al Sole.

QUando ſi pone l'olio con l'acqua, l'olio rimane a galla. Se ſi ponga ſopra queſti due liquori un corpo leggiero aſſai, l'olio lo ſoſterra, e non andrà ſino all'acqua. Se vi ſi ponga un' altro corpo più peſante, e che ſia per l'appunto d'una certa gravezza, queſto paſſerà a traverſo dell'olio, troppo debole per fermarlo, e caderà ſino a tanto che incontri l'acqua, la quale ha la forza di ſoſtenerlo. Così in queſto fluido compoſto di due liquori, che non ſi miſchiano, due corpi inegualmente peſanti ſi pongono naturalmente in due differenti luoghi, nè giammai l'uno ſalirà, nè l'altro diſcenderà. Se ſi porranno ancora altri fluidi, che ſtiano ſeparati, e vi s' immergano altri corpi con le reſpettive proporzioni, accaderà pure la ſteſſa coſa. Ora la materia celeſte, che riempie queſto gran vortice, ha dif-

differenti invogli, o siano strati, che si succedono gli uni agli altri; ed i pesi, e le densità de'quali sono diverse, come quelle dell'olio, dell'acqua, e degli altri liquori. Anche i pianeti hanno differenti pesi; onde per conseguenza ciascun di loro si ferma sopra lo strato, che ha precisamente la forza necessaria per sostenerlo, e che gli fa equilibrio; di maniera che non è possibile, che giammai possa uscirne.

I sei pianeti del prim'ordine girano immediatamente intorno al Sole; Mercurio fa la sua rivoluzione in tre mesi; Venere fa la sua in sette mesi, e mezzo; la Terra, essendo più lontana, descrive la sua orbita in un'anno; poi successivamente in distanze più grandi, Marte compisce il suo giro nello spazio di circa due anni; Giove termina il suo in dodici anni incirca; e Saturno per finire il suo, v'impiega circa trent'anni. Se noi fossimo nel Sole, cioè nel centro immobile della rivoluzione de'sei pianeti maggiori, li vedressimo girare attorno di noi in una maniera sempre uniforme, e andare da occidente in oriente, secondo l'ordine de'segni dello Zodiaco; e li vedressimo sempre pieni, cioè volgere verso di noi la loro metà illuminata. Ma perchè noi li vediamo di sopra la nostra Terra, che ha la sua marcia particolare, ed essi la loro; ne risulta una varietà grande di effetti, e di situazioni, che ci fanno parere ineguale e bizzarra una marcia perfettamente semplice ed uniforme. Essendo poi la Terra lontana dal Sole, più di quel che lo è Mercurio, e Venere; e meno di Marte, Giove, e Saturno; da questa diversità di lontananze nascono certe apparenze, che non sono già le stesse, ne' pianeti superiori, e negl'inferiori. Marte, Giove, e Saturno si dicono superiori, perchè le loro orbite sono superiori alla nostra, e la contengono. Mercurio, e Venere sono pianeti inferiori, perchè il gran circolo della rivoluzione annua della Terra rinchiude il circolo delle rispettive loro rivoluzioni.

§. XII.

§. XII.

Come le Lune appartengano ai loro rispettivi pianeti; e cosa siano le macchie della nostra Luna.

SE avviene, che cada nel vortice di qualche pianeta, un pianeta minore di quello, che vi domina, eccolo trasportato dal grande, e forzato indispensabilmente a girare intorno di esso; e il gran pianeta, il piccolo, e il vortice che li racchiude, girano pur tutti insieme intorno al Sole. Così al bel principio del Mondo, noi ci fecimo seguire dalla Luna, perchè ella si trovò tra il giro del nostro vortice, per potere di lei pienamente disporre. Giove aveva nella sua vicinanza quattro piccoli pianeti, e se li rese tutti soggetti. Egli è mille volte più grosso che la nostra Terra; onde se ci fossimo trovati a lui vicini, ci avrebbe inghiottiti senza alcuna fatica nel suo vortice, e non saressimo altro che una Luna della sua dipendenza, invece che noi ne abbiamo una nella nostra: tanto è vero, che il caso molte volte decide della situazione de' maggiori successi. La medesima cosa può dirsi delle cinque Lune di Saturno, che caddero nel di lui vortice, quando il Creatore impresse l'universal movimento nella materia; ma presentemente non abbiamo più nulla nè da sperare, nè da temere; perchè tutti i pianeti si stanno perpetuamente ne' vortici, ove si trovano; e le nuove conquiste, per una legge immutabile di Provvidenza, sono loro vietate.

La Luna dunque è una compagna perpetua della nostra Terra, cui riguarda come suo centro, e le sta sempre vicina; la quale in un mese di tempo, compie la sua orbita intorno di noi, e la sua rivoluzione intorno al proprio asse. Con i cannocchiali vi si osservano delle macchie in mezzo alle parti lucenti, e delle parti lucide nelle più oscure. Quindi siccome tutte le parti della sua superficie sono egualmente illuminate dal Sole, per essere egualmente da lui distanti, se alcune appajono più lucide, ed altre più oscure; questo succede, perchè alcune riflettono i raggi del Sole in maggior copia, che l' altre;

e per-

e perciò sono di differenti nature; e se alcune delle sue parti si vedono illuminate dal Sole più presto, e abbandonate più tardi, è segno evidente, che queste stanno al di sopra dell' altra sua superficie. Le acque che lasciano passare per mezzo di se medesime una parte della luce, e che conseguentemente ne riflettono meno, pajono da lontano come macchie oscure; ma le Terre, che per la loro solidità la tramandano tutta, sono luoghi molto più rilucenti; e per questa ragione le macchie che noi vediamo, sono mari; e le parti più luminose sono Terra. Quelle parti poi, che si vedono illuminate, quando le altre sono ancora all' oscuro, devono essere cime di montagne; siccome quelle altre macchie, che si osservano in mezzo alle parti più risplendenti, sono l' ombra de' monti; e quelle cose lucide, che sono dentro le macchie, non posson' esser altro, che Isole de' suoi mari. La Luna dunque è un corpo denso e opaco, nella quale vi sono Monti, Valli, e Mari; circondata dalla sua atmosfera; e per conseguenza è in tutto, e per tutto simile alla nostra Terra, e accomodata egualmente agli stessi disegni.

§. XIII.

Come si formino gli Ecclissi.

GLI Ecclissi sono una privazione della luce di uno de' luminari, per l'interposizione di qualche corpo opaco, o tra quello e l'occhio, o tra questo e il Sole; e son divisi in ecclissi del Sole, e della Luna. L'ecclisse della Luna è la mancanza della luce nella Luna medesima, prodotta dall'opposizione diametrica della Terra, tra il Sole, e la Luna. Questa avviene solamente nel tempo della Luna piena, per ragione che allora solamente la Terra è tra il Sole, e la Luna; e se in tutte le Lune piene non succede un' ecclisse, questo deriva dall'obbliquità del cammino della Luna, in riguardo a quello del Sole; ma solamente in quelle Lune piene, che s' incontrano o ne'nodi, o molto vicino ad essi; dove l'aggregato de' semidiametri apparenti della Luna, e dell'ombra della Terra, è maggiore della latitudine della Luna, o della distanza tra'loro centri. Tutte

l'ec-

l' Ecclissi Lunari sono universali, cioè visibili in tutte le parti del Globo, che hanno la Luna sopra il loro orizzonte, e sono da per tutto della stessa grandezza, e cominciano, e finiscono insieme. Il lato orientale della Luna è quello, che prima immerge, e che parimenti emerge; perchè, sebbene in principio la Luna sia più occidentale dell' ombra della Terra, pure il di lei proprio movimento, essendo più vivo della medesima, ella l' arriva, e la oltrepassa.

L'Ecclisse del Sole è una occultazione del corpo del Sole medesimo, prodotta dalla diametrica interposizione della Luna tra il Sole, e la Terra. L'Ecclisse Solare adunque avviene quando la Luna è in congiunzione col Sole ne'nodi, o vicino ad essi, cioè nelle nuove Lune; e per conseguenza il memorabile Ecclisse del Sole nella Passione di Cristo, essendo avvenuto nel tempo della Luna piena, quando il Sole, e la Luna erano in opposizione, fu oltrenaturale. Se non vi è Ecclisse in ogni nuova Luna, questo proviene perchè il cammino della Luna, non è precisamente sotto l'ecclittica, ma posta obbliquamente ad essa, intersecandola solo due volte in ogni periodo; di maniera che possono solamente prodursi gli ecclissi in quelle nuove Lune, che s'incontrano in queste interfezioni, o vicino di loro. Niuno Ecclisse del Sole è universale, cioè niun di loro si vede nell'intero emisfero, sopra del quale è allora il Sole; essendo il disco della Luna molto piccolo, e molto vicino alla Terra, per poter impedire il Sole dal disco della Terra, che è quindici volte più grossa di essa. L'Ecclisse non appare lo stesso in tutte le parti della Terra, dove si vede; ma quando in un luogo è totale, in un' altro è in parte. Non avviene nello stesso tempo in tutti i luoghi; ma appare più presto alle parti occidentali, e più tardi alle orientali; essendo sempre il suo principio nella parte occidentale del Sole, e sulla stessa parte ancor termina. Gli Ecclissi non possono dunque accadere, se non nel novilunio, e nel plenilunio, a motivo che solo in queste due occasioni, si ponno trovare il Sole, la Terra, e la Luna tutti tre nella medesima linea retta; ma non mai in nessun'altro tempo.

§. XIV.

Tutti li pianeti sono simili alla nostra Terra; e perciò posson'essere ancora essi abitati.

OSservando col cannocchiale tutti li pianeti, si vede chiaramente, che hanno fasi variabili come quelle della Luna; poichè in Venere, Mercurio, e Marte si trova solo risplendere quella parte di loro, che è illuminata dal Sole; mentre Venere, e Mercurio, quando sono tra la Terra, e il Sole, appajono come macchie oscure sul disco del Sole; la qual cosa dimostra, che questi sono corpi opachi, illuminati solo coll'imprestata luce del Sole. Lo stesso appare di Giove, dall'esser privo di luce in quella parte, che non è verso il Sole; onde perchè Saturno col di lui anello, e con le sue Lune dà solo una luce considerabilmente più debole, che quella delle Stelle fisse, benchè queste siano oltre misura più lontane di lui; egli è fuor d'ogni dubbio, che Saturno ancor egli e le sue Lune, son tutti corpi opachi, come gli altri pianeti. Dalle variazioni poi, che frequentemente si scorgono in loro, si conosce, che hanno un'atmosfera mutabile. Essendo adunque i pianeti corpi, che risplendono solo con la luce presa ad imprestito dal Sole, e circondati da una mutabile atmosfera, ne siegue che sono corpi opachi, densi, ineguali, rotondi, pesanti, e riscaldati dal Sole; avendo il giorno e la notte, la state e l'inverno, simili in tutto alla Luna, e per consegnenza alla Terra. Questi pianeti si possono conoscere l'uno dall'altro per il colore della rispettiva luce di ciascheduno; perchè Saturno, a motivo della sua gran distanza, appare all'occhio con un lume languido e molto debole; Giove comparisce grosso, ed ha una luce viva e risplendente; Marte ha un color rosso igneo; Venere è il più brillante di tutti, che costantemente accompagna il Sole, e non è mai distante da lui più di quarantasette gradi; quando va avanti al Sole, si chiama Fosforo, Lucifero, e Canicola; quando lo siegue è nominato Esperio; Mercurio è piccolo e lucido, compagno costante del Sole, dal cui fianco non si dilunga mai più di ventiotto gradi, e perciò suol'essere quasi sempre

pre nascosto ed assorbito nel suo splendore. Se dunque dopo il tramontare del Sole, si vede un pianeta più vicino all'oriente che all' occidente, può conchiudersi, che quello non è Mercurio, nè Venere; e può determinarsi se sia Saturno, Giove, o Marte dal color della luce; con che si può anche distinguere Mercurio, e Venere.

Che ne'pianeti pure la Provvidenza Divina vi abbia posto degli abitatori, non dico già degli uomini come noi, ma bensì almeno dell'altre creature, ciò sembra molto conforme alla ragione e al dovere; non solo per la vera e reale rassomiglianza, che i pianeti hanno con questa Terra abitata; quanto perchè riesce impossibile l'immaginarsi nessun' altro uso, per il quale fossero stati fatti; ed anche per certi particolari provvedimenti e riguardi, che la Natura ha fatti per loro, come gli ha fatto per la nostra Terra; cioè l'aver dato Lune a quelli, che sono situati lontani dal Sole, e ancor più Lune a quelli, che ne sono più distanti degli altri; le quali cose sarebbero state fatte inutilmente, se colà non vi fossero abitatori, che avessero bisogno di servirsene, nella stessa maniera che noi ci serviamo qui sulla Terra, di cose affatto simili a quelle de' pianeti; e perchè ancor finalmente quando due cose sono simili in tutto quel che si vede, è ragionevole il credere e il conchiudere, che si assomiglino pure in quel che noi non vediamo. I pianeti, secondo quel che si vede con gli occhi proprj col mezzo de'telescopj, sono della stessa natura, e fatti appunto come la nostra Terra; questa è destinata per avere degli abitanti, che siamo noi; dunque tutti gli altri pianeti ancora devono avere i loro abitatori, che godino dei doni dell'infinita Provvidenza di Dio in quei vasti globi. La presunzione troppo vantaggiosa che noi abbiamo, che il Mondo, e tutti i corpi celesti siano stati creati puramente per nostro solo servizio, ci rende molto difficile il persuaderci di questa verità, la qual ci pare una stravaganza; e riguardiamo la Terra come Città capitale di tutto l'Universo, ed il restante di esso lo stimiamo paese tributario e soggetto. Ma ci vuol poca pena per conoscer lo sbaglio, che noi prendiamo con una grossolana impertinente ignoranza; ed a capir che la Terra non è altro che un piccolissimo punto in paragone del Mondo; e che gli stessi abitanti di ciascun'

altro pianetà possono aver molto bene per il di loro paese, la prevenzione medesima, che abbiamo noi per il nostro; e che l'errore che in tal caso attribuiressimo a loro, si può commetter benissimo presentemente da noi.

§. XV.

LE COMETE.

LA Cometa è un corpo celeste, compatto, solido, fisso, durevole nella region planetaria, circondato dalla sua atmosfera, quasi simile ad un pianeta, che appare all'improvviso, e poi dispare, il qual si muove in ogni orbita obbliqua per ogni verso, colla maggior libertà, perseverando nel suo movimento anche contra il corso e direzion de' pianeti. Le Comete si distinguono dagli altri corpi celesti, perchè sono ordinariamente seguite da un lungo treno di luce, sempre opposta al Sole, e che è di un lustro delicatissimo. Questa luce la trasmettono dal suo proprio corpo infuocato, perchè quando la Cometa si avvicina al Sole, resta penetrata da un tale immenso fuoco, che il calor del suo corpo è circa due mila volte tanto grande secondo che lo dimostra il Sig. Nevvton, quanto quello del ferro rovente. Infatti guardandola allora con un telescopio, si osserva esser simile ad un carbone ardente, o ad una rozza massa di materia infuocata, con una luce fumante. Quindi nasce, che gli effluvj, li quali dal corpo solido della Cometa infuocata, si alzano nella sua atmosfera, a guisa di fiamma, formano ciò che volgarmente si chiama la coda, la barba, o il crine della medesima. Quando la Cometa è all'oriente del Sole, ma mossa da esso, apparisce barbuta, perchè la luce le va avanti, appunto come una barba; quando è all' oriente del Sole, ma fissa dopo di esso, ci comparisce coduta, perchè la luce la siegue in maniera di coda; quando essa, e il Sole sono diametralmente opposti, con la Terra fra loro, la luce appare intorno di essa in forma di una treccia di capelli, donde è chiamata crinita. Queste si vedono comparire di rado, perchè movendosi in linea direttamente parabolica, ne siegue, che essendo spinte verso il Sole per la forza centripeta, deb-

debbano discendere come da spazj infinitamente distanti, e colle loro cadute, acquistare una tal velocità, che può farle correr di nuovo nelle più lontane regioni. In quanto all' opinione volgare de' presagj delle Comete, il medesimo Sig. Nevvton è di parere, che invece di temersi la di loro venuta, siano più tosto necessarie per la conservazione degli altri pianeti, e della nostra Terra, perchè li rinvigoriscono, e li rinforzano con i di loro condensati vapori, ed esalazioni; anzi egli aggiunge, che lo spirito, che forma la parte più fina, più sottile, e migliore della nostr' aria, e che è assolutamente ricercato per la vita ed essenza di tutte le cose, venga principalmente dalle Comete.

§. XVI.

Come si sappia la grandezza, e la lontananza dei corpi celesti.

I Geometri hanno un mezzo semplice del pari e sicuro per misurare grandezze inaccessibili; perchè quando conoscono il valore d'un lato, e due angoli d'un triangolo, subito determinano qual sia il valore del terzo angolo, e la lunghezza degli altri due lati non conosciuti; ovvero se conoscono due lati, e un'angolo, sanno il valore degli altri due angoli, e del lato, che non conoscono. Con una tale industria sanno dire giornalmente qual sia la giusta altezza d'una Montagna, o d'una Torre senza salirvi sopra; la profondità d' un Pozzo senza discendervi dentro; la larghezza d'un Fiume senza passare all'altra riva. Gli Astronomi pure sanno formare un triangolo, di cui esattamente conoscono un lato, che rappresenta il semidiametro della Terra; sanno altresì il giusto valore de'due angoli formati su' questo lato da due linee che vanno ad unirsi al centro del Sole, o d'un altro pianeta; e con ciò conoscono la giusta misura de'due lati, che rappresentano la distanza della Terra dal Sole, o dal pianeta. Questa certezza è fondata sulla dottrina, e sull'uso delle parallassi, che sono della maggiore importanza in Astronomia, per determinare la grandezza, e la distanza del Sole, de'Pianeti, delle Stelle, delle Comete, e degli altri fenomeni del Cielo; per

per calcolare gli ecclissi, e per trovare la longitudine; onde dalla teoria de' movimenti della Terra, e de' pianeti, con l' uso di queste parallassi, sappiamo in ogni tempo la proporzione delle distanze del Sole, e de' pianeti da noi; perchè le parallassi orizzontali sono in una proporzione reciproca a queste distanze. La parallasse adunque in Astronomia, è un' arco del Cielo intercetto tra 'l vero luogo di una Stella, o d'un pianeta, e 'l suo luogo apparente; perchè il vero luogo d'una Stella, o d'un pianeta è quel punto del Cielo, dove si vedrebbe da un' occhio, situato nel centro della Terra; e il luogo apparente è quel punto del cielo, dove la Stella, o il pianeta appare ad un' occhio situato sulla superficie della Terra. Or siccome in effetto noi vediamo i corpi celesti, non dal centro, ma dalla superficie della nostra Terra, locchè è un semidiametro distante dal centro; noi li vediamo per un raggio visuale, che passando pel centro della Stella, o del pianeta, e procedendo quindi alla superficie della sfera mondana, disegna un'altro punto, che è il suo luogo apparente. Questa differenza di luoghi è quella, che noi chiamiamo assolutamente la parallasse; la quale perciò è un'angolo formato da' raggi visuali, uno tirato dal centro, l' altro dalla circonferenza della Terra, simili a due linee rette, che traversano il corpo della Stella, del Pianeta, o del Sole; ed è misurata da un'arco di un gran circolo, intercetto tra i due punti del luogo vero, e apparente. Sapendo adunque la parallasse di un pianeta, può trovarsi dalla medesima quella d' un' altro; così Marte, quando è opposto al Sole, è due volte tanto vicino, quanto è il Sole; la sua parallasse adunque sarà due volte tanto grande, quanto quella del Sole. Venere; quando è nella sua inferior congiunzione col Sole, è due volte più vicino a noi, di quel che è il Sole; la di lei parallasse adunque è maggiore nella stessa proporzione. Così con queste operazioni, o con altre che sono egualmente sicure, e che son fatti cogniti, de' quali dubitar non si deve; si può determinare la grandezza, e la distanza degli Astri con una sicurezza quasi infallibile.

§. XVII.

§. XVII.

Il Sole, e le Stelle.

NOi sappiamo, che la proprietà del fuoco è quella di riscaldare, ardere, consumare, fondere, calcinare, vetrificare i corpi solidi, e di far risplendere la luce. Il Sole riscalda, fa risplender la luce, e produce tutti gli effetti del fuoco; perchè i suoi raggi raccolti con uno specchio ardente, o con una lente convessa, bruciano, consumano, e fondono i corpi più solidi, o anche li convertono in ceneri, o vetro: perciò siccome la forza de' raggi solari si diminuisce per la loro divergenza in una duplicata ragione, presa reciprocamente dalle distanze; egli è evidente, che la loro forza ed effetto è lo stesso, quando son raccolti da una lente o specchio ustorio, come se noi fossimo in una tal distanza dal Sole, dove essi fossero ugualmente densi; cosicchè i raggi del Sole, nelle vicinanze dello stesso, producono i medesimi effetti, che son prodotti dal fuoco il più veemente e gagliardo; dunque la sostanza del Sole è un gran globo di fuoco, acceso ad una materia solida, che lo nutrisce; il qual' è più grande un milione di volte che la Terra, ed è lontano da essa circa trentatrè milioni di leghe. Col telescopio si vedono sulla superficie del Sole, delle macchie oscure, d' una figura irregolare mutabile, quando in maggiore, quando in minor quantità, essendo molto varie in quanto al numero, alla densità, e alla forma; e sono alle volte in una gran moltitudine; ed alle volte non ve ne sono affatto. Alcuni però immaginano, che possano crescere in tale abbondanza, fino nascondere l' intera faccia del Sole, o almeno la sua maggior parte; ed a questo ascrivono quel che Plutarco ci dice, cioè, che nel primo anno del Regno d' Augusto, la luce del Sole era così debole e oscura, che ciascheduno poteva guardarvi fermamente con l'occhio nudo. Al che aggiunge il Cheplero, che il Sole apparve nel mille cinquecento quarantasette, come quando vien riguardato per una nebbia densa. Dalle quali cose si raccoglie, che le macchie del Sole siano una specie di fumo denso, o di folte nuvole, o corpi opachi in maniera

di

di croste formate dalle materie eterrogenee del corpo Solare, simili alla schiuma sulla superficie de' liquori, che fluttuano sulla di lui superficie; le quali poi dalla violenza del fuoco vengono consumate e distrutte. Poichè dunque nascono e spariscono nel disco del Sole, e soggiacciono a varie alterazioni, riguardo alla grandezza, figura, e densità; debbono formarsi di nuovo, e di nuovo sciogliersi intorno al Sole; e sono perciò formate dalle sue esalazioni. Quindi appare dalle leggi dell'Idrostatica, che il Sole deve essere circondato da un fluido, il qual formi attorno di lui un'atmosfera, nella quale vi devon' essere delle mutazioni, egualmente che nel corpo stesso del Sole. Alcune di queste macchie han fatta la loro prima comparsa vicino l'orlo o margine del Sole; e sono state qualche tempo dopo sull'orlo appoSto; donde dopo un ritardamento di circa quattordici giorni, esse riapparvero nel loro primo luogo, e presero di nuovo lo stesso corso di prima; terminando il loro intero circuito in ventisette giorni di tempo; e da qui si deduce esser tale il periodo della rotazione del Sole intorno a se stesso. Questo insomma è il centro della dispensazion della luce, e de' colori che rendono visibile il Mondo; ed è lo stromento maraviglioso, che distribuisce sopra tutta la Terra la giusta quantità di calore, che fa vivere in essa gli uomini, gli animali, e le piante.

Della medesima natura del Sole devon' essere le Stelle fisse, le quali secondo il sentimento de' migliori Autori in Astronomia, sono distanti dalla Terra ventisette mila seicento sessanta volte il tratto di qui al Sole. Ciò non ostante la loro luce è molto viva e risplendente; e se la ricevessero dal Sole, come i pianeti, sarebbe impossibile, che dopo aver sofferto un riflesso, e fatto per ben due volte un simile cammino, avesse una tal forza, ed una sì brillante vivacità. Eccole dunque luminose da per loro stesse; e in conseguenza altrettanti Soli, che ci compariscono così piccoli per ragione della sterminata distanza, che si trova fra noi, e loro; benchè in realtà saranno della stessa grandezza del Sole. Il nostro Sole è il centro d'un vortice, che gli gira d'intorno; dunque ciascuna Stella, essendo un Sole, sarà essa pure il centro d'un vortice, che avrà il suo moto d'intorno alla medesima. Il nostro Sole ha alcuni pianeti,

neti, ch'esso illumina; così ciascuna Stella avrà probabilmente essa pure i suoi pianeti da illuminare: di maniera che tutto questo immenso spazio, che comprende il nostro Sole, e li nostri pianeti, non sarà che una minima parte dell'Universo; il quale deve essere infinito, o almeno molto vicino all'infinito.

§. XVIII.

Cosa sia il moto.

DIo non forma più nuovi Esseri nel Mondo materiale; ed in questo senso si dice, ch'egli stia in riposo; ma siccome niuna cosa ha avuto principio per altro, se non perchè Dio ha voluto, ed ogni cosa cessarebbe d'essere e d'operare, s'egli cessasse di volerne la durazione, il moto, ed il ritorno; egli perciò agisce ad ogn'istante per conservar l'Universo, quanto agiva nel primo momento che lo formò. Volle allora, che il Mondo fosse, e continua a volere ch'ei sia. Ogni nuovo giorno, e la riproduzione di tutte le cose sono dunque, per parte di lui, un dono così libero e gratuito, come lo fu il primo di tutti li giorni, e la creazione primiera. La forza del moto, la comunicazione di esso, e la sua durata non sono altro, che l'ordine costante, che Dio si è prescritto, e secondo il quale egli continua regolarmente a conservare e collocare ogni cosa. Le leggi della collisione de' corpi non differiscono dalla volontà di Dio, che le ha regolate; e le celerità del loro trasportamento sono appunto l'esecuzione del suo sovrano volere. Il Moto è dunque un cambiamento di luogo continuo e successivo; o quello stato di un corpo, per cui corrisponde successivamente a diversi e differenti luoghi; ed è successivamente presente in diverse parti dello spazio: ovvero è la traslazione di un corpo da luogo a luogo; le di cui leggi son tre: La prima è, che ogni corpo persevera nel medesimo stato o di quiete, o di moto rettilineo, uniforme fin tanto ch'egli non è forzato di cambiarlo da qualche estranea forza. La seconda è, che il cambiamento di moto è sempre proporzionale alla forza movente che lo produce, ed è sempre nella direzione della linea retta, in

cui viene impressa questa forza. La terza è, che la reazione è sempre eguale, e contraria all'azione; e le azioni di due corpi l'uno sopra l'altro, sono sempre scambievolmente eguali, e dirette per contrarj versi. Ma poi la forza movente, la cui natura penano tanto i Filosofi a determinare, altro non è realmente, che l'azione di Dio, diversamente applicata o distribuita con ordine. Un corpo mosso continua a muoversi in linea retta, fino che si abbatte in altro corpo, che gli fa cambiar direzione; e questa continuità di trasporto, con i cambiamenti che succedono nelle collisioni, sono le conseguenze dell'ordine della Natura; e quest' ordine non sussiste per altra cagione da noi conosciuta, se non perchè Iddio è fedele nel volerlo eseguire.



CA-

CAPITOLO QUARTO.

Trattato della Religione, Divinità, e Misterj del Paganesimo.



§. I.

Stabilimento di Cham, e de' suoi Discendenti nell' Egitto.



NOE' dopo il Diluvio, con la sua famiglia si mise a coltivare la Terra, e a rinnovare le arti praticate avanti; ma passato qualche tempo, i suoi Discendenti si erano talmente moltiplicati, che non potendo più stare insieme uniti intorno all'Eufrate, gli convenne dividersi. Jafet con i suoi Figliuoli, da' quali hanno l'origine gli Europei, e la maggior parte degli Asiatici, si stabilirono nelle pianure di Sennaar. Sem con la sua Posterità, da cui derivano gl' Israeliti, si trasportò di là dall'Eufrate. E Cham con la sua Gente, dalla qual son venuti gli Affricani, e i Cananei, occuparono l'Asia, e l'Affrica. Quando Cham con i suoi figliuoli fu arrivato in Egitto, s'ingegnarono da principio di coltivare la Terra, secondo l'ordine dell' anno, e secondo la forma praticata altrove; ma giusto nel tempo di dover raccogliere i frutti delle sue fatiche, vedevano d'improvviso, con loro gran meraviglia, ingrossarsi il Nilo, uscir dalle sue rive, e inondar le Campagne, portandogli via tutta la sperata raccolta. Conobbero però presto il tempo regolare di quella inondazione, il crescere ed il calare dell' acqua; onde impararono anche a distinguere i segni, che l'annunziavano; e a prendere le loro giuste misure per l' opportuno loro regolamento. Osservarono dunque, che ogn'anno l' inondazione era preceduta da un certo vento settentrionale, che cacciando i vapori verso mezzogiorno, li raccoglieva nel cuore dell' Af-

frica, dove si convertivano in piogge abbondanti, le quali ingrossavano il loro fiume, che inondava poscia tutto l'Egitto. Questo vento perciò, ch'era divenuto il segno infallibile del crescimento dell'acque, presto servì di regola agli Abitatori. L'uscita del fiume succedeva sempre quando il Sole si ritrovava sotto le Stelle del Leone; e poco prima di questo tempo, vedevasi la mattina ascendere sull'orizzonte uno de'più brillanti, ed il più luminoso pianeta, che sia nel Cielo, cioè Venere: scelsero però gli Egizj l'orto di questo magnifico Globo, all'appressarsi del giorno, come un segno certo del passaggio del Sole sotto il Leone, e del principio dell'inondamento del Nilo. Questo pianeta, da loro creduta una Stella, fu la regolatrice pubblica, la quale fu chiamata da loro l'Abbajatore, o la Canicola, perchè li avvertiva del vicino pericolo; e il popolo spiava attentamente il giusto tempo, in cui questa si levava la mattina sull'orizzonte, per allestire le sue provvisioni, e ritirarsi sopra luoghi eminenti, fin'a tanto che l'acqua ritirata si fosse dalle loro campagne.

§. II.

L'invenzione della Scrittura Simbolica degli Egiziani.

L'Agricoltura degli Egizj, e la loro vita, che dipendeva da quella, erano strettamente legate con l'osservazione del soffiare de'venti, del levarsi della Canicola, e dell'altezza dell'inondazione; sicchè la necessità li fece diventare osservatori, ed Astronomi; e That antichissimo abitatore dell'Egitto, fece tanti simboli o figure scolpite sulla pietra, facili a capirsi e a ritenersi a mente, quante erano le regole da osservarsi; a fine di far passare a tutto il popolo una corta ed uniforme lezione, per mezzo loro, di quanto si doveva operare successivamente in tutto l'anno; l'uso de'quali simboli o figure si riferiva al corso del Sole, all'ordine delle feste d'ogni stagione, e alle operazioni, che si dovevano fare in comune. Stabilì per questo un'ordine di persone, le quali erano destinate unicamente a tener cura di codeste figure; a studiare l'uso, che occorreva di farne; e presentarle al pubblico, secondo le occasioni, per gli adequati

quati avvertimenti al popolo; onde qui ebbe principio l'ordine Sacerdotale, e in conseguenza de' Dottori Egizj; l'uffizio, la scienza, e l'applicazione de' quali consisteva nel conoscere l'ordine delle Stelle; il corso degli astri, e dell'anno; i moti dell'aria, ed il ritorno di certi venti; l'escrescenze del Nilo; le maree del Golfo Arabico; la disposizione delle Terre ferme, dell'Isole, de' Paesi, e de' Mari lontani; la successione, e l'ordine delle feste; il corso particolare della Luna; gli ecclissi; l'aspetto de' pianeti, e delle Stelle; la Geometria, e sopra tutto la misurazione de' campi; e insomma continuamente studiavano la Terra, il Mare, il Cielo, e tutta la Natura; proccurando sempre d'instillare nel popolo sentimenti di gratitudine verso Dio, e regolare le comuni fatiche. Queste Statue adunque, che si devono considerare come tanti caratteri, o lettere del primo alfabeto Egizio, si esponevano in pubblico, ora l'una, ora l'altra, ed alle volte molte unite insieme, ne' luoghi più frequentati; acciò tutti le potessero osservare; e dai varj ornamenti, o cose, che le si vedevano indosso, il popolo, che già sapeva il di loro significato, capiva subito ciò, che doveva farsi: di modo che questo era appunto il loro calendario.

§. III.

OSIRIDE.

LA prima lettera della scrittura Simbolica, era una Statua di uomo con una sferza in mano, che rappresentava il Sole, chiamata dagli Egiziani, Osiride; che significa il Re degli Astri, l'Anima del Mondo, e il Governatore della Natura.

Quest'Osiride, con un Sole, o con un cerchio radiante, o delle fiamme di fuoco su la testa, o pure con un serpente attorniato alla vita significava Iddio; perchè il fuoco, essendo stato considerato sempre dagli Antichi per un simbolo della Divinità; ed avendo molto propriamente scelto il Sole, come il più magnifico oggetto della Natura, per simbolo dell'Essere onnipotente, ed il serpente significando la vita, e la salute, perchè la parola *heva* nel linguaggio Egi-

Egizio ed Orientale, vuol dire l'uno e l'altra egualmente, cioè ſerpente, e vita; era un ſegno a propoſito per accennare l'Autore ed il Conſervatore della vita, e della ſalute. Così gli Egiziani ſtabilirono, che Oſiride con queſti tali attributi, dovea rappreſentare all'idea del popolo l'Intelligenza ſuprema che governa il Mondo. E poichè era coſtume di quei tempi, che ogni perſona coſtituita in qualche dignità ſopra gli altri portava un baſtone d'onore, chiamato ſcettro; per far conoſcere al popolo la dignità del ſimbolo d'Oſiride, che rappreſentava Dio, ſopra gli altri ſimboli, che rappreſentavano coſe inferiori, gli avevan poſto nelle mani lo ſcettro.

Quando ſi vedeva ſopra un cavallo, che aveva le ali, nominato Pegaſo, che vuol dire il comodo della navigazione, ſimbolo de' vaſcelli, e delle vele; perchè in Egitto, la barca con la ſua vela ſi additava con la figura d'un cavallo alato; era l'avviſo di alleſtire le barche, per poter andare da un luogo all'altro nel tempo dell'inondazione,

Quando ſi moſtrava con un grande uncino di marina in mano, uſato per pigliare i peſci grandi, che s'incontrano, chiamato Tridente, allora gli ſi dava il nome di Nettuno, che vuol dire l'arrivo delle Navi; e ſignificava la venuta della Flotta de' Fenicj, che andavano a comprar grani, ed altre coſe in Egitto.

Quando compariva con un remo da barcaruolo in mano, annunziava una radunanza funebre; perchè tra gli Egiziani, la barca da tragitto era il ſimbolo ſignificante la morte.

§. IV.

ISIDE.

La ſeconda lettera era una Statua di donna, che rappreſentava la Terra, chiamata Iſide, che ſignifica donna; perchè ſiccome la Terra produce e nutre ogni coſa; così la donna eſſendo madre e nutrice, n'era un'immagine molto naturale.

Queſt' Iſide con un quarto di Luna ſul capo, o ſotto i pie-

piedi, annuziava la Neomenia, o sia l'adunanza del popolo alla nuova Luna, per lodare, ringraziare, e pregare l'Altissimo; o pure per qualche altra cosa da farsi nel novilunio; e se aveva una Luna piena, avvisava che la radunanza si doveva fare nel plenilunio.

Con una corona di Stelle, o pure con una Stella sola sopra il suo capo, annunziava la radunanza al levare della Canicola, o di qualche pianeta.

Con un serpente sotto i suoi piedi, significava che gli uomini devono affaticarsi a ricavar dalla Terra il sostentamento della loro vita.

Quando si vedeva con delle grosse mammelle, dinotava una piena raccolta; e quando si mostrava con una sola, era segno di carestia in quell'anno. Insomma Iside si cambiava d'abiti e d'ornamenti, secondo la varietà delle cose, che doveva far intendere al popolo.

§. V.

H O R O.

LA terza lettera era la Statua di un fanciullo chiamato Horo, che figuravasi figlio d'Osiride, e d'Iside; cioè del Sole, e della Terra; il qual' era il cartello o l'insegna dell'opere convenienti alla stagione; la regola dell'ordine pubblico, e della fatica comune, o sia il lavoro annuo della campagna; perchè appunto la porola *Horo* in lingua Egizia, significa il coltivatore, l'artigiano, il lavoro, l'industria, e la fatica; dalla quale gli proveniva il sostentamento della vita, e tutto il bene, ch'essi possedevano; per il qual motivo lo chiamavano pure l'autor della vita. Quest' Horo si rappresentava al pubblico in varie forme, e si mostrava in diversi atteggiamenti e positure, a misura delle cose, che doveva significare; ora comparendo vestito d'una maniera, ora d'un'altra,

Quando si vedeva come un piccolo fanciullo su le ginocchia, o in grembo, o in braccio d'Iside sua madre, serviva per ricordare al popolo, quanto era piccolo il frutto della coltivazione della Terra nel principio del suo stabilimento in Egitto; acciocchè con la rimembranza de' patimen-

menti paſſati, non ſi daſſero mai in preda alla poltroneria; traſcurando il lavoro della Terra nel tempo dell' abbondanza.

Quando ſi vedeva diventato grande, come un'uomo adulto, ſignificava il lavoro, e la coltivazione perfezionata; per cui l'Egitto non avea più paura di provar la miſeria, perchè mediante l' induſtria godeva già delle copioſe ricchezze.

Ora ſi vedeva con le ali, per additare il tempo della ritirata; ovvero con un'uccello, il quale aveva le ali aperte ſopra il ſuo capo in atto di volare, per eſprimere con la direzion del ſuo volo, la forza del vento favorevole; e allora gli davano il nome di Dedalo, che ſignifica altezza ſufficiente. Ma quando poi ſi vedeva con le ali ſpennate in atto di cadere per terra; era l'annunzio di un vento aſſai debole, che preſagiva una piccola inondazione, e perciò careſtia: onde gli davano il nome d'Icaro, che vuol dire, mall' annunzio per il contadino.

Se ſi vedeva legato ad una colonna, o diſteſo in terra come morto, avanti alle tre Statue, che rappreſentavano i tre meſi dell'allagamento, avvertiva il popolo, che nel tempo della medeſima inondazione, reſtava ſoſpeſo, e per così dire, morto il lavoro; e la gente ſe ne rimaneva oziosa, e come legata, ſenza poter faticare.

Si moſtrava ancora con un dito avanti alla ſua bocca, nominato allora Arpocrate, che vuol dire: la ſalute del popolo dipende dalla fatica, e dalla pace; e queſto era un' avvertimento al popolo di frenare le loro lingue, acciocchè nel tempo di quel ripoſo non ſi daſſero in preda alla mormorazione.

Per eſprimere da principio l'intiero allagamento del loro Fiume, uſcito dal ſuo letto, ſi ſervivano d'una pertica, o d'un legno attraverſato da un'altro in forma di croce; la quale ſi ſapeva già dal popolo eſſere la miſura della totale altezza dell'acqua: coſa di molta importanza per gli Egiziani, circa la ſeminazione del grano. Una croce ſola poſta appreſſo di Horo, ſignificava un piccolo allagamento, e perciò una ſcarſa raccolta. Due croci ſignificavano una inondazione mediocre, e però ancora una mediocre raccolta. Tre croci poi dinotavano l'inondazione perfettamente com-

compiuta, e in conseguenza la salute di tutto l'Egitto, mediante una piena raccolta.

Per informare il popolo de' progressi quotidiani .. acqua sopra le campagne, da un giorno all'altro, esponevano in pubblico la figura d'Horo, accompagnato da tre, o quattro sorta di vasi di grandezze disuguali, ben conosciuti dal popolo; i quali senza bisogno di strida, o di messaggieri, servivano a indicare di giorno in giorno i differenti crescimenti dell'acqua; perchè secondo la qualità dei vasi, che si vedevano esposti, comprendevano subito in quale stato si trovava l'acqua, e come andava l'affare dell'inondazione.

Terminato poi questo tempo, si cambiava la figura dell' Horo morto, in un'altra, che aveva l'aria di un'uomo allegro vittorioso, e trionfante; la qual significava Horo risuscitato, per il ritiramento dell'acque, affine di avvisar la gente, che già era risorta la coltivazione della terra, e che però si cominciava di nuovo a lavorar le campagne.

Con una sfera celeste sulle spalle, si nominava Atlante, che vuol dire, i più duri travagli; e serviva per mostrare alla classe Sacerdotale, o agli Studenti, l'attuale disposizione del Cielo, in ordine a cui si voleva parlare.

Con una clava in mano, si chiamava Ercole, cioè la marcia degli uomini robusti; ed era l'avviso, che in un certo giorno i più bravi guerrieri dovevano radunarsi per estirpare qualche fiera impetuosa, o qualche ladro insigne, che devastava il paese.

In abito da guerriero, si chiamava Marte, cioè il forte, il formidabile; e serviva ad intimare una leva di soldati per far la guerra, o per farne qualche uso, in vantaggio della Nazione.

Vestito da maestro della fucina, con una gamba storta, e più corta dell'altra, dinotava che tutte le professioni zoppicano senza l'ajuto de'fabbri, li quali fanno gli strumenti necessarj per esercitare tutti gli altri mestieri; e si chiamava Vulcano, che vuol dire, l'opera terminata; il quale situato a canto d'Iside, annunziava la vendita degli ordigni, e delle masserizie domestiche. E quando succedeva in questo tempo di dover radunare i soldati per qualche spedizione, si levava la figura di Vulcano d'accanto d'Iside, e vi si poneva quella di Marte in suo luogo.

In figura di un giovanetto ignudo, con gli occhi bendati, armato di un'arco, e di un turcasso pieno di frecce, era l'avviso di cominciare le caccie generali, per estirpare gli animali salvatici, che danneggiavano le campagne. Quando a questa figura si metteva in mano una fiaccola, o pure una corona di fiori in capo, ovvero un mazzo di fiori in mano, serviva ad annunziare la solennità di qualche sposalizio; e allora si chiamava Hymeneo, che vuol dire: ecco lo sposo, che viene.

Con uno strumento musicale in mano, era il simbolo delle feste, dei divertimenti, e del riposo, che si gode in Egitto, durante il tempo dell'inondazione, cioè nel mese di Luglio, Agosto, e Settembre; perchè allora si canta, si balla, e si sta allegramente.

In sembiante di vecchio, con la barba lunga, ed una falce in mano, con occhi dinanzi, e di dietro; gli uni de' quali vegliano, gli altri son chiusi; e con quattro ale, due distese, e due abbassate, si chiamava Saturno, cioè l'esecuzion de' giudizj, o il simbolo della giustizia; e significava le sessioni de' Giudici, o sia de' Sacerdoti, che andavano la primavera per tutto l'Egitto, a giudicare le cause de' particolari, con una vigilanza con una penetrazione, e con una fatica incessante, succedendosi gli uni agli altri, dì e notte; per ispedire gli affari del popolo, senza lasciar languire nessuno con pregiudiziali dilazioni; dopo di che principiavano le raccolte. Insomma Horo si vedeva ora con questi, ora con altri arnesi e abbigliamenti, conforme richiedeva il bisogno di dover dare al popolo una qualche lezione.

§. VI.

ANUBI.

LA quarta lettera era una Statua umana, con la testa di cane, la quale rappresentava la Stella, che annunziava l'allagamento del Nilo, chiamata Anubi, che vuol dire Canicola, a motivo che appunto faceva l'uffizio del cane, avvisandoli quando si approssimava l'inimico, cioè l'inondazione del Nilo, che al comparire della Canicola, era già quasi imminente.

Quando poi doveva annunziare la fine dell'anno vecchio, ed

ed il principio del nuovo, che cominciava appunto al levarsi della Canicola si rappresentava come un'uomo con due faccie, una di vecchio, l'altra di giovane; o pure con due chiavi in mano per additare, che con una chiudeva l'anno vecchio, e apriva il nuovo con l'altra.

§. VII.

Le Muse, e le Chariti.

VI erano altre dodeci lettere, ch'erano dodici Statue, le quali rappresentavano i dodici mesi dell'anno; ciascuna delle quali teneva in mano il carattere, o segno dello Zodiaco, che gli apparteneva; e un'istromento significativo di ciò, che in quel tal mese conveniva di fare; le quali statue servivano ad avvertire il popolo, del tempo di principiare la seminazione, il taglio del fieno, la raccolta delle biade, le caccie generali, e gli altri servigj ed opere della società.

Le nove Statue, che rappresentavano i nove mesi, in cui l'Egitto è libero dall'allagamento, ciascuna di loro additava ciò, che farsi doveva; e si chiamavano in lingua Egizia le nove Muse, cioè i nove mesi salvati dall'acqua.

Le tre altre Statue, che rappresentavano i tre mesi, ne' quali l'acqua copriva le campagne, ed impediva la libera comunicazione da un paese all'altro; si rappresentavano come tre sorelle oziose, che si tenevano per la mano, per esprimere la sospension del lavoro ne' tre mesi continui dell'allagamento; e si chiamavano Chariti, che vuol dire, il tempo della separazione.

§. VIII.

Il Mistero Commemorativo.

AVevano gli Egizj un'altra lettera principale, che consisteva in un certo canestro, o cassettino, o sia baule coperto, chiamato in lingua loro Mistero, cioè una cosa che aveva un significato diverso da quel che compariva all'occhio; e in tutte le feste che si facevano in Egit-

to, come racconta Clemente Alessandrino, si portava sempre solennemente in processione codesto cassettino, che conteneva i segni commemorativi del passato, e i monumenti de' progressi, che aveva fatto l'agricoltura. Dentro vi erano perciò delle semenze selvatiche, de' frutti, delle stiacciate di farina, un bambino fasciato, un serpente di metallo, un vaglio, e un timpano, strumento musicale.

Questo piccolo bambino era il figlio amato d'Iside, e d'Osiride, che accompagnato col piccolo serpente, significava il lavoro o l'industria, nel principio assai debole; per ricordare agli uomini, che un tempo avevano vissuto solamente con frutti e semenze selvatiche, raccolte senza coltivazione dovunque si poteva ritrovarne.

Le stiacciate di farina, e il vaglio dinotavano, che a poco a poco avevano imparato a seminare del grano, e a nettarlo con l'ajuto d'un vaglio; poi a farne del pane; e a proccurarsi ogni sorta di cibo di miglior nutrimento.

Il timpano era il simbolo della gratitudine, che avvisava gli uomini di lodare pubblicamente Iddio, perchè aveva dato loro con che nutrirsi, con che riscaldarsi, con che coprirsi, e con che vivere così comodamente.

§. IX.

La Casa di Dio.

UN' altra lettera consisteva in una grossa pietra quadrata, sopra la quale gli Egizj vi ponevano il cassettino, col bambino fasciato, il serpente, il vaglio, e le stiacciate di farina, con tutti gli altri simboli commemorativi del passato. Ungevano questa pietra con Olj preziosi, e ci versavano sopra del vino, la quale serviva a dinotare il luogo dove si univano le famiglie per fare i loro atti di Religione, lodando Iddio della sua provvidenza, e ringraziandolo dei benefizj che gli compartiva, con pregarlo di nuovi ajuti, e di nuove grazie; offerendogli pane, vino, ed altri frutti della terra, per dichiarare ch'egli n'era l'autore; dopo di che, mangiavano tutti assieme in buona compagnia queste medesime offerte: e questa pietra si chiamava Bethel, che in lingua Egizia vuol dire, la casa di Dio.

§. X.

§. X.

Il Mostro Acquatico.

UN'altra lettera di molta importanza era un quadro, nel quale vi era scolpita la figura di un Dragone, o sia di un mostro acquatico, insieme con delle altre figure di giganti d'un'orribile aspetto; il quale rappresentava semplicemente il Diluvio nemico del Sole, e della Terra; con le singolari meteore, che cominciarono dopo il Diluvio a disturbar l'aria, a spaventare gli uomini, e a far temere di nuovo un'altro simil funesto avvenimento; anzi ne instituirono una festa annuale, che consisteva nel fare la rappresentazione di perdere Osiride, e poi di ritrovarlo; alludendo allo stato deplorabile della Terra nel tempo del Diluvio.

§. XI.

I Campi Elisj; e il Tartaro.

OLtre gli accennati simboli e caratteri per ben regolare gli affari dell'agricoltura, avevano pure gli Egizj, per testimonianza di Diodoro Siculo, e d'altri, un'economico politico espediente per tenere a freno i popoli con la speranza, e il timore d'una buona, o cattiva sorte dopo la morte. Avevano dunque due luoghi separati l'uno dall'altro, per mezzo d'un lago formato dalla Natura, o dall'arte, che si chiamava Acherusia, cioè l'ultima condizione dell'uomo; uno de'quali era una fossa, o caverna orrenda, la quale si chiamava il Tartaro, che vuol dire, pianti, sospiri, e lamenti; piena i di sporchizie, e di figure spaventevoli, cinte di serpenti, armate di artigli e di corna, colle fauci aperte, e con un'aspetto che alterava l'immaginazione, e riempiva di terrore chi le guardava; dalla qual cosa ebbero forse l'origine i timori panici, e le paure senza fondamento. L'altro di là dal lago, era un luogo delizioso, il quale, per le praterie, per i ruscelli, per i boschetti, per gli abbel-

bellimenti, e per tutte l'altre più amene vaghezze, era un soggiorno, che non si poteva desiderare migliore; e per questa ragione si chiamava il campo Elisio, cioè soddisfazione piena, soggiorno di riposo e di allegrezza.

Ognuno che moriva, povero o ricco, nobile o plebeo, e il Re medesimo ancora, si portava sulla riva di codesto lago, a' piedi d'un tribunale composto di molti Giudici severi ed incorrotti, li quali s'informavano della sua vita, e de' suoi costumi. Se il morto non era stato fedele alle leggi, se aveva commesso qualche delitto, e in somma s'era stato cattivo, si condannava ad essere gettato nel Tartaro, con orrore di tutti gli assistenti, e restava di lui una vergognosa memoria. Se aveva vissuto come ordinava la legge e divina, e umana; se aveva avuto il timore di Dio; s'era stato amorevole verso il prossimo; e in una parola, s'egli era stato buono; si felicitava da tutta la radunanza, perch'egli era degno di godere il riposo de' giusti: onde si consegnava, per ordine de' Giudici, a un barcaruolo destinato per questo impiego, che lo trasportava con universale applauso agli Elisj, dove gli si dava onorata sepoltura; lasciandogli vicino la figura di un cane, ch'è il simbolo della fedeltà, il quale aveva tre teste, per dinotare il triplicato addio, che gli si dava. Se poi il morto non aveva altro delitto, che quello di non aver pagato i suoi debiti, si lasciava in deposito sulle rive del lago, consegnandolo ai creditori. Se gli eredi, o gli amici, o le persone pie pagavano per lui i debiti, egli restava assoluto, e si portava agli Elisj, ma non venendo pagati i suoi debiti, egli restava insepolto, senza provare nè l'ignominia del Tartaro, nè la felicità degli Elisj.

§. XII.

La Religione de' primitivi Egiziani.

QUest'era tutto il governo dell'Egitto; e questi sono i simboli più noti e più triviali, cioè quelli, che contenendo le istruzioni più necessarie, ricorrono più spesso negli antichi monumenti. Non è perciò difficile il comprendere, che la singolarità di codeste figure, era fondata sul bi-

sogno.

sogno di variare i segni, e di compendiarne il numero. Tutte queste figure erano dunque significative; e nessuno di quelli, che sanno questo, inclinerà più a credere, che Osiride, Iside, Horo, ed Anubi sieno stati da principio veri uomini, o Dei immaginarj; perchè ora si conosce benissimo, che codeste figure erano le lettere d'un'antico alfabeto, o i cartelli pubblici, co'quali si era rimasto daccordo, e si era concertato d'avvisare il popolo dello stato del Cielo, dei lavori successivi dell'anno, e dell'ordine delle feste, o sia delle pubbliche radunanze ne'luoghi destinati per gli esercizj della lor Religione. Questa era la stessa, che quella di Giobbe, e di Jetro in Arabia; quella di Melchisedecco in Canaan; quella d'Abimelecco in Palestina; quella di Noè, e de'Patriarchi, e di tutti gli altri popoli della Terra in quei tempi; ella era appunto la Religion naturale, che consisteva in amare, temere, lodare, ringraziare, e pregare Iddio, e nell'amare sinceramente il prossimo, senza fargli mai ingiustizia. La prima parte di questa Religione, che riguardava l'esistenza di Dio, autore della Natura, padre comune di tutti, e dispensator d'ogni bene, faceva sì, che questi non conoscessero pluralità di Dei, nè moltiplicità di Religioni; le numerose pretensioni alla verità delle quali, e gli argomenti precarj avanzati in prova di esse, fecero tanta strage in appresso. Essi perciò non avevano motivo di compiangere la libertà di pensare e di ragionare, oppressa sotto il giogo d'una tanto falsa, quanto forzata credenza, e gl'intelletti loro non erano aggravati, e tirannizzati dalla necessità imposta loro di credere misterj incomprensibili, come successe ai di loro Posteri, per la cecità funesta e lagrimevole di perdere di vista il Creatore, e adorare in sua vece le creature. La seconda parte della di lor Religione, cioè l'amore del prossimo, gl'inspirava d'operar con giustizia, con carità, con prudenza, e con saviezza; li disponeva ad essere sinceri, umili, puliti, affabili con tutti; e ad avere perciò sentimenti d'onore, di generosità, e di dolcezza; in conseguenza di che dovevano moderarsi nelle loro passioni; compatire i diffetti degli altri; e regolare tutta la loro vita secondo i lumi e i dettami della ragione: locchè bastava in quei tempi per esser caro agli uomini, e grato a Dio.

§. XIII.

§. XIII.

L' invenzione della Scrittura corrente.

IN questo stato di cose si ritrovò nell'Egitto, prima del tempo di Giobbe, un'uomo d'una mente riflessiva, e d'un'ingegno felice; il quale avendo osservato, che i suoni della voce, con i quali significar possiamo qualunque cosa, sono molto pochi; si risolse perciò di rappresentare questo picciol numero di suoni, con un'eguale numero di caratteri. Dal che ne seguì, che rappresentando con venti, o ventiquattro lettere, i venti, o ventiquattro suoni principali, che bastano a formare le voci, o i segni degli oggetti; riuscì facile il dipingere tutti li nostri pensieri, e partecipare agli altri la cognizione di tutte le cose. Tale invenzione semplice, e feconda ebbe un corso rapidissimo; ed essendo trapassata di Nazione in Nazione, dagli Arabi fu comunicata agli Ebrei; da questi ai Fenicj; dai Fenicj ai Greci; dai Greci agli abitatori dell'Isole, e penetrò fino ai popoli settentrionali. Tutto ad un tempo dunque si trovarono liberi gli uomini da quello sforzo d'attenzione e di memoria, che conveniva fare, per tenere a mente il significato di tante figure simboliche, e tanta moltitudine di relazioni dei loro varj ornamenti. La nuova scrittura formata d'un piccolissimo numero di lettere, risvegliava in un momento istesso con l'idea del suono, il pensier dell'oggetto; cosicchè ella diventò subito in Egitto, e per tutto, la scrittura corrente e universale. La Scrittura simbolica, ovvero le figure, e le statue, le quali fino allora avevano servito per gli usi della Religione, dell'Astronomìa, e delle leggi della società, si conservarono tutte nella stessa maniera di prima sulle tavole sacre, sopra i vasi destinati all'uso de' sagrifizj, sopra gli obelischi, sopra i sepolcri, e generalmente sopra tutto ciò, che alla pietà, e all'istruzione de' popoli si riferiva. Ma siccome la difficoltà d'intenderla era già grande anche prima della scrittura corrente inventata di nuovo, crebbe maggiormente quando non si ebbe più nessuna premura di studiarla; e questa stessa difficoltà ne fece andare lo studio totalmente in disuso; di maniera che, dopo qualche tempo, resta-

restarono da per tutto in abbondanza le figure dell' antica scrittura, ma non se ne capiva più niente affatto il significato.

§. XIV.

Deificazione d'Osiride.

COminciarono dunque i maggiori spropositi, e le più vergognose pazzìe del genere umano, voglio dire le false Religioni, e le Divinità favolose, che hanno fatto, e fanno tanto rumore nel Mondo. Vedevano da per tutto gli Egizj, e principalmente ne' luoghi delle loro adunanze religiose, codesti a loro credere venerabili personaggi; concepirono della stima per loro; e finalmente li convertirono in tanti oggetti degni di adorazione; e in conseguenza quelle figure medesime, che nella sua prima istituzione significavano solamente il Sole, la Luna, le Stelle, la Terra, il lavoro, l'inondazione del Nilo, ed altre parti della Natura, o i doveri della Nazione; furono credute dal popolo tanti Dei celesti e possenti; onde non si pensò più ad altro, che a ricercare ragioni per autorizzare il rispetto, che se ne aveva, con tesserne mal'a proposito maravigliose istorie; e con instituire delle feste solenni e misteriose da celebrarsi in onore di quelle immaginarie Divinità. Il suo più segnalato personaggio simbolico, cioè Osiride, compariva sempre nelle pubbliche radunanze, con un Sole, o con un cerchio radiante sopra la testa; con un serpente, che lo cingeva d'intorno; e con una berretta reale in capo, ed uno scettro in mano. La vista di codesto Sole, o del cerchio radiante ce lo faceva credere il Sole medesimo. Il serpente, che lo cingeva, glielo rappresentava l' autore, ed il conservatore della vita, e della salute, cioè Dio; perchè tanto appunto appresso di loro significava il serpente. La berretta reale con lo scettro gli diede motivo di figurarsi, che fosse un' uomo vero, indovinando perciò, ch' egli era Cham, il capo della loro Nazione, il loro primo Re, che dopo di esser vissuto un tempo con loro, e di avergli insegnate le regole, date le leggi necessarie per la loro buona condotta, se ne fosse morto, e poi salito alle

Stelle; da dove continuasse a proteggerli, e a ricolmarli di bene. Onde immaginandosi, che quella sola statua d'Osiride rappresentasse questi tre personaggi diversi, cioè Dio, il Sole, e un'uomo reale; formarono la stravagante unione delle incompatibili idee di tre distinte persone, che poi si compendiavano, e si riunivano nel solo Osiride; e questa spropositata credenza formò uno de' principali misterj della Religione Egiziana.

§. XV.

Deificazione d'Iside.

ERA anticamente un' uso universale di fare i sagrifizj, e le preghiere pubbliche sopra luoghi alti, e specialmente ne' folti boschi, per difendere il popolo dagli ardori del Sole. L'Iside, simbolo della Terra, spesso era a fianco del gran Re Osiride, per significare le feste d'ogni stagione, da celebrarsi in quei luoghi; avea di donna l'aria, e il nome. Le sue figure erano una delle più belle parti del ceremoniale; e le sue diverse corone erano adornamenti d'una Regina. Gli Egizj dunque, che non ne capivano più il significato, volendo rintracciare l' origine di questa Donna, urtarono nello stesso errore, in cui eran caduti, prendendo il simbolo del Sole, per il loro padre comune. Iside fu creduta sua sposa; partecipò dei titoli del marito; e fu convertita, secondo la loro pazza maniera di pensare, in una vera persona, e in una importante Divinità. Divenne delle stesse feste l'oggetto; l'invocarono con fiducia, e fu stimata la dispensatrice di tutte le grazie. Li di lei simulacri furono adorati, e collocati ne' più bei luoghi. Il popolo correva affollato al culto, ed alle feste di questa nuova amabile Divinità, dalla quale, per quanto essi pensavano, ricevevano senza dubbio ogni cosa. La nominarono perciò con sommo onore la Signora, la Madre comune, la Regina del Cielo, e della Terra.

§. XVI.

§. XVI.

Deificazione di Horo.

GLI Egizj, avendo creduto di ritrovare Cham, e la sua sposa nell'Uomo e nella Donna, simbolici, che servivano ad annunziare l'anno solare, e l'ordine delle feste annuali; credettero di scorgere il figlio primogenito di Cham, nel fanciullo diletto, cioè nel picciol'Horo, simbolo significativo dell'infanzia, della debolezza, e imperfezione dell'agricoltura ne'primi anni, che andarono a popolare l'Egitto; e pigliando il bambino simbolico per un vero e reale fanciullo, dissero ch'egli era figlio del Re, e della Regina del Cielo; avendone fatto perciò un Dio della prima classe. Horo mutato così dall'opinione comune in quel celebre antenato de'popoli Egizj, che aveva loro date le leggi del governo, e delle feste; diventò egli stesso di tali feste l'oggetto. Si cantava in esse *Ben semele*, il figliuolo di Giove, il figlio per eccellenza, il fanciullo autor d'ogni bene, il liberatore del popolo, l'inventor delle leggi, l'institutore de'sagrifizj, e delle feste, ed il figliuolo di Dio. Quindi poi molte altre Nazioni se lo appropriarono, e pretesero, che fosse nato fra loro, narrandone seriamente tutta la parentela; ma questo benefico fanciullo, e questo amabile leggislatore de'popoli, mal sostiene il suo luogo nella storia. Come figliuolo d'Iside, egli è nato in Egitto; gli Arabi pretendono, ch'egli venisse al Mondo in Arabia nella Città di Nisa; da un'altro lato si dà per cosa infallibile, che Semele, donna molto conosciuta in Beozia, l'abbia dato alla luce; una quarta storietta lo fa nascere verso l'Eufrate; finalmente egli viene al Mondo in tanti luoghi, che senza fatica, e senza pericolo d'ingannarsi, chiaramente si vede, che i suoi Genealogisti, e li suoi Storici non sanno quel che si dicano; perchè i pretesi suoi genitori, e gli medesimo ancora, non eran'altro che lettere dell'alfabeto simbolico degli Egiziani. Osiride, Iside, e Horo furono dunque i tre principali soggetti del culto religioso, credendo queste tre Divinità le padrone del Cielo, e della Terra; e tutte l'altre figure dell'antica scrittura

M 2 pari-

parimente divinizzate, si considerarono come il loro numeroso accompagnamento, ed altrettanti personaggi, ch' erano stati suoi amici, e seguaci qua in Terra, i quali poi gli facevano la loro corte nel Cielo: e questo è un' altro principale mistero della Religione Egiziana.

Quando gli Egizj ebbero dunque convertite in oggetti d'un culto abbominevole quelle figure, che più non intendevano; ogni picciol paese, ogni contrada ebbe la sua particolare, e prediletta figura, o Deità, in onor delle quali s' instituirono delle feste solenni, nelle quali se ne portava processionalmente in giro la statua. Il tal Dio guariva dalla tal malattia nel tal luogo; un' altro era il sollievo de'bisognosi; la tal Dea consolava gli afflitti; e dispensava un' altra le grazie a chi ce le chiedeva; finalmente tutto l' Egitto venne a riempirsi di avvocati, e di Dei tutelari, amici e benevoli; le funzioni de'quali, o gli esercizj corrispondevano appunto ai bisogni degli Abitatori. Tale è l' origine di quel culto del Re, della Regina del Cielo, del loro amato figliuolo, e dell'esercito de' Cieli, contro di cui, tutta la legge Mosaica, e li Profeti così spesso avvisavano gli Ebrei di cautelarsi e guardarsi, come da un' erre sacrilego, empio, e detestabile.

§. XVII.

Il Sepolcro di Osiride.

DOpo che l'Egitto fu preoccupato da questa ridicola idea, che le statue d'Osiride, d' Iside, e d' Horo, che una volta servivano a regolare la società colle loro rispettive significazioni, erano monumenti de' loro Fondatori; che Osiride era nato e vissuto, morto e sepolto in Egitto; si lavorarono a capriccio le storie conformi ad una tale credenza. Per verità non avevano, nè vi era mai stato codesto Sepolcro, che realmente contenesse il corpo d' Osiride, ma bastò inventare un cenotafio, cioè un Sepolcro vuoto, e di pura rappresentazione. Il concorso divenne affollato a codesto finto sepolcro, e vi si celebrò con pompa una festa annuale. Plutarco parla distintamente delle feste del sepolcro d' Osiride, e racconta, che qualora veniva rimprovera-

to

to agli Egizj, d'esser eglino mentitori, mostrando il sepolcro d'un Dio, che non ha potuto morire; e che la vista d'un sepolcro vuoto era assolutamente incompatibile con la storia d'un Dio, che dopo d'esser vissuto sopra la Terra, era stato trasportato nel Sole; per trovar la risposta a questo ragionevole rimprovero, il loro sutterfugio era dire: che il corpo di quel Dio, prima di andare ad abitar nelle Stelle, era stato imbalsamato, e seppellito in Egitto. Così all'uso degli Egizj, spiegavansi con una favola tutte quelle cose, delle quali s'ignora l'origine; e questo fu un' altro principale mistero della Religione Egiziana.

Li Cretensi pure, come provenienti d'Egitto, ebbero la festa del loro Dio Giove; ed ebbero per conseguenza la festa del monumento vuoto, che da una tal festa era inseparabile. Credettero in processo di tempo, che Giove fosse nato in Creta, e che vi fosse vissuto; il suo sepolcro che mostravano con piacere, n'era la prova palpabile; ed avean la lusinga, che il Signore del Cielo fosse stato loro compatriota. Ecco pertanto due Giovi, l'uno morto in Egitto, l'altro in Creta, col monumento storico della verità della loro esistenza; e in parecchi altri luoghi ancora si moltiplicarono; senza che mai vi sia una parola, non che un fatto di vero nella storia di alcuno di essi. La verità è questa: che un Re adorato dopo la sua morte; un Sepolcro vuoto, al quale si radunano i popoli solennemente per cantar le sue lodi; una Donna onorata come dispensatrice di grazie; ed un figlio diletto, che si fa leggislatore delle Nazioni; son tutti personaggi, de' quali si raccontava la storia con molta serietà; ma che non hanno esistito giammai e sono solamente gli antichi simboli d'Osiride, d'Iside, e d'Horo personificati.

§. XVIII.

Strana idea formata de' Campi Elisj, e del Tartaro.

TUtte le ceremonie mortuali, che prese nel loro vero senso, erano pubblici ammaestramenti circa l'ignominiosa condanna de' cattivi, e gli onori esterni compartiti ai giusti dopo la morte; furono a poco a poco creduti ve-

ri

ri trattamenti, che si facessero sotterra ai morti; onde convertendo l'apparenza in sostanza, inventarono una quantità sterminata di stravaganti spropositi, che sono stati il principal fondamento della speranza, e del timore de' popoli del Paganesimo. Diedero ai Campi Elisj, ed al Tartaro il nome d'Inferno, che vuol dire: grande ed oscuro luogo sottoterra; nel quale Virgilio vi fece discendere Enea per una oscura Caverna vicino al lago d'Averno nel Regno di Napoli; e Ovidio vi fa discendere Orfeo per un luogo oscuro di un folto bosco situato in Laconia; figurandosi che fosse un luogo, dove andassero le ombre, o anime de' mortali per essere giudicate, e vi restassero in perpetuo. Vi posero per giudice Minosse, favoloso leggislatore di Creta, che fu trasportato all'Inferno, insieme con i suoi due compagni Eaco, e Radamanto; quali tre personaggi per verità, non sono altro che tre pure parole; perchè Minos vale lo stesso, che il giudizio della morte; Eaco vuol dire, il giudizio del più amaro dolore; e Radamanto significa il giudizio di quelli, che dormono profondamente: nomi che tutti tre accennano il giudizio economico de' primitivi Egiziani per animare i popoli alla virtù, e raffrenarli dal vizio; ma non già tre persone, che mai abbian vissuto. Insomma, secondo il gusto corrotto di quel tempo, in considerazione della di lui supposta abilità nel dar leggi, e nel giudicare i popoli, ebbe Minosse questo rispettabile impiego dal Destino, che gli pose in mano un'Urna, dentro la quale si chiudevano le sorti degli uomini; e lo costrinse a dimorarvi eternamente, per essere in perpetuo il giudice dell'Inferno.

L'Osiride che si adoperava per additare la solenne funebre adunanza, la qual doveva assistere al giudizio, che preceder doveva alla sepoltura del cadavero; ebbe pur la sua Storia, e fu convertito nel Dio Plutone, presidente al soggiorno de' morti; il quale rapì Proserpina figlia di Cerere, mentre andava a pigliare dell'acqua al fonte d'Aretusa in Sicilia; e se la prese per moglie; onde per un tal matrimonio diventò la Regina dell'Inferno. Raccontavano dunque, che questo luogo conteneva il Tartaro, i Campi Elisj, e cinque fiumi, cioè Stige, Cocito, Acheronte, Lete, e Flegetonte; il Tartaro era il soggiorno de' rei; e i Cam-

Campi Elisj, de' buoni. Il cane di tre teste, chiamato Cerbero, stava sempre di guardia alla porta dell' Inferno per impedire che non uscissero i morti, e non v' entrassero i vivi. Prima di giungere al palazzo reale di Plutone, e al tribunale di Minosse, bisognava passar l' Acheronte in una barca condotta da Caronte, che tragittava le anime. Questo fu l' infelice cambiamento d'una pratica molto utile per tenere i popoli nel suo dovere; la quale essendo perita essa pure nell' universale naufragio della scrittura simbolica, somministrò la materia de' stravolti racconti, de' quali è piena l' Antichità Pagana.

§. XIX.

La nascita de' Spiriti del Paganesimo.

GLI Egizj dopo di aver convertiti li caratteri della loro antica scrittura in tante potenze benefiche, o sia Divinità; non intendendo più neppure il significato delle Figure orribili e spaventose del Quadro, che rappresentava il Diluvio universale, con le meteore, ch' erano nate da questo; si figurarono nella loro grossolana fantasia, che fosse il ritratto di Phytone, fondatore della Nazione de' Phyteensi, che abitavano l' interno dell' Affrica, i quali erano suoi capitali nemici, perchè la Religione loro, e i suoi costumi, per testimonianza di Erodoto in Melpomene, erano totalmente contrarj a que' degli Egizj; così un falso zelo di Religione rese loro a poco a poco il nome di Phytone universalmente abborrito, e degno d'esecrazione. Siccome Osiride, quando fu convertito nel loro padre comune, fu creduto il principio di tutto il bene, che succedeva all' Egitto; così Phytone fu stimato un principio di contrarietà, e un spirito maligno, sempre inclinato a perseguitarli, e a fargli del male. Lo dichiararono la causa d' ogni disordine, dandogli la colpa di tutto il male fisico, ch' essi non potevano impedire; e di tutto il mal morale, che non volevano rinfacciare a se stessi. E di qui nacque fra loro l' opinione, che il Mondo fosse dominato da due potenze contrarie, sempre in guerra e nemiche, l' una buona, e l' altra cattiva. Gli Egizj dunque presero tanto in odio codesto Phytone loro immaginario nemico, che non

vi

vi era per essi niente di più celebre, che la vittoria del Dio che governa il Mondo, contro codesto nemico; e niente di più abborrito che Phytone, allorchè di mostro dipinto fu mutato dall'ignoranza degli uomini, in uno spirito sempre applicato a nuocergli, e a spargere da per tutto la disolazione e lo spavento; di maniera che non vollero nè meno chiamarlo più col suo nome, e roversciando le lettere, d' allora in poi lo nominaron sempre Tifone. E pure questa cosa intesa nella sua prima e semplice instituzione, altro non significa, che il Diluvio nemico del Sole, e della Terra.

La croce ch'era il segno della totale altezza dell' allagamento, la quale attaccata ad una catena, e tenuta ferma nelle mani d' Osiride, o d' Horo, serviva semplicemente di regola all' agricoltura; diventò nella loro immaginazione una cosa molto diversa. Nella loro scrittura corrente, come anche nell' Ebraica antica, nella Greca, e nella Latina, la croce si assomigliava alla lettera T., da cui necessariamente cominciava la parola Tifone, scritta in lettere comuni. Ora codesta croce attaccata a una catena, e tenuta forte da una mano, sembrò loro un carattere compendioso, per significare Tifone incatenato da Osiride. Che la croce sia stata presa dagli Egizj per Tifone incatenato, e in conseguenza per la liberazione dal male, si vede con tanta chiarezza, che non se ne può dubitare; perchè l' attaccavano al collo de' loro fanciulli, e de' loro ammalati; l' applicavano sopra le piccole bende, o fasce profumate, con le quali involgevano le loro mummie, e dove ancor la troviamo. Questa croce pertanto posta indosso di quelli, a i quali bramavano salute o vita, significava appunto, secondo la loro idea, la liberazione dalla malattia, o dalla morte, che speravano di ottenere con questo falso supposto. Si può dunque credere, che codesta croce sia paruta loro essere il principio, ed il compendio, o sia l' abbreviatura del nome del loro nemico; e che la persona, che la teneva in mano, fosse una potenza amorosa, che li aveva liberati, e continuamente li liberava dal male.

§. XX.

§. XX.

La moltiplicazione de' Spiriti del Paganesimo.

QUesto costume di sospendere una croce al collo de' fanciulli, degli ammalati, e de' morti, con intenzione di mettere un freno alle potenze dell' inimico, e di avere un' ottimo preservativo da tutte le disgrazie, parve così salutare, e così importante, che subito fu ricevuto da molte altre Nazioni. Li primi che approfittarono di questo famoso segreto, come ne fa piena fede Plutarco, furono i Persiani, ai quali passò questa eccellente dottrina col nome di Orosmase, e di Arimane. Indi si sparse nella Caldèa, e poi per l'altre parti dell' Asia, dove diventò più feconda; perchè oltre lo Spirito maligno, che gli Egizj avean formato dalla sola figura del Mostro acquatico; nell' Asia si convertirono in altrettanti Spiriti ancora tutte l'altre figure gigantesche del Quadro, i quali poscia formarono la numerosa corte del loro principe; e coll'andare del tempo rappezzando, ampliando, e cambiando l'instituzione di questo sistema, si chiamarono li supposti Spiriti con un' altro nome, cioè Demonj; dando ad intendere, che questi Spiriti o Genj apparivano agli uomini per servirli, o pure per tentarli. Dall' Asia, Pitagora, e Talete furono i primi, che introdussero i Demonj nella Grecia. Platone poi li rimodernò; e rendendoli più garbati, e di miglior indole, che quelli di prima; insegnò che questi Spiriti erano creature inferiori alli Dei, ma superiori agli uomini; i quali abitando nella mezzana regione dell' aria, tenevano la comunicazione tra li Dei, e gli uomini, portando le offerte e le preghiere degli uomini alli Dei; e riportando la volontà degli Dei agli uomini; e perciò egli non ne ammetteva se non dei buoni e benefici. Ma, morto Platone, i suoi Discepoli, che non conoscevano altra sorta di Spiriti, che quelli del suo Maestro; ritrovandosi inabili a render ragione dell'origine di tali spiriti, e non avendo nessun fondamento per poter sostenere la di loro esistenza, se non quello dell'autorità di Platone, che li aveva inventati; ritornarono al partito di ammettere gli altri Spiriti della prima stampa, già nemici degli uomini. E qui considerandosi dun-

si dunque gli Spiriti del Paganesimo in due punti di vista diametralmente opposti, cioè cattivi nel sistema degli Egiziani, e buoni in quello di Platone; non si sapeva come combinarne l'idea; perchè ognuno si affaticava di sostenere quelli della sua classe, escludendo quelli dell'altra; onde per terminare le dispute, e per non far torto a nessuno, si stimò a proposito di ammettere tutte due le classi dei Spiriti. Allora dunque se ne formò un nuovo sistema, che partecipava della condizione dell'uno e dell' altro de' due precedenti; e si fece una raccolta generale di tutti quanti li Spiriti buoni e cattivi, ch' erano stati fino allora sognati dall'umana pazzia. Gl' Israeliti ancora, per il frequente commercio, che avevano con i Gentili, impararono pure questa scienza de'Spiriti; e gli ammettevano essi, come tutti gli altri, chiamandoli col nome di Demonj all'uso Persiano; di maniera che tanto la Teologia Pagana, quanto la Scrittura Ebraica, sono piene di Spiriti, di Genj, e di Demonj; tutti però derivati egualmente dallo stesso principio; perchè tutti li Spirti del Gentilesimo non son'altro, che le figure del Quadro, che significava il Diluvio, alle quali si diede una tanto ridicola interpretazione.

§. XXI.

La ragione del segreto de' Misterj Egizj.

DOpo che il popolo s'incapricciò dell'idea, che le figure simboliche fossero tanti personaggi reali de' suoi proprj antenati, e protettori morti bensì, ma trasportati nel Cielo; e che le figure del Quadro commemorativo del Diluvio fossero tanti Spiriti; li Sacerdoti che di tali simboli avevano la cura, non puoterono più capacitare il popolo, del loro vero e primo significato; ma furono obbligati di lasciar correre l'errore, e conservarono solo fra di loro la memoria dell'originale instituzione di quelle statue, o figure, e del deplorabile inganno da esse cagionato. Quindi si formò la scienza segreta de' Sacerdoti Egizj, tutta diversa dalla popolare credenza. Questi Sacerdoti sapevano, che quelle figure non erano nè uomini, nè Dei, nè Spiriti; ma bensì le lettere dell'antico alfabeto, e un calendario pub-

pubblico: ma conoscendo la stupidità, e l'irragionevolezza della plebe, la quale una volta che per l'educazione, o per qualche altra causa, siasi posto in capo uno sproposito, un pregiudizio, e qualche massima storta, non si può levare dal credere i suoi errori; e il falso zelo di Religione, che naturalmente è furioso e micidiale nel popolo, avrebbe senza dubbio, nel suo fanatismo fatto un solenne schiamazzo, e trucidato chiunque avesse avuto l'ardire di negare la Storia, e l'esistenza de'loro Dei, non si arrischiarono più li Sacerdoti Egizj ad eccitarne il furore, con dichiarare al popolo, che invece di adorare una moltitudine di favolose Deità; non doveva mettere la sua confidenza fuorchè in un solo Dio. Cosicchè l'ostinazione del popolo nel sostenere i suoi falsi Dei, e la sua spropositata Religione, obbligò i Sacerdoti a tenere nascosta fra di loro la verità; compiangendo per un verso la stolidezza del volgo, e consolandosi per l'altro, di sapere in segreto la verità, che fu da loro custodita e conservata con somma premura, e la perpetuarono nel Mondo, col tramandarla costantemente a' suoi successori. E se qualche uomo di spirito e di talento desiderava sapere in che consistesse tutto il gran segreto de' Misterj; prima che i Sacerdoti ce lo rivelassero, gli facevano fare un lungo noviziato, lo costringevano a prendere il giuramento d'un perpetuo silenzio, le non gli manifestavano il vero, se non dopo di essersi moto bene assicurati della di lui fedeltà e segretezza. Dopo tutte queste precauzioni, finalmente il capo dei Sacerdoti faceva questo seguente discorso all'iniziato, come si trova in Clemente Alessandrino, e in Eusebio: Chiudete le orecchie ai discorsi profani del popolo, e ascoltate le mie parole, che sono importanti verità. Badate bene, che i vostri pregiudizj, e i vostri affetti passati non vi facciano perdere tutta la quiete dell'animo. Rivolgete i vostri pensieri verso la Natura Divina, e fissatevi in lei per regolare i vostri sentimenti, e il vostro cuore. Se volete camminare per la strada sicura, pensate sempre, che i vostri passi sono tutti osservati dall' unico Re del Mondo. Egli è il solo Essere, che sia per se stesso; e tutti gli altri debbono a lui ciò, che sono. Egli è per tutto; niun mortale lo vede; e niuno può sottrarsi a' suoi sguardi. Tutti gli altri Dei, nella sua prima instituzione,

ne, erano ſolamente figure, che ſi moſtravano al popolo, per avviſarlo di ciò, che avea da fare in ogni tempo dell' anno. Queſte Divinità ſon tutte favoloſe, e le cerimonie, e le feſte, con cui ſi onorano, ſono ſuperſtizioni; perchè tutti li doveri dell' uomo ſi riducono ad oſſervare la ſola primitiva e pura Religion naturale. Iſocrate, Epitteto, e Cicerone, i quali erano ſtati ammeſſi a ſentire la ſpiegazione di codeſti Miſterj, ci aſſicurano chiaramente, che quelle Divinità onorate dal popolo, avevano ſervito da principio ſolamente a moſtrare agli uomini la maniera di procacciarſi il loro mantenimento, di regolare gli affari della Nazione, e di vivere in pace; e che perciò erano ſtati ſegni, ma non già Dei.

§. XXII.

La propagazione delle falſe Divinità dell' Egitto.

L' Egitto è ſempre ſtato, ed è ancora il paeſe più fertile del Mondo; e i Fenicj erano un popolo dell' Aſia, abitanti nella Soria, ov' era parimente ſituata la Siria, e la Paleſtina; il qual paeſe, al riferir di Strabone, era una lunga Coſta marittima, compoſta di rupi, e d' una ſpiaggia arenoſa; principiando da Joppe, ch' era quaſi il ſuo unico porto, ſino a Gaza. Il reſtante da Gaza, verſo l' Arabia Petrea, ſino al lago Sirbonide, e al monte Caſſio, era un tratto di paeſe ſterile, e coperto di ſabbia; talmente che la Paleſtina ſarebbe ſtata nell' ultima diſolazione, ſe non aveſſe mandato a comprare in Egitto del grano, delle olive, dell' olio, de' legumi, ed altre vettovaglie d' ogni ſorta. Queſti Fenicj erano eccellenti navigatori di quel tempo; e per ſoccorrere alle ſue proprie miſerie, ed a quelle degli Arabi, de' Cananei, de' Sirj, de' Greci, e di molte altre Nazioni, negli anni della careſtia; andavano con una Flotta in Egitto a caricare di grano, e d' altri viveri, dove ne trovavano una ſorprendente abbondanza, per traſportarlo ſopra tutte le Coſte del Mediterraneo; ma reſtavano ſopra tutto maravigliati, e innamorati del buon governo, che regnava in quella bella regione; della manſuetudine, e pace degli abitatori; del miſterioſo che contenevano le ceremonie delle

delle sue feste, ivi celebrate con un maestoso apparato; e finalmente dell'abbondanza, che stimavano miracolosa in un paese, dove non pioveva; e perciò credevano, e pubblicavano per tutto, che una tanto singolare felicità era l'effetto della protezione de'loro Dei, che in ricompensa della loro pietà, li ricolmavano di tutte quelle invidiabili benedizioni e ricchezze. Onde ancora i Fenicj presero con sollecitudine gli stessi Dei per protettori, la stessa Religione, i misterj, le ceremonie, e le feste degli Egiziani; e dopo di averli stabiliti nel di loro paese, li portarono per tutto il restante della Terra; con che tutte l'altre Nazioni rimasero pure infettate di codesto veleno; ognuna delle quali ricevendo i caratteri della Scrittura simbolica, senza comprenderne il primo significato, anzi credendoli Dei, sceglieva a gusto suo, fra tanta moltitudine di Dei, quelli che più gli piacevano; i quali poi, col passare dalle mani d'un popolo a quelle d'un'altro, furono grandemente diversificati, secondo il pazzo capriccio di coloro, che li ricevevano per suoi protettori: e questo errore una volta introdotto, non ebbe mai più fine; perchè il genio alle favole, e alle nuove Divinità, si fece universale; e le favolose spiegazioni andarono sempre crescendo, e peggiorando.

Ogni Nazione volle dunque avere i suoi Dei, e non sapendo nè come, nè quando, nè da chi, nè in qual maniera fossero stati introdotti fra loro; per mancanza di Storie vere, inventarono a capriccio de'spropositi, delle falsità, delle bugie, e delle favole, in conformità agli attributi che aveva la sua figura; e tirando sempre a indovinare, pensarono tante azioni di codesti Dei, quante parti v'erano da spiegare nel simbolo, o quante aveva ceremonie la festa, in cui tale statua si onorava qual Dio; di maniera che si riempirono la testa di pregiudizj, di sogni, d'illusioni, e di falsa pietà; s'armarono di zelo per i loro Dei, e di furore contro chi non li riconosceva per tali; e benchè non siano da per tutto gli stessi Dei, è però da per tutto l'istesso errore.

§. XXIII.

§. XXIII.

La moltiplicazione degli Dei.

QUeste Divinità ideali e stravaganti, le quali furono credute fatti storici Nazionali, entrarono a comporre l'antica Scrittura de' Cananei, e diedero l'universal fondamento alla Religione degli Arabi, de' Fenicj, de' Sirj, de' Greci, de' Romani, e di tutte le Nazioni orientali, e occidentali, e probabilmente di tutta la Terra; benchè sempre con nuove alterazioni, e con nuove forme da un paese all'altro, secondo il genio, e il modo di pensare de' popoli; i quali sono stati tutti copisti degli Dei dell' Egitto: di maniera che divenne universale la pazzia di tutte le Nazioni dell' Universo, di cercare fra i loro Fondatori, o Antenati la nascita di que' medesimi Dei, che non avevano mai vissuto nel Mondo; e questa moltitudine di protettori apriva loro un bel campo a poter scegliere a modo suo quel Dio, ch' era più proprio per contentare il suo gusto. Ogni paese ebbe dunque i suoi Dei tutelari, de' quali si faceva la Storia, raccontandone le funzioni, le avventure, i miracoli, e se ne mostravano ancora i monumenti; attribuendo loro tutto quello, che ciascuna Nazione a capriccio ne pubblicava.

A questo modo gli Egizj s'immaginarono che Saturno fosse coperto d'occhi, e d'ali per poter veder tutto, e perchè potendo volar da ogni parte, fosse perciò in ogni luogo presente; e vedendolo vecchio con la barba, gli parve di conoscere che fosse, per questa ragione, il padre d'Osiride, e d'Iside, cioè di Giove, e della sua consorte; e in conseguenza che fosse quel loro venerabile Dio, del quale gli altri Dei erano figli, o nipoti, o discendenti. E pure questa era la statua, o il cartello, che stava lungamente esposto in tutto l'anno, per conservare ne' popoli l'idea della fatica de' Sacerdoti, e a fine d'inspirargli l'amore, ed il rispetto per loro, sulla considerazione, che questi erano continuamente applicati allo studio per il bene comune della Nazione.

Osiride, gli Egizj lo convertirono nel loro Dio Ammone;

ne; i Frigj, nel loro Dio Aty; gli Arcadi, nel loro Dio Giove; i Filistei, nel loro Dio Marnas; gli Assirj, nel loro Dio Belo; i Cretensi, nel loro Dio Asterio; i Caldei, nel loro Dio Baal; i Popoli marittimi, nel loro Dio Nettuno; e gli Ammoniti, nel loro Dio Moloc, in onore del quale gli si abbruciavano davanti quei ragazzi, che si avevano di sopravvanzo, e de' quali si voleva santamente disfarsene, consecrandoli al loro Dio tutelare, per il maggior bene della famiglia; ma tutti questi Dei sono lo stesso Osiride.

L'Iside, che gli Egizj avevano già fatta loro Dea, diventò Astarte, o la gran Dea di Siria; Atergati, la Dea de' Greci; Pallade, o Minerva, la Dea degli Ateniesi; Latona, la Dea di Delo, che ivi partorì Apollo, e Diana; Cerere, la Dea di Sicilia, e d'Eleusi; Giunone, la Dea de' Latini; Aphrodite, la Dea de' Cipriotti; Cibele, la Dea de' Frigj, protettrice della virginità; Diana, la Dea degli Efesi, dove aveva un tempio maraviglioso; Angerona, la Dea de' Romani; Ecate, la Dea dell' Inferno; Lucina, la Dea della castità, e della solitudine; Venere Urania, la Dea della sapienza; e Venere la popolare, Dea della fecondità, e de' piaceri; ma questa è Iside sola, in tante varie sembianze.

Horo, come piccolo bambino, fu adorato prima in Egitto per il figlio diletto d'Iside, e d'Osiride; poi adorato dai Greci, qual figliuolo di Giove, e di Semele. In esso poi fatto grande, vi trovaron gli Egizj, il loro Dio Menes; i Greci, il loro Dio Dionisio; gl'Italiani, il loro Dio Bacco; i Galli, il loro Dio Beleno; li Traci, e li Sabini, il loro Dio Marte; e i Filistei, il loro Dio Dagon. Egli diventò Apollo, il Dio dell'armonia; Cupido, il Dio dell' amore; Atlante, il Dio che sosteneva il Mondo con le sue spalle; Arpocrate, il Dio del silenzio; Vulcano, il Dio delle macchine; Hymeneo, il Dio delle nozze; l' Ercole degli Egizj, de' Cretensi, de' Fenicj, de' Greci, e d'altri ancora. E queste tre Divinità insieme, cioè Osiride, Iside, e Horo, sono li famosi Cabiri, o Dei possenti di Samotracia, e di Lemno. Marte, o la figura la quale intimava, che si levassero truppe, e che ne ordinava la marcia, posta accanto d'Iside, nel tempo della vendita de' lavori de' Fabbri, e de' Magnani, toglieva il luogo a Vulcano, che allo-

ra

ra veniva levato; e questa mutazione di due figure tanto diverse l'una dall'altra, dava materia di riso ai circostanti. Codesti scherzi si convertirono in Storie; e il Dio affumicato, divenuto marito della Dea della bellezza, ebbe amara cagione di lamentarsi dell' operare di Marte: ma tutti questi Dei non sono altro, che Horo sotto diverse apparenze.

La Canicola fu Anubi, Dio degli Egizj; Cammillo, Dio degli Etruschi; Giano, Dio de' Latini; Mercurio, Dio de' Fenicj; Hermes, Dio de' Greci; ed Esculapio, Dio della medicina, e della sanità: ma tutti questi Dei, sono la Canicola sola mascherata, e confusa.

De' simboli, che significavano i nove mesi, in cui l' Egitto è libero dall'inondazione, se ne formarono le nove Muse, Dee delle scienze, e dell'arti, credute figlie di Giove, e di Mnemosina, che si chiamavano Clio, Melpomene, Talia, Euterpe, Tersicore, Erato, Calliope, Urania, e Polinnia; alle quali fu dato per conduttore Apollo. La palma, il lauro, ed alcuni fonti, come l' Hippocrene, il Castallio, il fiume Permesso, ed altri erano consecrati a loro; e facevano la sua dimora ne' monti di Parnasso, di Pindo, e d' Elicona.

Dagli simboli dinotanti i tre mesi di riposo in Egitto nel tempo della inondazione, ne nacquero le tre Grazie, Dee dell'allegrezza, e della gratitudine, supposte figlie di Venere, e di Giove, chiamate Aglaja, Eufrosina, e Talia, ch'ebbero seco per compagno Mercurio; le quali furono ancora chiamate Sirene, Furie, Parche, Harpie, ed anche con altri nomi analoghi alla qualità della figura, e del simbolo, che teneva in mano, corrispondente al mese dell' anno, ed alla specie del lavoro, ch' ella significava; e tutto questo in conformità del capriccio de' Greci, e degl' Italiani, come provenienti da Colonie d' Egitto, e di Fenicia; e che per conseguenza ne avevano le consuetudini: ma tutte queste Divinità non erano se non le dodici Statue rappresentanti li dodici mesi dell' anno; alle quali si diedero quelle immaginarie interpretazioni, che misero in ridicolo i popoli più colti del Mondo.

Insomma questi Dei del Paganesimo hanno fatto uno strepito universale nel Mondo. Se gli facevano templi magnifici;

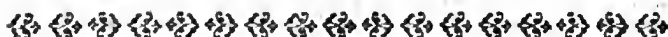
se

se ne celebravano con divozione le feste; se ne cantavano con maraviglia le lodi; si facevano processioni solenni in loro onore, nelle quali portavansi con somma venerazione i loro simolacri; e ciascuno di loro era adorato dai popoli nel paese che se lo aveva inventato, o che lo aveva scelto per suo protettore; perchè ogni Nazione aveva il suo Dio particolare; e davano empiamente a queste tali Divinità favolose quel culto religioso, ch' era solo dovuto al vero Iddio.

Di questo gran numero dunque d' uomini, e di donne celebri, che sono state adorate come Dei per tutto il Mondo, non occorre più cercarne il paese, la genealogia, la nascita, la vita, e le prodigiose loro operazioni; perchè tutti questi gran personaggi, che hanno popolato il Cielo; che ogni paese vantavasi d' avere avuto per abitatori, a' quali sono stati attribuiti de' portenti, delle maraviglie, ed a taluni ancora delle avventure funeste, con tutti gli accidenti dell' umana vita; questi grandi leggislatori de' popoli, de' quai si sono fatte le Storie con tanto impegno; trovansi finalmente non esser altro, che Osiride, Iside, Horo, e Anubi, con tutte l' altre figure dell' Egitto, cioè le lettere principali della loro antica Scrittura, che serviva per insegnare al popolo il culto spirituale, o sia l'adorazione di un solo Dio in spirito e in verità; la maniera di salvarsi dall' allagamento del Nilo; e di assicurarsi una vita felice per mezzo del lavoro, e della coltivazione della Terra: ma per voler cercare de' gran misterj dove non ve n' era nessuno: venne seppellito tutto il Genere umano in un' abisso di tenebre, d' errori, e d' imposture: di maniera che con un spaventoso cumulo di pensamenti, e d' oggetti male accozzati, fu sfigurata la Storia, e la Religione.

CAPITOLO QUINTO.

Trattato de' Fondamenti della Religione Cristiana.



§. I.

La Religione Cattolica è totalmente diversa da quella del Paganesimo; ed è perciò la vera, la santa, e l' infallibile.



A Dottrina della Santa Chiesa Cattolica Appostolica Romana, in materia di Religione, è tutta diversa da quella del Paganesimo; perchè sostiene, che una è stata sempre fin dalla creazione del Mondo, ed una sarà mai sempre fino alla consumazione de' Secoli la vera Religione, o sia la maniera, con cui vuole il sommo Dio vivo e vero essere dalle creature onorato; da lui medesimo rivelata, e scolpita nel cuore degli uomini, seguaci della retta ragion naturale. Prima della Legge scritta, i Santi Patriarchi, e tutti gli uomini giusti la custodirono, e la tramandarono continuamente a' lor Posteri, detti perciò figliuoli di Dio nelle Sacre Scritture; a differenza de' figliuoli degli uomini, i quali traviando dalla ragion naturale, e dalle tradizioni de' Patriarchi, secondarono le perverse inclinazioni della Natura loro guasta e corrotta. Dopo la Legge scritta da Mosè, e dopo la nuova Legge di Grazia pubblicata dallo stesso Dio fatt' uomo, l' unità della vera Religione è tanto manifesta, che gli stolti soli possono dubitarne; essendo perciò articolo di fede, da' Santi Appostoli predicato, e da' Santi Padri concordemente asserito, che una sia la Chiesa di Gesù Cristo, ovvero l' adunanza de' Fedeli chiamati all' eredità celeste, fuori della quale nessuno affatto può salvarsi mai; dal che ne siegue evidentemente, che nessun' altro culto di Religione sia mai piaciuto all' Altis-

tiſſimo, nè poſſa mai eſſergli grato, che quello da lui dotato, e rivelato ai Patriarchi, e Profeti, ed Appoſtoli, tanto nella legge Moſaica, quanto nell' Evangelica. Tutte le coſe perciò, gl' inſegnamenti, e i miſterj, che ci propone la Religione Cattolica, ſono infallibili; perchè queſta è fondata ſull' autorità medeſima di Dio, il quale non ci può, e non ci vuole ingannare; a differenza di quella de' Gentili, o Pagani, ch'è un puro effetto dell'umana ignoranza, e del capriccio degli uomini, piena di ſtravaganze, di falſità, e d'impoſture. La noſtra Religione adunque c' inſegna, che vi è il Paradiſo, cioè la Stanza di Dio, e degli Spiriti beati; eſſendo queſto un luogo in una parte ſommamente remota dell' infinito ſpazio, nel quale ſi è poſta la Divinità, per ivi produrre una più vicina, e più immediata viſta di ſe ſteſſa; una più ſenſibile manifeſtazione della ſua gloria; ed una più adequata percezione de' ſuoi Divini attributi, più che in altre parti dell' Univerſo, dove ella è ſimilmente preſente. In queſto luogo i Giuſti, cioè quelli che vivono in maniera di morire in grazia di Dio, vanno a godere il premio delle loro virtudi, con una eternità di riposo, di conſolazioni, e di gloria. C' inſegna che vi è il Purgatorio, in cui le Anime giuſte vanno a ſoffrire le pene dovute ai loro peccati, pe' quali non abbiano ſoddisfatto in queſto Mondo: alle quali la Grazia di Dio, le Indulgenze della Chieſa, e le preghiere de' Fedeli ſono di gran giovamento per alleggerir le ſue pene, ed abbreviare il tempo della ſua relegazione. C' inſegna, che vi è l'Inferno, dove i Cattivi debbono ricevere il caſtigo delle loro male operazioni, per mezzo della pena del danno, cioè della privazione e perdita della viſion beatifica; e per mezzo della pena del ſenſo, cioè degli orrori, dell' oſcurità, e de' continui tormenti d' un fuoco ineſtinguibile. C' inſegna, che Dio, in conformità degli adorabili fini, e decreti della ſua Provvidenza, impiega in benefizio degli uomini, e per ſuo ſervigio, il miniſtero degli Angeli, che ſi ſon mantenuti nella giuſtizia; e laſcia un grado di limitato potere ai Spiriti, che per la loro ſuperbia, dalla giuſtizia ſono decaduti. C' inſegna eſſere non ſolamente lecita, ma utiliſſima l' invocazione, e venerazion religioſa de' Santi, e delle loro immagini, e reliquie; non già come tali; ma inquanto

ci rappresentano alla mente i loro prototipi; essendo questa una pratica autorizzata della Sacra Scrittura, dalla tradizione Appostolica, dall'uso de'primi Fedeli; dal consenso unanime de'Santi Padri, e dai Decreti de'Concilj Ecclesiastici; perchè riservando a Dio solo il culto supremo; si presta a' Santi un culto rispettivo, per causa di Dio medesimo, il qual ne'Santi suoi, e dalle loro intercessioni viene onorato: atteso ch'essi, come amici accettissimi al Signore, c' impetrano colle loro preghiere da Dio, per i meriti del suo unigenito Figliuolo Redentor nostro, la Divina misericordia, e le grazie, che noi gli domandiamo. C'insegna finalmente il Sacrosanto mistero di tre Persone Divine, le quali hanno ogni cosa in comune, eccetto le loro relazioni di Padre, di Figliuolo, e di Spirito Santo, che formano un solo Dio, nel quale vi è una sola Essenza, o Natura Divina, ch'è infinita, eterna, e spirituale; che vede tutte le cose; che conosce, e fa tutto; che trovasi in ogni luogo; ed è onnipotente, perchè ha creato ogni cosa dal nulla. Il Figliuolo procede dal Padre per conoscenza: perche Dio in conoscendo se stesso eternamente, necessariamente, ed infinitamente, produce un termine, un' idea, una nozione, o conoscenza di se stesso, e di tutte le sue adorabili perfezioni, che si chiama sua Parola, suo Verbo, suo Figliuolo; il quale è a lui eguale in ogni cosa, eterno, infinito, e necessario come suo Padre. Il Padre riguarda il Figliuolo come suo Verbo; ed il Figliuolo riguarda il Padre come suo principio; e nel così riguardarsi tra di loro eternamente, necessariamente, ed infinitamente, si amano l' uno l'altro, e producono un'atto del loro vicendevole amore; il termine di questo amore è lo Spirito Santo, il qual procede dal Padre, e dal Figliuolo per via di spirazione d'amore, e d' impulsione; ed è parimente eguale in ogni cosa al Padre, ed al Figliuolo. La seconda di queste tre Persone, arrivato che fu il tempo di compire il mistero ineffabile della Redenzione, fin' abeterno già destinata per riconciliare gli uomini con Dio, ch'era sdegnato contro il Genere umano, per la disubbidienza del primo padre Adamo nel Paradiso terrestre; nè potendo gli uomini dare un'opportuna soddisfazione alla di lui offesa Maestà; venne il Figlio stesso di Dio, per un' eccesso di bontà, e d'amore verso di noi, a pren-

prendere un corpo, e un'anima, facendosi uomo nel purissimo Ventre di Maria Vergine; e si addossò fin dalla sua concezione, i peccati di tutti gli uomini, per iscontarli sopra la Croce, col prezzo del Sangue suo, e della sua vita; a fine di aprirci le porte del Paradiso, che per il peccato erano chiuse.

§. II.

Se l'idea universale dell' esistenza di Dio sia l'effetto dell' ignoranza, del timore, e della politica umana? Se la materia sia eterna; e se il mondo sia formato dal caso?

L'Idea di un Dio, dicono temerariamente gli Ateisti, non è naturale agli uomini; ma fu prodotta in loro dal timore, dall'ignoranza, e dalla politica; perchè siccome gli uomini un tempo vivevano come salvatici, senza leggi, e senza governo: fra' quali non si ricompensava la virtù, nè si puniva il vizio; così furono inventate le leggi, per raffrenare il male: e allora la giustizia cominciò a regolare il Genere umano, castigando con tutto rigore i delinquenti. Sicchè non potendo più gli uomini violare apertamente le leggi, trovarono la strada di far male agli altri con segretezza, e si burlavano intanto della giustizia. Quindi qualche furbo politico, abile nel conoscere il cuore umano, determinò di distruggere questo ripiego coll' inventare qualche nuovo principio, capace di mantenere gli uomini sempre in timore, ancora quando dicessero, pensassero, o facessero nascostamente il male. Gli riuscì d'eseguire con tutta felicità il disegno, proponendo ai popoli la credenza di un Dio immortale; che abitava nel Cielo, dicendo loro, ch'egli era d'una cognizion senza limiti, d'una eminente e superiore Natura, il qual vedeva e sapeva tutto quello, che gli uomini dicevano, pensavano, e facevano qua in Terra; e che la prima idea del più segreto delitto, non poteva sfuggire alla vista, e al discernimento d' un' Essere, l'Essenza e la Natura del quale consisteva appunto nella cognizione. In questo modo il politico inculcando tal massima, diventò l'autore d'una nuova Dottrina maravigliosamente ingannevole; nel tempo stesso, ch'ei teneva

neva il vero cautamente nascosto sotto il velo mirabile della finzione; perchè non credeva lui stesso quel che con molta serietà e sodezza dava ad intendere agli altri.

Da questa spiritosa invenzione seguì dunque, che l'uomo, essendo naturalmente pauroso, accrebbe al maggior segno la sua pusillanimità, e principiò a vivere in una continua inquietudine per quello che riguarda l'avvenire; di modochè non sa godere in pace il presente, a motivo che i suoi timori, ed i suoi desiderj lo trasportano sempre più avanti; e perciò pensa continuamente al bene, ed al male futuro, che gli può accadere. Nemico inesorabile del suo riposo, va fabbricando da se stesso a capriccio le immagini di mille cose funeste e spaventose: di maniera che incerto, sospettoso, e tremante inventa Spiriti, e presta fede a chimere. Ma non è meno curioso, che timido; perchè tutto ciò ch'egli vede, tutto ciò ch'egli intende, tutto ciò ch'egli sente gli fa impressione, e gli reca stupore; onde ne vorrebbe conoscere il principio e la ragione: talmente che sempre scandaglia, indaga, e conghiettura; ma perchè rare volte succede, che le sue riflessioni producano un'effetto che lo appaghi; invece delle cause naturali e necessarie, ch'egli non sa trovare, ne immagina delle soprannaturali e divine, per nascondere la propria ignoranza, ricorrendo perciò alla Causa invisibile a lui proposta, cioè a Dio, che può sapere tutto ciò, ch'egli ignora; e così rinforza maggiormente l'errore della sua falsa credenza.

I Leggislatori pertanto, ed i Politici hanno scaltramente approfittato di questa generale disposizione, che osservasi nella pusillanimità del volgo; la confermarono con sostener l'opinione, che vi è un Dio, al quale niente è nascosto; e che o presto o tardi severamente castiga i più segreti delitti: la qual' opinione fu trovata così vantaggiosa per mantenere i popoli in suggezione, e per conservare la pace nella società; che poi divenne la gran stella polare, con cui diressero il suo felice cammino tutti quanti gli altri Leggislatori del Mondo, che parlarono sempre alle Nazioni a nome di quel Dio, ch'esse adoravano. Così Amasi, e Mnevi leggislatori d'Egitto, dissero d'avere avute le leggi da Mercurio: Zoroastro leggislatore de' Battriani, e Zamolsi leggislatore de' Geti, pretesero d'averle ricevute

da

da Vesta: Radamante; e Minosse leggislatori di Creta, spacciavano d'averle ricevute da Giove: Tritolemo leggislatore d'Atene, si dichiarava inspirato da Cerere: Pitagora leggislatore de'Crotoniati, e Zalenco leggislatore de' Locri, attribuivano le loro leggi a Minerva: Licurgo leggislatore di Sparta, ad Apollo: Romolo, e Numa leggislatori di Roma, l'uno al Dio Conso, l'altro alla Dea Egeria: Fanfur leggislatore dell'Impero Chinese, pretendeva d'essere figlio del Sole: Mango-Copac leggislator del Perù; si dichiarò ancor lui figlio del Sole, dicendo esser mandato dal suo padre a richiamare gli uomini dalla lor vita salvatica, e stabilire fra loro la pulizia, e il buon'ordine: Thot, e Odino leggislatori de' Visigoti, fecero credere al popolo, ch'eran due Dei: Maometto leggislatore degli Arabi, si protestò di essere il Messia: Genghizcan leggislator de' Mogoli, portò egualmente il titolo di figliuolo di Dio. E insomma è molto difficile di trovar nelle Storie qualche Leggislatore, che non abbia preteso alla Divinità, o all'impostura d'esser mandato da Dio, o almeno alle rivelazioni, per sottomettere il popolo. Infatti qual può esser quell'uomo che non abbia timore di trasgredire le leggi, essendo egli convinto, che se ben'anche potesse in qualche modo evitare le pene stabilite dalle leggi, non potrebbe poi involarsi o in questa vita, o nell'altra alla vendetta di Dio? Ecco le vere cagioni dell'idea comune d'una Divinità. L'ignoranza e il timore ne piantarono il seme: ed i Leggislatori poi ne hanno con diligente premura coltivata la pianta, per obbligare in questo modo gli uomini a rispettare per sempre la loro autorità, ed osservar le sue leggi. Questo fu l'artifizio adoperato dai Furbi, e dai Politici nel far credere agli uomini l'esistenza di un Dio, che da nessuno si è mai fatto vedere.

Ascoltateci dunque, ignoranti che siete, gridano agli altri uomini, li Democriti, e gli Epicuri; perchè noi vogliamo rendervi un conto esatto di tutta la gran fabbrica dell'Universo, senza che v'intervenga nessuna causa primaria e soprannaturale, la qual non esiste se non nella vostra immaginazione: Una quantità infinita di corpuscoli diversamente figurati, eterni, e indivisibili, a forza di muoversi rapidamente per ogni verso in un vuoto immenso,

si at-

si attaccarono l'uno all'altro, si unirono insieme, e combinandosi per accidente secondo il grado, e il luogo, che conveniva alla diversa configurazione, direzione, e moto di ciascuna specie di loro; si formò a caso il Sole, i Pianeti; la Terra, le Piante, gli Animali, i Corpi, e l'Anime. Poveri pusillanimi, esclamano i Spinosisti, perchè volete inquietarvi, e perdere il tempo, fantasticando sulla volgare chimera d'un Creatore? l' Universo è una sola e medesima sostanza necessaria, immensa, ed eterna; che circola, e si diversifica incessantemente sotto forme infinite: cosicchè gli uomini, gli animali, e tutte quante le cose esistono nella medesima universale sostanza, in una maniera particolare di esistere, la qual sola è quella, per cui una cosa vien distinta dall'altra. Deplorabili idioti, dice qui una parte de' Naturalisti, in cambio d'andar dietro alla vana fantasma d' un' ente di ragione, perchè non istudiate la Natura? Vedreste quante cause, quante virtù, quante forze nel di lei seno racchiude; vedreste come è feconda di potenze interiori, alle quali appunto la catena perpetua di tutte le cose è talmente legata e sottomessa, che tutto quel che succede, non può fare di meno di non succedere. Infelici meschini, qui soggiungono gli altri, aprite gli occhi, e vedrete nascere dalla sola materia in fermentazione il Mondo intiero; nella stessa maniera, che dalla sola fermentazione della materia, si vedono tutto giorno prodursi piante, fiori, frutti, animali, miniere, meteore, con tutti gli altri fenomeni dell'Universo. Se dunque abbiamo una causa chiara e naturale della formazione del Mondo; perchè si deve cercarne una oscura e soprannaturale? E se dobbiamo figurarci e credere un Dio eterno; per qual ragione non potremo piuttosto figurarci e credere eterna la materia? Non comprendiamo è vero l'eternità della materia; ma comprendiamo forse meglio quella d'un Dio? Giacchè dunque tanto nell' uno, come nell'altro caso, si suppone una cosa eterna, senza comprenderla; è molto più ragionevole il figurarsi eterna l'esistenza della materia, perchè da noi attualmente si vede; che il figurarsi eterna l'esistenza d'un Dio, che nessuno mai l'ha veduto.

§. III.

§. III.

Si prova che l' esistenza di Dio è una verità manifesta ed infallibile, da lui stesso impressa nella mente degli uomini; ch' egli ha creata la materia, ed ha formato il Mondo.

SE gli odierni Ateisti hanno avuto degli antecessori, gli uni e gli altri sono temerarj; perchè avanzano delle proposizioni affatto inverisimili, e non le posson provare. Quando si concedesse ancora esservi stato un tempo, in cui gli uomini erano selvaggi, senza legge, e senza ragione; non seguirebbe da questo, che non vi sia Dio; ma semplicemente, che non si conosce se non da quelli, che vogliono far uso della ragione: perchè se l'esistenza di Dio non avesse alcun fondamento nella Natura; come poteva riuscire ai Politici d' inventarla, di persuaderne gli uomini, di pubblicarla, e perpetuarla nel Mondo? Li Sovrani delle diverse parti della Terra, non ostante la distanza de' luoghi, e l' opposizione de' di loro interessi, avranno tutti daccordo immaginata la stessa impostura? Dove avranno trovata un' idea si grande, sì maestosa e sublime qual' è l' idea d' un Dio? Con qual sorta d' incanto ne hanno fatti capaci gl' ignoranti, e i dotti? Forse perchè gli uomini credono i lor Sovrani superiori a loro nelle cognizioni, quanto lo sono nella dignità? E come mai avrebbe potuto sostenersi una si grossolana impostura per tanto tempo, senza variazione? Il Genere umano non è stato eterno; ed ha perciò avuto il suo principio, ed i suoi progressi: appena dunque che vi furon' uomini, per conseguenza vi furono de' soggetti pensanti, capaci di riflettere su' loro stessi, e sulle cose, che d' intorno vedevano; e capaci perciò di sentimento e ragione. Ora non han potuto riflettere su' loro stessi, senza conoscere, che non essendo gli autori di se medesimi, doveva esservi una prima cagione, da cui avessero avuta la di loro esistenza. Non han potuto riflettere alle cose visibili, senza pensare, che vi era qualche primo principio, da cui il tutto derivare doveva. Non han potuto riflettere a questa prima cagione, a questo primo principio, senza sentirsi obbligati a riconoscerlo, a rispettarlo, e adorarlo. Vedono,

che non sono prodotti dalla Terra, ma nascono gli uni dagli altri; suppongono dunque necessariamente un primo uomo, ed una prima donna immediatamente usciti dalle mani d'un'Essere primiero, e onnipotente: e questo è quello che si chiama Iddio; la di cui idea è stabilita in tutto l'Universo, ed ebbe il suo principio dal primo uomo creato.

Che poi fossero i Leggislatori, o non fossero persuasi della verità, che insegnavano al popolo, gli Ateisti non lo posson provare: ma questo è certo però, che non ne sono inventori; perchè scorrendo tutti li monumenti storici, che noi abbiamo delle più antiche Nazioni, costantemente si trova, che sempre il Genere umano ha creduto un Dio. Mirate, dice Plutarco, sopra l'intiera superficie terrestre, vi troverete Città senza fortificazioni, senza letteratura, senza Magistrati, senza professioni, senza proprietà, senza traffico, senza cognizione dell'arti, e delle scienze; ma non ne troverete alcuna, che non conosca o non creda un Dio. Tutte le antiche Nazioni dell'Universo, gli Ebrei, i Caldèi, gli Egiziani, gl'Indiani, gli Arabi, li Persiani, li Geti, li Germani, li Greci, e li Romani hanno avuto in comune un simil dogma. Gli Scrittori più celebri dell'Antichità istruiti egualmente di ciò, che avean pensato i loro antecessori, e di ciò che pensavano i suoi contemporanei, un Platone, un' Aristotile, un'Epicuro, un Cicerone, un Seneca, un Plutarco, tutti fan piena fede, che il Genere umano ha sempre creduta la Divinità. I Viaggiatori che han scorso l'uno e l'altro emisfero, concordemente assicurano, che nell'Europa, nell'Asia, nell'Affrica, e nell'America, per tutto v'era l'idea dove più chiara, e dove più confusa della Divinità; egli è dunque innegabile, che l'esistenza di Dio è un dogma di tutto il Genere umano. Ora il consenso universale di tutte le Nazioni, ed il concerto perpetuo de' Sapienti, e degl'Ignoranti nel riconoscere un Dio; provano che la Divinità imprime di se stessa l'idea nell'uomo allorchè nasce; o che gliela imprime con la ragione; o che l'imprime di tal maniera per tutto, che l'uomo aprendo gli occhi, venga forzato a vederla.

Non si niega, che sia stato un'effetto dell'umana ignoranza l'aver creduto e adorato un sterminato numero di Di-

Divinità, e l'aver loro attribuiti, come soprannaturali prodigj, li Fulmini, l'Ecclissi, le Comete, e tutti gli altri fenomeni della Natura: nè si contrasta neppure, che i Politici abbiano spesse volte approfittato delle popolari opinioni; ma questo non giustifica l'insolente calunnia di Lucrezio, di Spinosa, è d' Hobbes, che attribuiscono all' ignoranza, alla pusillanimità, e alla politica la nascita dell'idea d'un Dio; perchè questi effetti dell'umana ignoranza e debolezza suppongono appunto la Divina idea profondamente scolpita nella mente dell'uomo; e la confusa immaginazione delle tante cause particolari, nacque giustamente dal non potere a meno di riconoscere una cagione universale di tutte le cose. La dolce soddisfazione interna, che accompagna la pratica della virtù, non deriva d' altronde, che dall'intima persuasione, che Dio l'approva, e la comanda come l' unico mezzo, col quale possono gli uomini a lui piacere. Lo spavento al contrario, e le inquietudini, che sono inseparabili dal vizio, vengono egualmente dall'interno e natural sentimento dell'Anima, che Dio lo disapprova, e lo proibisce come una cosa, che fa incorrere gli uomini nella di lui disgrazia. Dunque l' idea di Dio, che fa tremare i cattivi, perchè nemico del vizio non può lasciarlo impunito; e che riempie d'allegrezza i buoni, perchè amico della virtù non può lasciarla senza ricompensa; è una idea innata, cioè che non si forma dalle altre idee, nè s' acquista coll' uso de'nostri sensi; ma supponendo unicamente in noi il sentimento della nostra esistenza, ella è anteriore a tutte l'altre idee. Questa ci si mostra subito, che noi riflettiamo sulla nostra esistenza, e sulla nostra imperfezione; perchè non potiamo persuaderci d' esistere, senza internamente sentire, che vi è un'Essere per se stesso, dall' esistenza del quale riconosciamo la nostra; nè ci vediamo imperfetti se non in confronto dell' idea della perfezione, la qual si concepisce tanto semplice, che non può esser composta d' altre idee, nè derivare da'sensi.

L' idea di Dio è stata senza dubbio uno de' principali mezzi adoprati da'Leggislatori, per assicurare l' esecuzione delle loro leggi; ma questo appunto prova, ch' ella era più antica delle stesse leggi; e che trovandosi già impossessata degli uomini, questa sola poteva sottometterli al giogo,

che si pensava d' imporgli. Alcuni destri Impostori hanno perciò potuto persuadere la moltitudine ignorante e sedotta, che i Dei medesimi avevan loro dettate quelle leggi, che gli prescrivevano. Altri hanno potuto impegnare gli uomini a riconoscere, e ad invocare nuove Divinità; ma però tutti ponevano per fondamento delle loro leggi, l' adorazione ed il timore di Dio; perchè sapevano la naturale disposizione degli uomini a credere e onorare la Divinità; e si servivano di questa cognizione universale, della quale per altro non eran' essi gli autori, affine di stabilire le leggi, che i popoli, senza la precedente cognizione dell' idea di Dio, non avrebbero mai ricevute. La condotta dunque de' Leggislatori, ben lungi dal rendere sospetta la cognizione di Dio, ne prova anzi la sua necessità; perchè se questi raccomandavano prima d' ogni altra cosa il culto di Dio, sentivano che il primo dovere delle creature ragionevoli, è quello di riconoscere l' autorità dell' Essere supremo, da cui dipendono.

Quando finalmente gli Ateisti promettono di spiegarci l' origine, l' ordine, la bellezza, e la magnificenza del Mondo, invece di scoprirci la produzione primaria e regolare di tutte le cose; non ci raccontano altro che sogni non intelligibili, assurdi, e contraddittorj. Noi abbiamo un' evidente sentimento della nostra esistenza, de' nostri pensieri, della nostra volontà e libertà; noi ci vediamo all' intorno quantità di corpi, de' quali alcuni sono in riposo, ed altri in moto; e conosciamo in essi un' ordine, e una bellezza, che ci sorprende. Ora l' assegnare un niente per principio del sentimento, del pensiero, della volontà e libertà, facendo nascere tutte queste cose da piccioli corpi circolanti nel vacuo; o da una sostanza, di cui tutte le modificazioni sieno necessarie; o dalle qualità della cieca Natura; o da una massa di materia agitata; non è ella una medesima cosa? Li movimenti che non sono liberi degli atomi, posson' eglino mai essere un voler libero, nè men produrlo? Le modificazioni che non sono libere d'una sostanza posson' elleno mai essere un voler libero, nè men produrlo? Le qualità d'una natura che non conosce, posson' elleno mai essere una cognizione, nè men produrla? Le agitazioni della materia priva di sentimento, posson' elleno mai esse-

re un sentimento, nè men produrlo? Li corpi, che noi vediamo, non si ponno aver data da loro stessi la propria esistenza, a motivo che non hanno quella forma sissa, costante, e determinata, che in tal caso dovrebbero avere; nè si riproducono da loro stessi, come dovrebbero fare: dunque hanno avuto il principio da qualche altra cagione; ma non già dagli atomi, nè dalla sostanza universale, nè dalle cause fisiche, nè dalle qualità occulte della Natura, nè dalla fermentazione della materia; perchè tutte le cause chimeriche, come sarebbero queste, operando necessariamente, avrebbero anche necessario l'effetto: chi potrà dunque assegnarle per cause creatrici, le quali devono liberamente operare? Il movimento è una cosa accidentale ai corpi, e deve perciò essere prodotto in loro da una causa; perchè altrimente se fosse in loro essenziale, sarebbe un'effetto infinito senza cagione, la qual cosa è un'assurdo. L'ordine, la bellezza, e la costanza, che veggonsi nell'Universo, e le macchine de' corpi animati, ma specialmente quella del corpo umano, composta di tanti ordigni così delicati, così connessi, così proporzionati, e così necessarj gli uni agli altri; da cui sono prodotti degli effetti sì varj, sì regolati, e sì maraviglios; sarà dunque una disposizione causale d' una cieca sostanza, d'una combinazione accidentale degli atomi, d' una qualità occulta priva di cognizione e di sapore, della materia stupida ed insensata? Come può mai nascer l'ordine dalla confusione; e le regole, e le proporzioni derivare dal niente?

Ma se le cause alle quali dagli Ateisti si attribuisce la fabbrica dell'Universo, hanno potuto una volta produrre tante belle cose; da che deriva, che non hanno mai più prodotto niente di nuovo? La di loro incapacità posteriore è una prova certissima della di loro antecedente impotenza; e si conosce manifestamente, che tutto fu creato da un Agente onnipotente, e libero; il qual siccome volle in un tempo creare; così ha potuto, e può non voler più creare alcuna cosa di nuovo. Da tutto ciò ne siegue ad evidenza, che quanto sia visibile il paradosso di figurarsi, e di credere eterna la materia: altrettanto è necessaria, e certa l'eternità di Dio; perchè nel tempo stesso, che vedesi l'attuale esistenza delle cose materiali; si vede ancora palpabilmen-

mente la mano del Creatore Iddio, prima infallibile verità, e cagione; il qual'è il nostro interno Maestro; la sorgente d' ogni nostro lume; ed è come il Sole delle Anime nostre: di maniera che tutte le nostre idee, le nostre cognizioni, la nostra intelligenza, non sono altro, che raggi di sua infinita chiarezza.

§. IV.

Se l'opinione dell'immortalità dell'Anima, e d'una vita futura, abbia avuto l'origine della politica de' Leggislatori, e dalla superbia degli uomini?

Escono in campo gli increduli Materialisti, e fanno l' empio attentato di distruggere la verità infallibile dell' immortalità dell'Anima. L'immortalità dell'Anima nostra, dicono bestemmiando costoro, fu politicamente inventata da' Leggislatori Egiziani per raffrenare dal male i cattivi col timor de' supplizj nell'altra vita, e per eccitare i buoni alla virtù con la speranza d'una ricompensa futura. La superbia degli uomini ha confermata questa favolosa invenzione; perchè avendo tutti il desiderio d'essere immortali; e vedendo per esperienza, che il corpo muore e finisce: trovaron l'espediente d'immaginarsi d'avere un'altra cosa in loro, non conosciuta nè intesa, la quale fosse immortale, e la chiamarono l'Anima. Dal che si vede, che il credersi gli uomini soggetti molto importanti nell'Universo; il pascersi di speranza d'una vita, che non deve finire; il darsi in preda a cento e mille inquietudini pel suo futuro destino; il lambiccarsi il cervello in accrescere il numero de'suoi doveri: sono un puro effetto dell'umana superbia, de'pregiudizj dell'educazione, del timor panico, della superstizione, dell'ignoranza, e del fanatismo.

Questa idea, che l'uomo sia composto d'un corpo materiale, informato da un'Anima immortale, fu sconosciuta intieramente agli Antichi; e gli Antenati nostri dell'Antichità non ebbero verun conoscimento d'una sostanza semplice e immateriale nell'uomo; perchè gli Ebrei, i Greci, ed i Romani, Nazioni al certo più illuminate di tutte; chiamaron vento, soffio, e respirazione quella parte dell'

dell'uomo, che fu poi nominata l'Anima immortale. I Filosofi nella definizone dell'Anima non ci fecero entrare il minimo rapporto all'immortalita. Empedocle, la definisce un sottil sangue; Parmenide, un composto di fuoco e terra; Xenofane, un corpo di terra ed acqua; Epicuro, un miscuglio d'aria, di fuoco, e di spirito; Zenone, e Ipparco, un fuoco sottile; Anassimene, un' aria purissima; Ipocrate, gli spiriti animali; Democrito, un soffio cagionato dagli atomi li più attivi; Eraclito, una scintilla del fuoco degli astri; Dicearco, il corpo medesimo; Filone Ebreo, Atenagora, San Giustino, e Clemente d'Alessandria, non solamente non spiritualizzarono questa sostanza, da cui siamo animati, ma diedero eziandio de'corpi agli Angeli, sostenendo essi, che i figliuoli di Dio, i quali nel principio del Mondo, ebbero commercio con le figlie degli uomini, furono gli Angeli stessi, che vennero ad abitar con le femmine, e che da questo commercio nacquero poi i Demonj. Gli Appostoli, e i Discepoli di Gesù Cristo, negli Atti loro, descrivono lo Spirito Santo, come un vento violente, ed un fuoco sottile: quale idea dunque aver potevano dell' immortalità dell' Anima? Tertulliano, Teofilo, Sant'Ireneo, Arnobio, Lattanzio, e Sinesio espressamente insegnano, che l'Anima è materiale. Il Concilio di Elvira ebbe pur questa idea, perchè proibì d'accender lumi dentro i Cimiterj, per paura, diss'egli, di disturbare il riposo all'Anime de'Santi. Sofronio Patriarca di Gerusalemme, nel sesto generale Concilio, sostenne, che le Anime, e gli Angeli non erano immortali, e incorruttibili per loro propria natura, ma solamente perchè Dio glielo aveva accordato: il Concilio non gli contraddisse, nè meno censurò la sua Dottrina: ma se gli Angeli, e l'Anima non sono per sua natura immortali, dunque son materiali.

Platone fu il primo a trattare della spiritualità, e dell'immortalità dell'Anima, credendola una porzione dell'Anima universale del Mondo; e quindi le tre gran Sette dell'antica Filosofia, cioè Platonica, Pittagorica, e Peripatetica insegnarono poi, che l'Anima era una parte separata da un tutto, e che questo tutto era Dio, al quale l'Anima doveva finalmente riunirsi per via di rifusione. In conformità delle quali idee, Cicerone disse chiaramente: che non poten-

tendosi trovare l'origine delle nostr'Anime nella materia; perchè nella Natura terrestre non vi si trova cosa alcuna, che abbia la facoltà di pensare, di ricordarsi il passato, di considerare il presente, e prevedere il futuro. Queste facoltà sono solamente divine, e nessun'uomo può averle, se non le abbia da Dio. Dunque l'Anime nostre sono della natura Divina, e particelle staccate dalla sostanza eterna di Dio, alla quale devono riunirsi, e rientrarvi di nuovo; a somiglianza di tante bottiglie piene d'acqua, e nuotanti nel mare, le quali quando si rompono, l'acqua, che v'era dentro, si riunisce di nuovo alla gran massa comune, ritornando nel mare, da cui era venuta. Così li nostri corpi, essendo pieni della sostanza di Dio, chiamata l'Anima, quando il corpo si rompe morendo, la sostanza Divina, di cui era ripieno, si riunisce di nuovo allo Spirito universale, ch'è la natura di Dio. Gli Ebrei, ed i Cristiani, perchè hanno ammesso il dogma della risurrezione de' corpi? se non perchè non possono capire, in qual maniera da se stessa l'Anima separata dal corpo, essendo un puro Spirito, sia capace di sentir piacere, o di provar dolore. Dal che ne siegue per conseguenza legittima; che la Dottrina della spiritualità, ed immortalita dell'Anima, sia di poco antica invenzione; introdotta nel Mondo dall'umana politica; e dall'orgoglio ignorante degli uomini ciecamente creduta.

§. V.

L'Immortalità dell'Anima, e la vita eterna sono verità certissime, antiche quanto il Genere umano; e sostenute dalle autorità, e dalla ragione.

CRedono dunque gli empj Materialisti d'opprimere i Cattolici sotto il peso dell'autorità, con la raccolta delle antiche opinioni contrarie alla spiritualità, ed immortalità dell'Anima? Egli è verissimo, che tutti gli antichi Leggislatori ponevano per fondamento delle loro leggi, il dogma d'una vita futura, come consta da ciò, che ci rimane de' preamboli delle leggi di Zaleuco, di Caronda, di Platone, e di Cicerone: si può dunque concludere da questo,

sto, che ne sien loro stessi gl' inventori? pongono egualmente per fondamento il dogma dell'esistenza d'una Divinità; si potrà egli concludere, che ne sieno perciò gl'inventori? Plutarco quel sì profondo Storico, nella consolazione ad Apollonio dichiara, che l'opinione, che gli uomini virtuosi saranno ricompensati dopo la loro morte, è tanto antica, ch'egli non ha potuto giammai scoprire nè l'autor, nè l'origine. Cicerone, e Seneca avevan detta la medesima cosa prima di lui. Siccome, dice il primo nelle sue Tusculane, dalla Natura noi abbiamo l'idea d'un Dio, del quale ne conosciamo gli attributi per mezzo della ragione: così noi crediamo nella stessa maniera sull'autorità del consenso universale di tutte le Nazioni, che l'Anima sia immortale. Allorchè si discute, dice il secondo, l'immortalità dell'Anima; il consenso unanime di tutto il Genere umano, sulla speranza e il timore d'un'altra vita, non è di piccolo peso. Se il dogma d'una vita futura fosse favorevole alle passioni, e promettesse speranze, con escludere ogni timore, si potrebbe dire con qualche fondamento, che l'amor proprio degli uomini avesse secondati gl'inventori; ma in ogni tempo, e in tutte le Nazioni, questa Dottrina ha sempre abbracciata l'alternativa d'una felicità eterna per i buoni, e d'una eterna disgrazia per i cattivi; perchè questo dogma non si è mai separato dall'idea d'un Dio infinitamente giusto. Non vi è dunque motivo d'associar qui l'amor proprio alla Politica; nè può esser perciò effetto della superbia degli uomini, e del desiderio d'essere immortali, la comune credenza dell'immortalità dell'Anima, per supplire all'irreparabile mortalità del suo corpo; ma bensì l'effetto dell'idea, che Dio ne ha impressa nel cuore di ciascheduno.

La distinzione dell'Anima dal corpo, e la sua immortalità, non solamente sono dogmi di tutto il Genere umano in ogni tempo; ma sono ancora fondati sulla ragione. Vedano gli empj Materialisti in Omero, molto anteriore alli Filosofi Greci, Achille che precipita l'Anime degli Eroi all'Inferno, mentre i loro corpi son pasto degli uccelli carnivori; ci vedano l'Anima di Patroclo viva ed esistente dopo la morte; ci vedano Ulisse, che discende all'Inferno per conversar con i morti suoi conosciuti ed amici;

leggano li Poeti, gli Storici, e gli Oratori dell'antica Roma, e d'Atene, che mai vi troveranno l'Anima che sia confusa col Corpo. Non si può dunque dubitare, che gli Antichi non avessero dell'Anima la stessa idea che noi; ma seguitando il costume di esprimere le cose spirituali e invisibili per via d'allusione a quelle cose corporee, che sembrano meno partecipare della materia; così per esprimere l'Anima, scelsero il vento, il soffio, la respirazione, appunto perchè sono i più sottili di tutti i corpi, e conseguentemente i più proprj a dinotare la differenza da loro concepita fra l'Anima, ed il Corpo. In quanto poi ai Filosofi, li Materialisti de'giorni nostri provano molto bene col loro esempio, che si possa portare il nome di Filosofo, ed esser pure capace delle più inverisimili stravaganze. Qual maraviglia dunque di ritrovarne nell'Antichità i quali riputassero l'Anima una qualità del corpo, che con lui perisce? Il numero di questi però è piccolo, a paragone di quelli, che credevano l'Anima una sostanza tutta diversa dal corpo. Non è facile nè meno il provare, che quelli, i quali la riguardavano come vento aria, movimento, e fuoco, la credessero materiale; perchè non è dimostrabile, se allora avessero le stesse idee di queste tali cose, come noi le abbiamo al presente. Se il fuoco, il vento, e l'aria non è per noi, che una materia disposta in una certa maniera, e posta in movimento; sembra che appresso di loro non essendo materia, se non quel tanto, che appariva terrestre; il fuoco, l'aria, il vento, e il moto fossero stimate sostanze immateriali, che abbruciavano, e penetravano la materia, e se ne impossessavano per trasportarsela; nella stessa maniera che tutte le forme sostanziali erano tante anime immaginarie ne'corpi. Ciò, che ne sia, egli è certo, che fra gli antichi Filosofi, la maggior parte di loro riconosceva l'Anima per una sostanza diversa dalla materia.

Que'pochi Santi Padri della Chiesa, che incolparon le femmine d'avere fatto innamorare gli Angeli co'loro vezzi, e d'averli fatti precipitare dal Cielo in Terra; non han però creduto per questo gli Angeli corporei di lor natura; ma solamente gli han creduti capaci d'aver amate le femmine; d'essersi formati de'corpi aerei; d'aver avuti desiderj sensuali; e finalmente d'avere avuto seco loro commercio.

cio. Questo sentimento nacque da una profezìa d'Henoch, la quale stabiliva questa sì grossolana opinione: e dalla spiegazion letterale d'un versetto del Genesi, dove invece d'intendere per i figliuoli di Dio, li Discendenti di Seth; alcuni intesero gli Angeli propriamente tali. Ma Origene, San Girolamo, San Giovanni Grisostomo, Teodoreto, ed altri Santi Padri rigettano tal profezìa, come una mera finzione, ed una favola. In riguardo poi all'interpretazione de' Figliuoli di Dio, e delle figlie degli uomini, Sant' Agostino, San Giovanni Grisostomo, Teodoreto, San Cirillo Alessandrino, ed altri han rifiutata l'applicazione, che se ne fece agli Angeli, come contraria alla Sacra Scrittura, ed alla pace tranquilla, di cui godevano gli Angeli nella di loro innocenza; ed è perciò chimerico l'attribuire la caduta degli Angeli all'amor delle femmine, credendola una prova del materialismo de' Spiriti.

Ma come hanno potuto inviluppare nell'accusa medesima i primi Cristiani, con i Gentili? Ignorano dunque, che la distinzione dell'Anima, e del corpo, e la di lei immortalità, era per così dire, il dogma favorito de' Discepoli del Salvatore? Se li Materialisti avessero letti gli Atti degli Appostoli avrebbero compreso che su' questo appunto fondavano la loro forza nel superare le persecuzioni; ed oggigiorno ancora egli è l'oggetto, che li dispone a ben vivere, e a ben morire, per goder dopo morte un'eterno riposo. Su' qual fondamento adunque si stabilisce il sospetto, che i primi Cristiani riguardassero lo Spirito Santo come un vento impetuoso, e come un fuoco sottile, dall' aver eglino semplicemente così chiamati li segni esteriori, che accompagnarono la di lui discesa sopra i medesimi? Ella è parimente una manifesta ingiustizia di voler far comparire Materialisti alcuni antichi Autori Ecclesiastici, a causa di certi termini da loro adoperati, parlando dell'Anima nel senso de' Gentili, che la chiamavano Anima nè vivi, e Mani nè morti; perchè non hanno mai confusa l'Anima col Corpo; ed hanno sempre creduta una vita futura; nè la tradizion della Chiesa ha mai variato in sostenere l'immortalità dell'Anima; solamente le idee di Tertulliano su' questo articolo sono tanto imbrogliate, che sembra quasi, che neppur ei medesimo le intendesse; ma con tutto ciò

non posson' essere di verun' uso a' Materialisti; perchè quantunque la supponga diffusa per tutto il corpo, egli pretende, che sia indivisibile ed immortale.

E' necessario esser privi del senso comune, per imputare il Materialismo ai Padri del Concilio d'Elvira, sul motivo d'aver essi proibito, che si accendessero lumi ne' cimiterj, per non inquietare l'Anime de' Santi, cioè per non disturbare l'attenzione de' Fedeli, che vi si radunavano per fare orazione. Se i Padri del sesto Concilio Generale non condannarono Sofronio Patriarca di Gerusalemme, il quale sosteneva con San Giustino, e con Sant'Ireneo, che l'Anima, e gli Angeli non erano nè immortali, nè incorruttibili di lor propria natura, ma solamente per volontà di Dio; chi può dubitare, che la durata dell' Anime, e degli Angeli dipende unicamente dal volere di Dio? Meritava forse Sofronio d'esser censurato, per insegnare una verità così certa? ed il Concilio ammetteva egli per questo il Materialismo?

Le tre gran Sette dell'antica Filosofia, Platonica, Pittagorica, e Peripatetica, non s'allontanarono dall'errore degli altri, se non per precipitarsi in un'altro peggiore; perchè la conseguenza che si deduce dal principio da loro stabilito, che le Anime fossero parte della sostanza di Dio, dimostra quanto sia empio ed assurdo un tal sistema; perchè se le nostr'Anime sono una parte della sostanza di Dio: dunque devono esistere per se medesime; dunque devon'essere eterne, senza avere avuto principio; e se li nostri corpi sono come tanti vasi pieni della sostanza di Dio, la quale, quando sono rotti li vasi, di nuovo si riunisce immediatamente alla sostanza universale di Dio, dunque ognuno di noi sarebbe Dio: non vi è chi non conosca quanto sia grosso l'errore.

Se poi non vi fosse un' altra vita, la Terra non sarebbe altro, che un teatro lugubre, sul quale saressimo condannati a vivere un sol momento, per farvi una comparsa infelice e miserabile. Ora chi ha mai potuto riflettere su' questa idea, senza veder chiaramente una vita futura? La Sapienza infinita non può permettere una confusione perpetua, e un disordine eterno nella fattura delle sue proprie mani. Su' tal riflesso, la credenza della risurre-
zione

zione de' corpi è così antica ed estesa, quanto lo è quella dell'esistenza di Dio. Il rispetto di tutti i popoli verso i loro morti, gli onori funebri, che gli si rendevano, i sagrifizj e le preci, che per loro si offrivano, e la religiosa premura nel custodire i loro sepolcri; che vuol significar tutto questo? appunto l'intima persuasione di tutte le Nazioni del Mondo, che li corpi degli uomini dovevano un giorno risorgere, per vivere eternamente riuniti alle lor Anime; le quali ancora nel tempo in cui son' elleno separate dai corpi, sono capaci di pena, e di piacere; perchè quella divina Onnipotenza, che l'ha create, può egualmente farle provar piacere, o sentir pena. Da tutto ciò resta dunque provato evidentemente, che la spiritualità, e l'immortalità dell'Anima, è una credenza tanto antica, quanto lo è il Mondo; ch'è una verità infallibile, comprovata dall'autorità de' Filosofi, de' Poeti, de' Storici, e de' Santi Padri; e che l'empio sistema degl' increduli è una chimera inventata col disegno di non aver che temere nella vita futura; per aver campo d'attendere alle dissolutezze più enormi nella vita presente.

§. VI.

Si adducono altre prove de' Materialisti contro l' immortalità dell' Anima.

QUando l'Anima umana veramente fosse di natura spirituale, non lo può essere, se non essendo nello stesso tempo perfettamente semplice; e per conseguenza, seguitando la scorta di Platone, di Cicerone, e della stessa ragione, ella sarà Dio; perchè qualunque distinzione che si volesse introdurre fra le sostanze spirituali, sarebbe sempre senza alcun fondamento, immaginaria, e chimerica; a motivo che consistendo la di loro essenza nella semplicità, la quale non è suscettibile del più, e del meno semplice; così tutti gli Esseri, che la possiedono, e de' quali essa ne fa la Natura, devono possederla tutti nel medesimo grado. E quando sia permesso l'immaginarsi de' Spiriti uno più puro dell' altro, si potrà bene ancora con più giusta ragione ammettere le distinzioni nella materia, col non crederla

tut-

tutta groſſolana, inſenſibile, e cieca come noi la vediamo: e che ſe queſti Spiriti più puri poſſono fare quel, che fare non poſſono gli Spiriti meno puri; non è aſſurdo il penſare, che una materia più pura e più attiva, la qual fugge all'eſame de'noſtri ſenſi, e della quale non conoſciam la Natura, poſſa, come lo Spirito, produrre operazioni, di cui ci ſembra la materia incapace. Se ſi domanda ai Cattolici quali prove hanno dell'eſiſtenza dell'Anima: eſſi riſpondono, che queſta è una conſeguenza neceſſaria dell' eſiſtenza del penſare; perchè il penſare non potendo convenire alla materia; neceſſariamente ſuppone l'eſiſtenza d'un' altra ſoſtanza, che non ſia materia, e della quale egli ne ſia l' effetto: e queſt' ultima ſorta di ſoſtanza ſi chiama l'Anima. Queſto è un legittimo e manifeſto ſofiſmo: il penſiere non può convenire alla materia, dunque l'Anima eſiſte. E perchè il penſiero non può convenire alla materia? Perchè, riſpondono eſſi, egli è ſpirituale. Così dalla natura del penſiero ſi conclude l' eſiſtenza dell'Anima; e dall'eſiſtenza dell' Anima ſe ne deduce, che tale ſia la natura del penſiero. E qual ſarà un circolo vizioſo, ſe non lo è queſto?

Oltredichè l'uffizio di queſt'Anima nel corpo umano, ſarebbe quello di comandare a'ſpiriti animali, e di muoverli a fare le funzioni del corpo; ma queſto movimento che l' Anima comunica agli ſpiriti, l' ha ella per ſe ſteſſa, e per ſua propria natura? In queſto caſo biſogna dunque ritornare al ſiſtema di Platone, e confondere l'Anima con Dio medeſimo. Se poi riceve il movimento d'altronde: di quale utilità è ella nell'uomo? La cagione ſtraniera che muove l'Anima, non può muovere immediatamente da ſe ſteſſa il corpo? Qui ſi dirà, che l'Anima ſpirituale fu data all'uomo, affinchè in occaſione di certi penſieri dell'Anima, Iddio foſſe eccitato a determinare i movimenti del corpo. Ma reſta ſempre la ſteſſa difficoltà: perchè per avere certi penſieri, o l'Anima ha biſogno del ſoccorſo di Dio, come neceſſario a determinare il corſo de'ſpiriti, e converrà perciò andare all' infinito, per trovare in che ſia di profitto all' uomo: o ella può produrli indipendentemente da un tal concorſo: e queſto dunque l'eguaglia alla Divinità, e la fa eſſere indipendente da Dio.

Quindi ne ſiegue dunque, che accordando la facoltà di pen-

pensare alla materia, maggiormente si esalta l'Onnipotenza Divina; e chi lo nega, non ha Religione; perchè si prende l'ardire di limitare i confini all'Onnipotenza di Dio, il qual può far certamente tutto ciò, che non soffre contraddizione, o che non è imperfetto. E non è dunque un' empietà manifesta il sostenere che Dio non possa dare alla materia sentimento e pensiero? Se si risponde, che la materia non pensa, perchè non si conosce che sia capace a pensare: questa risposta non serve che a far vedere la somma ignoranza degli uomini, la qual non ha diritto, nè ragione di togliere al Creatore la potenza d'aver formata una sorte di materia, differente da quella che vediamo, alla quale abbia impressa la facoltà di pensare. E' vero, che non si scopre nella materia, se non estensione, lunghezza, larghezza, e profondità; ma si può forse concludere da questo, d'aver penetrata perfettamente la Natura, e tutte le proprietà della materia? Ella può averne altre mille non conosciute da noi; e la facoltà di pensare può esser facilmente una di queste proprietà sconosciute. Se non si concepisce nè come, nè per qual proprietà la materia è capace di pensare; si concepisce forse meglio cosa sia una sostanza unita alla materia, cui s'attribuisce il pensare? Ammetter dunque una proprietà sconosciuta nella materia, o una sostanza sconosciuta unita alla materia, son due partiti eguali; perchè sempre si ammette in ciascheduno di loro una cosa, che affatto non si conosce; col divario però, che coll' ammettere la materia pensante, si seguita la ragione, e si esalta l' Onnipotenza di Dio: ed al contrario ammettendo l'Anima immortale, si sostiene una mal fondata credenza; s'offende la Religione; e senza averne motivo, si disonora, e s' inquieta l'intelletto umano.

§. VII.

§. VII.

Si confutano le proposte obbiezioni de' Materialisti; e si conferma con evidenti prove l'immortalità dell'Anima.

E Come! Perchè un' Essere sia Dio, non gli bisogna dunque niente più, che di non essere composto di parti? Dal non avere estensione e divisibilità, sarà egli per questo l'Essere infinito, e la perfezione sovrana? Devesi giudicare della perfezione delle sostanze pensanti dalla loro semplicità, mentre per questa son differenti dal corpo: ma per quanti altri titoli possono elleno differire tra loro? Dio è l'Essere per se stesso, e in conseguenza tutta la perfezione. Gli altri Esseri sono creati da lui, ciascuno in quel grado preciso di perfezione, che gli è piaciuto crearli. Se la semplicità è l'essenza delle sostanze pensanti, ella non è però tutta la loro essenza: nella stessa guisa, che quantunque l'estensione sia necessaria alla natura de' corpi, non ne costituisce però tutta la natura. Una sostanza semplice può essere più e meno perfetta all'infinito; perchè ogni sentimento, ogni cognizione, ogni desiderio, ogni negazione, ogni affermazione, ogni dubbio sono cose semplici; e pure quanti differenti gradi di perfezione non potranno ammettere? I Materialisti posson ben figurarsi delle distinzioni nella materia, e creder ch' ella non sia tutta sì grossolana come ci comparisce; ma la materia più pura, più sottile, e più agile, sempre però è materia estesa e divisibile. Questa sarà più mobile, più propria a combinarsi, più facile ad essere modificata; ma sarà ella per questo più capace di sentire, di conoscere, e di volere, che non è quella da noi conosciuta?

Ognuno il quale attentamente esamini le proprietà, e le operazioni, che egli scopre in se stesso, e che le paragoni insieme; non trovando niente di comune fra le une, e le altre; concluderà necessariamente, ch'esse non possono appartenere a una sostanza medesima; e che per conseguenza egli è composto di due sostanze: onde conoscendo maggiormente la natura di queste proprietà sì contrarie; sem-

pre

pre più rimarrà convinto, che per essere le une semplici e indivisibili, non posson convenire, che ad una sostanza semplice e indivisibile, chiamata l' Anima. Dove adunque si trova il circolo vizioso in questo ragionamento? In che consiste il sofisma? Sarebbe ingiusto il rimprovero quando ben'anche si deducesse, dall'esistenza dell'Anima, la natura dell' umano pensiero; perchè noi abbiamo l'idea d'una Intelligenza infinita, e troviamo impossibile di separarne il pensiero; per conseguenza la natura del pensiero umano può esser molto bene dedotta dall' idea dell'Anima; e l' esistenza dell' Anima dalla natura dello stesso pensare.

Qual'Anima poi, eccettuando forse quella di Platone, si è mai creduta indipendente da Dio, sia per pensare, o sia per muovere la materia? Dal muovere che fa l'Anima il nostro corpo, ne risulta che ha l' autorità di comandare al moto; ma dal muoverlo, senza sapere come sieno prodotti, ed eseguiti li movimenti, che nascono dalli suoi ordini, ne siegue ch'ella è secondata da una cagion superiore, che conosce ciò, che noi non sappiamo; e la di cui volontà sempre conforme alla nostra, può dare al nostro corpo le impressioni, che noi ignoriamo. Noi siamo dunque soggetti alle leggi d'una Intelligenza, la quale alla cognizione de' nostri più segreti pensieri, aggiunge un comando sovrano sopra gli organi nostri, affinchè al primo cenno della volontà, le operazioni del corpo corrispondano immediatamente ai voleri dell'Anima.

Non v' è bisogno di andare all' infinito per trovare in che l' Anima sia di profitto all' uomo; bastando l' arrivare fino alla causa infinita dell'Anima, e del Corpo, e delle loro operazioni conformi alla loro natura. L'Anima è di vantaggio all' uomo, perchè senza l' Anima egli sarebbe una semplice macchina; l'Anima è di vantaggio all' uomo, quantunque i pensieri dell'Anima non sieno che l'occasione de' movimenti del corpo; e che i movimenti del corpo non siano che l' occasione de' pensieri dell' Anima: perchè l' unione dell'Anima, e del Corpo, non potrebbe consistere che in questa sorta di corrispondenza reciproca. Finalmente l' Anima è di vantaggio all'uomo, perchè mediante la di lei unione col corpo, resta suscettibile dell' impressioni di tutti gli

oggetti, che formano l'Universo; ed ella può, e deve celebrare in lor nome la magnificenza e la gloria del suo divin Creatore.

Noi crediamo fermamente l'Onnipotenza di Dio; e se la fede de'Materialisti fosse così pura come la nostra, essi non potrebbero negare, che sia tanto facile a Dio il creare un' Anima, tale quale noi pretendiamo esser l'Anima umana; quanto gli è facile di dare al corpo la facoltà di pensare, come essi pretendono. Noi abbiamo a nostro favore tutte le prove possibili ad aversi d' una verità: e sono il sentimento interiore; le idee le più chiare e distinte; e la rivelazione. Quello che pensa in noi, si sente esistere, si sente un solo, distinto da ogni altra cosa, sicuro dell' esistenza d'un corpo, da lui riguardato come suo, precisamente per l'impero, ch'egli sopra vi esercita, e per le sensazioni ch'egli rapporta alle sue diverse parti. Questo è ciò, che ogni uomo attento a quanto in lui succede, non può dissimulare. Le idee che noi abbiamo della materia, e quelle che abbiamo della sostanza pensante, aggiungono al senso interiore tutta la più desiderabile chiarezza. Come concepiamo noi la materia? Noi la concepiamo come una sostanza estesa, divisibile, capace di movimento, di figura, di quiete, e incapace di muoversi da se medesima. Come concepiamo noi la sostanza pensante? Noi la concepiamo come una sostanza semplice, che sente la sua propria esistenza, capace di piacere, di dolore, d' immaginare, d' amare, di discernere il vero dal falso, di confrontare le sue operazioni, di giudicare, di ragionare, di considerar, di riflettere, di volere, di deliberare, e di scegliere. Ora che vi è di comune fra queste due sostanze? Egli è dunque evidente, che una porzione di materia, non potendo sentire la sua propria esistenza, non può nè meno pensare. Si fa dunque un' ingiuria all' Onnipotenza Divina col dire, ch' ella possa produrre una materia pensante; perchè sarebbe lo stesso, che voler farle produrre un cerchio quadrato: nel qual caso, se fosse un cerchio, non sarebbe più quadro; e se fosse un quadro, non sarebbe più cerchio. Finalmente abbiamo la rivelazione. Si può egli leggere la Storia della Creazione del Mondo nella Genesi, e negare nello stesso tempo l' immaterialità dell'Anima? Se il Creatore dell'

uomo non è materiale, il soffio ch'egli mandò fuori di se stesso per animare l'uomo, e farlo a sua immagine e somiglianza, potrà egli essere materiale?

Sarebbe necessario di sognare vegliando, per far consistere il pensiero nel meccanismo della materia, o per farnelo dipendere; perchè da una parte è evidente, che il meccanismo si riduce a delle figure, a forza elastica, e a movimento. Dall'altra parte il pensiero non può essere nè figura, nè forza elastica, nè movimento, nè il di loro effetto. Il pensiero è indivisibile, non potendosi concepire la metà d'un'affermazione, d'una negazione, d'un ragionamento. Ma la materia è essenzialmente divisibile; mentre per quanto piccola se ne immagini una porzione, sempre vi si concepisce un mezzo fra due estremi separabili l'uno dall'altro; e tutto ciò, che appartiene alla materia, dev' esser parimente divisibile. Il pensiero non ha estensione, perchè se fosse esteso, sarebbe ancor figurato, essendo l'estensione una cosa, le di cui parti sono le une fuori dell'altre; e per conseguenza hanno una superficie: ma la mataria è necessariamente estesa e figurata; e tutto ciò che appartiene alla materia, partecipa della sua estensione, e della sua figura: dunque il pensiero non può appartenere alla materia; e questa è una dimostrazione compita della spiritualità dell' Anima. Bisognerebbe per tanto delirare, per non comprendere adesso, che la sostanza pensante unita alla materia, non è una cosa a noi sconosciuta, perchè ci è tanto cognita, come se la vedessimo. Quanto dunque si offende l'Onnipotenza di Dio, con voler limitarla alla sola creazione della materia; altrettanto si onora col crederla capace di aver create sostanze diverse dalla materia, e di maggior perfezione.

§. VIII.

Si espongono gli ultimi sforzi de' Materialisti, per distruggere il dogma dell' immortalità dell' Anima; e della Vita Futura.

FIN qui gl' Increduli non han spiegate contro l' immortalità dell' Anima, e della Vita Eterna, tutte le loro forze; ma voglion farlo adesso, tentando di rovinare intieramente le prove, che le sostengono. Come può egli provarsi l' esistenza di quest' Anima umana spirituale e immortale? Per la necessità delle pene stabilite da Dio ai Cattivi; e delle ricompense preparate a i Buoni nell' altra Vita; così rispondano i partigiani dell' immortalità. Voi provate dunque, che l' Anima dell' uomo è spirituale e immortale, per la necessità d' un' altra vita; e poi provate la necessità d' un' altra vita dall' esser l' uomo capace di bene, e di male, cioè perchè l' Anima umana è spirituale e immortale. Si è mai intesa una petizion di principio, ed un sofisma più evidente di questo? Sopra di che deve Dio esercitare la di lui giustizia? Sicuramente sull' uomo, per esser egli, che fa il bene, o il male; e quegli ancora che deve ricompensarsi, o punirsi. Ora chi non punisse, o non ricompensasse fuorchè una parte dell' uomo, non sarebbe certamente giusto. Perchè l' uomo tutto intero è buono, o cattivo: dunque deve ricevere tutto intiero, o il castigo de' vizj, o il premio della virtù. Essendo perciò egli un composto d' Anima, e di Corpo; se Dio è obbligato di ricompensare, o di punire; deve dunque ricompensareo, o punire l' Anima e il Corpo; ma il corpo abbandonato dall' Anima, è non solamente incapace, ma indegno ancora di ricompensa, o di pena; e l' Anima separata dal corpo, non è più l' uomo; ella non può dunque con giustizia ricevere de' castighi, o de' premj che devon' esser comuni all' uno, e all' altra. Questa fu la ragione, per cui i più antichi, e più accreditati Padri della Chiesa fermamente credevano, che Dio aspettasse fino al giorno dell' universale Giudizio a castigare, e premiare.

Se l' Immortalità dell' Anima è stata creduta, ed insegna-

ta da molti nell'Universo; molti altri ancora l'hanno assolutamente negata: di maniera che gli uomini sono stati, e sono tuttavia divisi in due partiti su' questo particolare; e perciò alla credenza de' primi, si oppone l'incredulità d'un Epicuro; d'un Lucrezio; i discorsi arditi di Cesare a tutto il Senato; l'indifferenza con cui si esprimono i Storici su' tal soggetto; i dubbj, e le incertezze d'un Cicerone, d'un Seneca, e d'un Plinio; i scherzi d'un' Orazio, d'un' Ovidio, e d'un Giovenale; le opinioni de' Filosofi Greci, e Romani sulla natura dell'Anima; le varietà di Platone; il libertinaggio d'un Protagora, d'un Teodoro, d'un Diagora; i Sistemi d'un' Hobbes, d'un Spinosa, e d'un Baile. Mosè nè meno ebbe alcuna notizia dell' immortalità dell'Anima, nè per conseguenza della Vita Futura; perchè allevato in Egitto, e perciò molto inteso della Teologia più segreta del Paese; non avrebbe lasciato di stabilire una tal dottrina nella nascente Repubblica di cui n'era il capo. La prova ch'egli non ne avesse nessuna cognizione si è, che in tutto il Pentateuco non ha detto nè pure una parola, nè della Vita Futura, nè dello stato dell'Anime dopo la morte. Che se questo Leggislatore, il quale aveva che fare con un Popolo sedizioso, ed inclinato alle rivoluzioni, non gli propose mai altri premj, o castighi, che i temporali; avrebbe egli forse trascurato di tenerli a freno con la speranza, o il timore de' beni, o de' mali dell'altra Vita, se veramente ne avesse avuta cognizione? Ah! se gli uomini fossero sempre stati nell'ignoranza d'una tale dottrina, o pur convinti d' una verità dimostrata in questi ultimi tempi, cioè che i sentimenti dello spirito, poco influiscono sopra l'umana condotta; si sarebbero certo astenuti dallo stabilire fra loro un'opinione, che senza rendere gli uomini molto migliori, li rende solamente più miserabili, a motivo delle molte inquietudini, che gli cagiona.

Ma su via, concedasi che l'Antichità sia stata uniforme nella dottrina d'una Vita Futura, che è l'oggetto immediato dell'immortalità dell'Anima; ma i Leggislatori, li Sapienti, e i Filosofi, che insegnavano questa dottrina, come necessaria per il mantenimento della Società, la credevano forse eglino stessi? Bisogna pur confessarlo per vergogna dell' uman Genere: Questi avevano tutti per massima, ch' egli

egli era lecito e permesso, per il ben pubblico, d'insegnare una cosa, e di pensarne un'altra. Cicerone sull'esempio di Platone, trova questa massima sì chiara, e tanto incontrastabile, che disse, che sarebbe un'empietà il fare il contrario. Il famoso gran Pontefice Scevola era del medesimo sentimento; asserendo ch'era permesso d' ingannare gli uomini in materia di Religione. Sant' Agostino aggiunge, che Varrone, parlando della Religione, sosteneva efficacemente, che vi sono moltecose vere, le quali non è a proposito di farle sapere al popolo; e che ve ne sono altre molte, le quali torna bene, che il popolo le creda vere, benchè siano false. Dalla qual massima, questo gran Santo Padre della Chiesa ne conclude, che questo punto solo contiene tutti li principali fondamenti de' Savj dell' Antichità, per governare i Popoli, e li Stati. Anche Macrobio ci dice apertamente, che i Leggislatori, i Filosofi, e tutti quelli che governavano i popoli, usavano questa licenza di mentire, per il pubblico bene, allorchè si trattava dell' Anima, e degli Dei. Quindi appunto ne nacque la loro doppia dottrina, voglio dire, la dottrina pubblica, e la dottrina segreta, sopra le medesime cose: la prima s' insegnava apertamente a tutti; ma la seconda era riservata per un piccolo numero d' alcuni scelti Discepoli. Sicchè codesti grandi Leggislatori, e Filosofi servivansi di massime opportune a tener gli uomini a freno; e non già ad insegnargli la verità. Aristotile rivale di Platone, benchè ne fosse stato discepolo, chiaramente si spiega contro i castighi e le ricompense d'una Vita Futura: la Morte, dic'egli nel suo Trattato della Morale, è fra tutte le cose la più terribile; perchè finisce la nostra esistenza, e dopo questa non rimane all'uomo alcun bene a sperare, nè male alcuno a temere. Seneca pure, nella sua consolazione a Marcia, si esprime in questi così chiari termini: Non abbiate paura del terror della morte; ma pensate che gli uomini, quando non son più in vita, non posson più sentire alcun male. La spaventosa minaccia dell' Inferno, è una favola; perchè non vi son per i morti nè tenebre, nè prigioni, nè fuoco, nè obblio, nè tribunali, nè rei, nè tormenti, ne' tormentatori: non essendo tutte queste cose, altro che finti pericoli d'un Mondo immaginario; e un puro giuoco del-

della fantasia de' Poeti, per spaventare gli uomini con de' falsi terrori. La Morte è il fine d' ogni dolore, e il termine di tutti i mali; la quale ci rimette nel medesimo stato di tranquillità, e di quiete, in cui eravamo prima di nascere. Ed ecco dunque mostrato ad evidenza, che l'immortalità dell' Anima, e la Vita Eterna, sono una mera invenzione della politica umana.

§. IX.

Si convincono di falsità le ragioni de' Materialisti; e si stabilisce con sodi fondamenti l' immortalità dell' Anima, e la Vita Futura.

Questi sono dunque gl' indissolubili argomenti, e le prove trionfanti degl' Increduli, con cui pensano abbatiere le ragioni Cattoliche sull' esistenza dell' immortalità dell' Anima, e d' una Vita Futura? Queste son vane idee, che la ragion disapprova, e l' esperienza smentisce. Noi non proviamo che l' Anima sia immortale, per la necessità d' un' altra Vita; ma dall' aver provato, che l' Anima è spirituale, e capace di bene, e di male; noi proviamo con l'idea, che abbiamo di Dio, ch' ella sia riservata a un' altra vita, per esservi punita, o ricompensata, in conformità de' suoi meriti. Noi non proviamo direttamente l' immortalità della medesima dalla sua spiritualità, sapendo noi molto bene, ch' ella ha un Creatore, per volontà del quale è sortita dal niente, e può rientrarvi. Noi inferiamo bensì, ch' essendo questa una sostanza diversa dal corpo, ne può venir separata, e sussistere dopo la separazione. Su' che fondiamo noi dunque la sua immortalità? Sopra l' infinita Sapienza, Bontà, e Giustizia di Dio, che egli stesso ha scolpita in tutti gli uomini. Vi è dunque un Dio; e questi come infinitamente giusto, non può lasciar di punire il male, e rimunerare il bene; ma in questa vita spesso vediamo accadere, che gli uomini cattivi son ricolmati di felicità, e li buoni vengono oppressi dalle disgrazie: i primi col disprezzare le leggi divine e umane son fortunati; e li secondi con lo stare attaccati alla Verità, alla Giustizia, e alla Religione, sono infelici. Ora un tale stato, non è egli

uno

uno stato di somma confusione e di disordine? Dove sono le regole di proporzione tra la virtù e il premio, tra il vizio ed il castigo? Come può conciliarsi questa ingiusta condotta, con la Giustizia infinita di Dio? Dunque vi ha da essere un'altra vita, in cui si osservi l'ordine della giustizia distributiva; e nella quale non sia premiato il vizio, e oppressa la virtù. Qual fondamento vi è dunque di tacciar di sofismo, e di petizion di principio i difensori dell'immortalità dell'Anima?

La Religione insegna, che il corpo dell' uomo risorgerà un giorno, e che riunendosi all'Anima, sarà egli pure partecipe della di lei sorte o buona, o cattiva. Ma vi è forse ragione di pretendere, che prima di un tale avvenimento, sarebbe un'ingiustizia il trattar l'Anima secondo il suo merito? L'Anima, come cagione primaria del bene, e del mal morale, è essa sola capace di merito, e di demerito; mentre in che consiste il merito, se non nell'amore dell'ordine, che vien da Dio? E in che consiste il demerito, se non nell'avversione dell'ordine, che viene da noi medesimi? L'opere esterne, di cui il corpo è istromento, sono buone, o cattive, secondo che partono da una buona, o cattiva volontà. Ora se l'Anima è la cagion principale del bene, e del male; come può essere ingiusto il premiarla, o punirla separata dal corpo? Due Sudditi, per esempio, hanno reso un servizio importante al loro Sovrano, e li vuol premiare; l'uno di questi è presente, l'altro è lontano. Il Principe, per non essere ingiusto, dovrà dunque differire di premiare il Suddito presente, finchè non venga l'altro, che si trova lontano? Due Sudditi hanno tentato di uccidere il suo Sovrano: uno di questi fugge, e l'altro è preso. Il Principe non dovrà dunque castigare il Reo che si trova preso, a motivo che il Complice se n'è fuggito? Egli è ridicolo il dire, che l'Anima senza del corpo non può esser premiata, o pur punita. Per quello poi che riguarda la dottrina de' Millenarj, l'opinione di qualche Santo Padre della Chiesa, non è di peso alcuno, in confronto della testimonianza di tutti li Discepoli di Gesù Cristo, degli Appostoli, della maggior parte de' Santi Padri, e di tutta la Chiesa, che rigettarono i dogmi di Papia, inventore di una tale opinione.

No-

Non vi è ſtata mai, nè vi è verità alcuna, che non abbia avuto i ſuoi Contraddittori; onde ſe vi ſono ſtati degli uomini, che han dubitato dell'immortalità dell' Anima, l'hanno fatto, perchè vergognandoſi di confondere le loro idee con quelle della moltitudine, vollero diſtinguerſi colla temerità delle loro opinioni. La credenza univerſale della Vita futura, è appoggiata all'idea d'una Provvidenza infinitamente ſavia, e infinitamente giuſta. Chi può dunque riflettere all'idea d'una Sapienza infinita, e perſuaderſi che l'uomo ſia ſtato fatto, per vivere ſolamente alcuni pochi giorni ſulla Terra? Chi può riflettere all'idea d'una Giuſtizia infinita, e perſuaderſi, che ſia permeſſo all'uomo d'eſſere diſſoluto ſenza delitto, o pure virtuoſo ſenza merito? Gli Egizj, li Caldei, i Fenicj, gli Arabi, li Perſiani, gl'Indiani, li Greci, li Romani, tutti gli antichi Popoli, e tutte le Nazioni, che oggigiorno ſi trovano ſulla Terra, hanno ſempre creduto, che la Vita preſente doveva eſſer ſeguita da una Vita futura, nella quale ſi ſarebbe punito il vizio, e ricompenſata la virtù. L'immortalità dell'Anima è dunque un ſentimento inſegnato dalla Natura; ed eſſendo perciò una perſuaſione comune a tutti gli uomini in ogni tempo, non può venir nè da'ſenſi, nè dalle paſſioni; ma è un'impreſſione infallibile del Creatore. Egli è dunque un'aſſurdo l'avanzare, che il dogma dell'immortalità dell'Anima ſia falſo, perchè alcuni Empj l'hanno negato, quando il Mondo tutto lo ha ſempre creduto.

Mosè non poſe per fondamento delle ſue Leggi li caſtighi, e le ricompenſe dell'altra Vita, eſſendone già il popolo iſtruito; e perchè appunto erano gli Ebrei facili a rivoltarſi, non ſarebbe ſtato di neſſun giovamento il fargli delle promeſſe, o delle minacce per una Vita Futura; ma biſognava convincerli a credere una Provvidenza, che diſpone di tutto in queſta vita, per guidarli così, benchè indirettamente, a credere una Provvidenza regolatrice nell' altra; ed era perciò neceſſario il fargli delle promeſſe, e delle minacce, e l'eſecuzion delle quali ſi faceſſe ſentire in queſto Mondo. Le buone operazioni conſiſtono nell'amare tutto ciò, ch'è amabile per un fine legittimo; e queſta ſcelta dipende intieramente dai ſentimenti dello ſpirito;

il qual solo può conoscer gli oggetti, a'quali devè applicare il suo cuore, e insieme i mezzi per effettuarlo. Non è ella dunque una malignità, e un'errore il protestarsi, che i sentimenti dello spirito molto poco influiscono sopra l'umana condotta?

Se gli antichi Leggislatori, e Filosofi avevano per loro istituto una doppia dottrina, insegnando il dogma de' premj, e de' castighi della Vita Futura, senza però crederli; se ne trova subito la ragione negli stessi fondamentali principj della loro Filosofia sopra Dio, e sopra l'Anima; perchè separavano la verità dall'utile generale; e sostenevano perciò, che Dio non potendo adirarsi, non potevano nè meno far del male a nessuno, confondendo così la sua Divina Giustizia col di lui sdegno; non riconoscevano una Provvidenza, che governasse il Genere umano; e facevano l'Anima o una parte del corpo, o una porzione della sostanza di Dio. Ma non è egli un'assurdo lo stimare il dogma delle pene, e delle ricompense d'un'altra vita utili e necessarie al mantenimento della società, e crederle poi nel tempo stesso false? Non è gli un'assurdo il confondere la giustizia di Dio, con la passion della collera? Non è egli un' assurdo il sostrarre l'uomo all'impero della Provvidenza? Non è egli finalmente un'assurdo il far l'Anima una qualità del corpo; ovvero farne porzione della sostanza Divina? Egli è naturale di temere la morte; ma è più giusto, e più necessario ancora di temere l'Inferno: onde bisogna vivere in maniera, che la morte ci sembri desiderabile; e superare con una ferma speranza nella Misericordia di Dio, il timore della sua Giustizia.

§. X.

La differenza che trovasi tra la Storia Sacra del Paganesimo, e quella de' Cattolici.

TOtalmente diversi sono i fondamenti della nostra Storia Sacra su'cui vien stabilita la Religione Cattolica, da quelli della Storia Sacra de' Gentili; perchè la loro è fondata sopra falsi principj, e capricciose invenzioni, prodotte dalla malizia de' suoi falsi Profeti, e dall'ignoranza del

del Popolo; ma la nostra ha per base l'autorità medesima di Dio, che si degnò di manifestare in varj tempi a' suoi veri Profeti fra gli Ebrei, la sua Divina volontà, perchè agli altri uomini la proponessero. A fine dunque di meglio conoscere la verita della nostra Religione, comecchè appoggiata sulle Profezie; e discernere per conseguenza i Profeti veri dai falsi; convien sapere, che dopo d'essere stato introdotto l'uso della scrittura corrente, gli Egizj stabilirono nella loro Nazione cetti pubblici Scrivani, li quali raccoglievano tutto ciò che succedeva di notabile; e scrivendolo su' certi fogli, che rotolavano l'uno sopra l'altro, li registravano ne' pubblici Archivj. Mosè intanto allevato nella corte d'Egitto, ed ammaestrato in tutte le scienze, che usavano allora, civili, morali, e politiche, e specialmente in quella di governare i popoli; trovandosi alla testa degli Ebrei, i quali essendo stati tenuti continuamente occupati nelle fatiche del corpo, dovevano per necessità essere tutti ignoranti, non avendo avuto mai un momento di tempo da impiegare ne' studj, e nella coltura dello spirito; stabilì anch'egli li Scrivani pubblici, che si chiamarono per eccellenza Profeti, non solamente perchè s'impiegassero nel registrare i successi della Nazione, con la libertà di levare, di aggiungere, di riformare, e d'accomodare tutte le cose all'uso ed al costume del loro tempo; ma molto più perchè insegnassero al Popolo, e lo dirozzassero dalla sua troppo materiale ignoranza, predicandogli, e predicendogli il male minacciato, ed il bene promesso, conforme più conveniva. Da questo principio dunque si vede, non essere necessario, che tutto quello, che si trova nella Scrittura, sia stato scritto nè da Mosè, nè meno dagli Autori contemporanei, li quali siano stati testimonj delle cose, che raccontano; e tanto più per esservi molti fatti accaduti solo gran tempo dopo la morte degli Autori medesimi; altrimenti non sarebbe infallibile tutto quello, che nella Bibbia ritrovasi; e infatti Mosè non si dichiara nel Genesi, che Dio gli abbia dettato tutto ciò, che contiene; nè pure che l'abbia tutto scritto per spirito di Profezia; dunque ne prese gran parte da altri Autori, e dalla tradizione, restringendosi ad essere l'Autore de' comandamenti, e d'alcune Profezie; ed il restante del Pentateuco è stato raccolto

da codesti Scrittori pubblici, a ciò eletti e destinati dalla pubblica autorità. Giosuè ne continuò la Storia, e vi aggiunse le osservazioni circa la Manna, la vita e la morte di Mosè, con altre molte cose. Esdra vi aggiunse quelle, che riguardano i Re d'Israello, con altre molte...

Siccome poi dopo la morte di Salomone arrivò sotto il governo di suo figlio Roboamo uno scisma, o sia divisione fra gli Ebrei, che li separò in due Regni; così uno di questi si chiamò di Giuda, formato da quelle due Tribù, che rimasero in Gerusalemme sotto Roboamo; e l'altre dieci Tribù, che conservarono il nome d'Israeliti, andarono sotto la condotta di Geroboamo ad abitare in Samaria, dalla quale furono poi chiamati Samaritani. Salmanassar Re d'Assiria conquistò la Samaria, e mandò tutti gli Israeliti prigionieri in lontani paesi, nella quale loro cattività vi perirono tutti; e mise in luogo loro delle colonie di Babbilonesi, e d'altri Idolatri; li quali non sapendo la maniera, con cui ben regolarsi nel loro nuovo stabilimento, dimandarono un sacrificatore Israelita, che gl'insegnasse la Legge di Mosè, ed i costumi del Paese, che erano venuti ad abitare; lo che fu loro accordato. Quindi passarono purantche i Giudei alla durissima schiavitù di Babbilonia; e quando ebbero finalmente la loro liberazione sotto Artaserse Longimano, tornarono a Gerusalemme, dove radunarono una grande Assemblea, o sia Sinagoga; e raccogliendo tutti gli avanzi delle Scritture, che gli erano rimaste, ne fu fatto un compendio da Esdra capo dell'Assemblea, perchè servisse a regolare gli affari del Popolo, e della Religione; avendovi aggiunto, e levato per pubblica autorità, ciò che stimò opportuno: e siccome allora i Giudei parlavano la lingua Caldea, ch'era quella di Babbilonia; così per essersi scordati della sua propria, e per il comodo pubblico, fecero la Scrittura in un miscuglio, di Caldeo, e d'Ebraico insieme; avendo però continuato ancor dopo ad avere la Repubblica Giudaica, i soliti Scrivani pubblici, o Profeti, li quali erano scelti, ed approvati dalla grande Assemblea chiamata il Sanedrio. Questo era il consiglio supremo instituito fin da Mosè, che si mantenne senza intermissione fino al tempo del nostro Salvatore; in cui si spedivano tutti li grandi affari della Religione, e del governo; ed era

era composto di settanta persone tutte inspirate dallo Spirito Santo; essendovi ammessi e Sacerdoti, e Leviti, e Laici di tutte le Tribù, purchè fossero di stirpe nobile, ricchi, savj, senza macchia di corpo, ed esperti nella Magia; la qual'ultima qualità si reputava necessaria, per renderli abili ad ovviare, e distruggere una tal'arte nel popolo.

Delle due copie adunque di Scrittura, cioè Giudaica, e Samaritana, quest'ultima si può supporre più conforme all' originale; perchè i Samaritani, benchè non fossero Ebrei di origine; non ostante, siccome non avevano sofferto alcun disturbo, così è probabile, che avessero conservato il Testo nello stesso modo, che l'ebbero dal sacrificatore Israelita. Indi gli Ebrei Ellenisti, che abitavano tra i Greci, tradussero la Bibbia in lingua Greca, perchè fosse intesa dal Popolo, e codesta versione venne poi approvata dal Sanedrio, affine che si potesse leggere legittimamente nelle Sinagoghe degli Ebrei della Grecia; onde pare assai verisimile, che si chiamasse appunto la Version dei Settanta: non già perchè fossero stati settanta interpreti a tradurla; ma perchè fu dichiarata autentica dai settanta Giudici del Sanedrio: l' ultimo original della quale era nella Libreria di Tolommeo, che sotto Giulio Cesare fu abbruciata; e il principal fondamento, su'cui si appoggia questa decantata traduzione, si è la sola Storia d'Aristèo, scritta da un Giudeo Ellenista, sotto il di lui nome; la qual'è seguita da Filone, e da altri; ma è più tosto favola, che storia. Ora supponendo ancora più sincera la conservazione del Testo Samaritano, questo consisteva pure, come il Giudaico, in una raccolta di varj manuscritti, posti all'uso loro, senz' ordine, senza distinzioni di punti, di virgole, di senso, e insomma molto confusa, parte per il senso equivoco, famigliare alla primitiva lingua Ebraica, nella quale un'espressione può intendersi in varj modi; parte ancora per la negligenza de'diversi Copisti; e parte finalmente, perchè essendo stati gli uomini li depositarj di tali Libri, nè potendosi provare una singolar Provvidenza, per la di loro conservazione, sono stati soggetti alle alterazioni, e ai cambiamenti; ma queste medesime alterazioni, e queste varietà dei Testi della Scrittura, provano appunto la sua antichità, e che sia veramente passata per le mani di numerosi suc-

successivi Copisti per lo spazio di tanti secoli, massimamente dopo che la lingua, in cui era scritta, cessò d'esser comune. Ma ciò non ostante, malgrado i molti naufragj, che ha sofferto, vi è rimasta sempre intatta la sostanza delle fondamentali verità in essa contenute, le quali si conoscono apertamente infallibili ed evidenti, perchè se ne ricavano sempre le medesime leggi, gl' istessi miracoli, le predizioni medesime, la stessa continuazione di Storia, la dottrina, e la sostanza medesima: nè v' era dunque bisogno di vantaggio, se non questo fondo costante de' sacri Libri, per riconoscerli pieni di verità, e degni di venerazione.

Siccome poi la bugiarda predizione di cose future nell' evento scoperta, forma il carattere distintivo de' falsi Profeti; così per contrario l'evento già sperimentato e notorio delle veridiche Profezie, ha dimostrato a bastanza l'inspirazione Divina ne' sacri libri. Li falsi Profeti del Paganesimo, ed anche degli Ebrei, annunziatori di menzogne, erano soliti d'imparar nelle scuole, e ne' collegj profetici, le regole della divinazione, e l'arte d'imposturare, da quelli, che la possedevano prima di loro; essendo certo, per molti passi della Scrittura medesima, che v' era un gran numero di Profeti, tra' quali alcuni impiegavano il suo talento nelle materie di governo, e di Religione; ed altri ancora nella scoperta de' beni perduti, e nell' indovinare; della qual razza di profetanti, Acabbo Re delle dieci Tribù scismatiche d'Israello, ne radunò circa quattrocento, per sapere se doveva muover la guerra al Re di Siria; e tutti gli dissero di sì, falsamente predicendogli la vittoria a nome del Signore; e molti Profeti di Baal, con gradimento dell' Altissimo, furono per comando del Re Jehu, passati a fil di spada; e Cristo nostro Signore nel suo Vangelo, molte volte ha distinto i veri, dalli falsi Profeti, locchè conferma la di loro numerosa moltitudine. Ma la Profezia de' veri Profeti, perchè inspirata da Dio, non può essere stata un' arte appresa nelle scuole degli uomini, e ne' collegj profetici, qual fu la bugiarda divinazione degli Auguri, de' Vati, ed Indovini del Paganesimo, e de' falsi Profeti ancora degli Ebrei; perchè l'evento già seguito di tante cose future, da' veri Profeti molto tempo prima predette, non

non solo del Messia, ma della schiavitù ancora, e libertà del Popolo Ebreo; della felicità de' Conquistatori, e dello stato delle Monarchie, dimostra evidentemente la loro Divina infallibile inspirazione. Michèa vero Profeta del Signore predisse con certezza al Re di Giuda, la sconfitta del Popolo d'Israele, e la morte in battaglia del Re Acabbo, ingannato e deluso dalle bugiarde predizioni de' suoi falsi Profeti. Isaia nominatamente profetizzò l'Imperio, e la prosperità di Ciro, cento cinquant'anni prima della di lui nascita. Geremia predisse gli anni precisi della cattività di Babbilonia, prima che il Popolo Ebreo fosse colà condotto schiavo. Daniele parimente annunziò le vicende delle Monarchie de' Persiani, de' Greci, di Alessandro il grande, e de' di lui successori; e l' empietà sacrileghe d' Antioco Epifane. Rispetto poi al Messia, son tali e tante le profezie, in tutto verificate, e conformi al Vangelo, che formano quasi l'intera Storia della nascita, vita, e morte del Redentore.

§. XI.

Se i Fatti, e le Profezie contenute nel Vecchio Testamento, siano semplicemente create dall' umana invenzione.

LI nemici del Cristianesimo considerando che questa Religione sia fondata sul Giudaismo, cioè sopra la Sacra Scrittura degli Ebrei, essi non pensano ad altro, che a distruggere con bizzarre interpretazioni le profezie, nelle quali crediamo di vedere annunziato Gesù Cristo; pretendendo essi che la realità de' fatti Evangelici dipenda assolutamente dalla chiarezza delle profezie dell' Antico Testamento; e che perciò spargendo sopra queste delle tenebre, verranno a capo di roversciar questi fatti; e di rendere per conseguenza insussistente, e ridicolo il Vecchio, ed il Nuovo Testamento. Ammettiamo, dicono essi, un Dio; nè gli neghiamo la cognizione, e l'Impero sopra ogni tempo, e sopra tutti gli eventi passati, presenti, e futuri, liberi, e necessarj, anzi accordiamo perciò, ch' egli è padrone di annunziar per se stesso, o di far annunziare per altre per-

sone

fone il futuro, come fe foffe prefente; e fono per confeguenza poffibili le vere profezie; ma poi dall'effer poffibili, ne rifulta forfe, che ve ne fiano ftate? Quefto è un punto di fatto grandemente ofcuro ed imbrogliato. Li Giudei, e i Criftiani ne apportano un gran numero; ma come rifponderanno a chi gli diceffe, che tutte quefte pretefe Profezie, non fono già l'effetto d'un lume ftraordinario e foprannaturale; ma bensì di femplici congetture dell' umano intelletto, nelle quali non vi era neffun'altra influenza Divina, a riferva di quella, che influifce su' tutte l' altre cognizioni comuni ed ordinarie? Nella Storia fi trovano efempj d'eccellenti Politici, che hanno felicemente decretato fopra il futuro deftino degl'Imperj; e pure le loro predizioni per verità non fono fe non mere congetture umane, le quali non fuppongono alcuna infpirazione celefte ne'loro Autori. Ora che v'è egli di più nelle Profezie tanto decantate dai Giudei, e Criftiani? Quefte non fono altro, che l'opera d'alcuni furbi devoti, che le hanno raccolte ed unite il meno male, che gli è ftato poffibile, dopo fucceffe le cofe; e pubblicandole poi con una data antica, gli hanno fatto acquiftare un' aria di Profezie.

Ed infatti, che la Scrittura Giudaica fia una raccolta di favole, chiaramente fi fcorge dalle contraddizioni ed improprietà, che vi fi vedono; come per efempio; l'ordine pubblicato, e rigorofamente offervato nell' Egitto, d'uccidere, o di gettare nel Nilo tutti i figli mafchj degli Ebrei, per diftruggerli affatto, era prima della nafcita di Mosè, il qual pure foggiacque a quefto medefimo deftino, da cui ne venne per forte fua falvato dalla Regina d' Egitto. Quando egli fi fece condottier degli Ebrei, per menarli via dall'Egitto, paffava gli ottant'anni della fua età. Ora fe per lo fpazio di più d'ottant'anni, tutti li figli mafchj s'erano fatti morire, non poteva efservi rimafto altro, che alcuni pochi vecchj d'una età decrepita, che foffero già nati prima dell'ordine; e per confeguenza, o non è vero quel che dice Mosè d'aver condotto via feicento mila uomini, fenza comprendervi li vecchj, li ragazzi, e le femmine; o non è vero un tale decreto da lui afferito.

In un rifpettabile fragmento di Manetone, da Giofeffo Fla-

Flavio riferito, si asserisce che nell' anno del Mondo due mila cinquecento tredici, dopo di avere il Re Tetmoside discacciatosi dall'Egitto il Popolo de'Pastori, cioè gli Ebrei, che andarono in Gerusalemme, visse, e regnò ancora venticinque anni, e quattro mesi: ed ecco, che se ne cade quanto viene asserito intorno alla morte di quel Faraone, che inseguì gli Ebrei, non già per trattenerli; ma per farli fuggire, allorchè partivano dall' Egitto; il quale essendo vissuto, ed avendo regnato per tanti anni dopo, non restò dunque sommerso.

Per quello che riguarda la divisione dell' acque del Mar Rosso, o per meglio dire del Golfo Arabico, ne' contorni del seno Eroopolitico; essendo quella una lingua di Mare, favorita dalla disposizione del terreno, vi doveva essere molto notabile l'effetto della marea, o sia del flusso, e riflusso. Mosè poteva averlo molto esattamente osservato, ed avere notate bene le misure del ritiramento dell' acqua nel riflusso. Gl' Israeliti per necessità sommamente ignoranti e materiali, non potevano avere cognizione alcuna di un tal fenomeno; sicchè arrivati su' quella spiaggia, nell' ora che doveva cominciare il riflusso, in poco tempo videro l' acqua ritirarsi indietro, ed essi immediatamente passarono all' altra parte; durante il qual passaggio, spirò il tempo opportuno per il riflusso dell' acqua; e cominciando nuovamente il flusso, videro gli Ebrei con loro gran meraviglia, ricoprirsi d' acqua quel terreno medesimo, su' cui erano essi passati a piedi asciutti: e perchè non doveva Mosè approfittare di quella occasione, per darsi l'onore d'averne egli fatto il miracolo? Maggiormente perchè non v'era cosa più facile, che quella di dare ad intendere, e di far credere ad una compagnia d' ignoranti, ciò, che un' uomo furbo giudicava a proposito per i suoi disegni; di maniera che la sterminata quantità di miracoli contenuti nella Scrittura Ebraica, in parte sono chimere, e in parte sono l' effetto dell' ambizione, della politica, e della furberia di Mosè, il qual trovò la maniera, per via d' artifizj, d' illusioni, e d' una simulata inspirazione, d' ingannare un popolo ignorante e materiale, per farsene padrone.

In fatti riflettendo con maturo giudizio, è egli possibile, che Dio abbia operato tanti strepitosi prodigj solamente a fa-

favore d'un popolo sì piccolo, sì ostinato, e sì cattivo? Orazio, e Giovenale hann'eglino avuto torto d'indirizzare le di loro Satire contro la credulita de'Giudei, e trattare di conticelli puerili questa gran quantita di miracoli? Oltre di che, fra quel tempo, e il nostro vi è uno spazio di circa tre mille anni; onde è molto ragionevole il sospettare di cose tanto maravigliose, e tanto eccessivamente da noi distanti.

Aggiungasi di più, che il popolo Ebreo era caduto in una universale Idolatria, durante il Regno di Manasse, e d'Ammone; di maniera che si sagrificava pubblicamente agl'Idoli, ed alle Stelle nel mezzo di Gerusalemme; e si adorava Baal fin dentro il Tempio, non avendo più limiti l'ignoranza, e la corruzione. Ora è molto naturale, che il Sacerdote Helcia, nel tempo che Josia regnava, si fosse approfittato di quel tempo di tenebre, e di disordini, per inserire i suoi proprj pensieri ne'Libri sacri, ch'ei trovò nel Tempio; e d'averli perciò spietatamente riempiuti di sogni, e d'imposture.

§. XII.

I Miracoli, e le predizioni contenute ne' Libri di Mosè, e de' Profeti, sono reali, verissime, e divine.

IL concedere la possibilità delle Profezie divine, sarà dunque lo stesso, che non conceder niente? Miserabili Increduli! E come non vedete, che fra le Profezie divine, e le congetture umane, vi è una distanza infinita? Leggete i Libri sacri de'Giudei, e de'Cristiani, che vi troverete predetta una quantità di avvenimenti, la cognizione de quali è superiore ad ogni umano intelletto. A Dio solo appartiene di parlar del futuro indipendentemente dal presente, di parlarne con una intiera certezza, e di circostanziarne gli eventi. Ora leggendo le Profezie de' Giudei, che sono stati gli organi, di cui si è Dio servito per parlare agli uomini; non si può fare a meno di riconoscere in esse il gran carattere della Divinità. Dalla sola situazione degli affari del suo tempo, non annunziò certamente Isaia, dugento anni prima dell'avvenimento, le conquiste di Ciro,

ro, ed il ritorno del popolo Ebreo nella sua Patria. Non fu certamente sulla considerazione delle cose del tempo suo, che Daniele descrisse la successione futura degl'Imperj de' Babbilonesi, de' Persiani, de' Greci, e de' Romani. Mosè predice agli Ebrei premj, e castighi; e qui si tratta di promesse, e di minacce, le quali hanno per oggetto degli avvenimenti, che dipendono per un verso dalla sola volontà Dio, e per l'altro dalla volontà di un Popolo intiero. Ora egli è evidente, che Dio solo conosce ciò, che vuol fare, e ciò, che fare vorranno le di lui Creature; qui l'umano intelletto non può tirarne congettura nessuna; ma egli è manifesto che tutte le promesse, e le minacce fatte da Mosè, hanno avuto realmente l'effetto, e sono d'una tal natura, che non hanno potuto essere annunziate, se non da un'uomo illuminato dalla inspirazione Divina. Mosè non si restrinse a pubblicare queste promesse, e queste minacce; ma egli predisse di più in termini molto espressivi e determinati, le condizioni, le circostanze, e il tempo del loro avvenimento. Le cose adunque predette con sicurezza, e circostanziate, e che si verificano, non possono essere congetture umane, ma sono infallibilmente rivelazioni di Dio.

Un profondo Politico, per esempio come Cicerone, vedendo un'Impero inondato da tutti li vizj contrarj alle virtù, ch'erano state il fondamento della di lui nascita, ed esaltazione; invece de' costumi antichi, della Religione, della saviezza, e della prudenza; invece della giustizia, e del disinteresse ne' Magistrati; invece dell'amor della Patria, della libertà, della gloria, della fatica, e della moderazione nel Popolo; invece dell'abilità ne' Generali; dell'emulazione fra i soldati; e di esatta disciplina nelle Truppe; vedendo solamente irreligione, ignoranza, lusso, fasto, ambizione, avarizia, estorsioni, violenze, ed ogni sorta di disordini e d'eccessi: ne conclude naturalmente, che questo Imperio non può sostenersi, e gli pronostica perciò de' sconcerti, delle rivoluzioni, e il suo totale esterminio. Ma questo Politico non si arrischierà di pubblicare le sue congetture, in riguardo al destino d'un' Impero, che non è peranche formato; nè meno darà per sicuro l'esito delle sue congetture sopra un' Impero da lui conosciuto, a motivo

ch' egli non può prevedere, se prima di arrivare alla minacciata caduta, succeder possa uno di quei accidenti proprj a risvegliare un Popolo dal suo letargo, a rianimarlo, e a richiamarlo alla sua antica virtù. Egli eviterà ogni dettaglio; nè dirà, per esempio, nel tal tempo comincierà la rivoluzione, che cambierà faccia all'Impero; nè il tal personaggio ne sarà il distruttore; nè il tal' altro Regno s' innalzerà sulle rovine del primo: laddove i Profeti hanno predette con sicurezza le cose future, con tutte le particolarità, e le circostanze le più precise; perchè appoggiavano le loro Profezie alla rivelazione.

Ma su' che fondano gl'Increduli la temeraria loro pretensione, che le profezie della Scrittura Giudaica siano effetti d'una qualche divota furberia, o veramente inventate, dopo accadute le cose? Non sanno, e non possono assegnare, in comprova di questa loro empia bestemmia, nè pure un'ombra d'autorità, e di ragione.

In quanto all'ordine reale d'uccidere li figli degli Ebrei, pochi anni dopo la nascità di Mosè, questo restò sospeso, e continuarono ad allevar come prima i loro figliuoli; talmente che nella di loro uscita dall' Egitto, si trovarono moltiplicati fino al numero espresso dal dì lor Conduttore.

L'autorità del fragmento di Manetone è precaria, e senza fondamento; nè merita perciò alcuna fede; perchè le cose contenute in esso, non furono da Manetone, come lo confessa egli stesso, cavate da' Monumenti Egiziani, ma da incerti Autori; onde sono mere bugie, prive d'ogni verisimilitudine; e per conseguenza Faraone col di lui esereito, rimasero tutti sommersi nel Golfo Arabico.

E' pure da sprezzarsi la bugiarda istanza degl' Increduli, che Mosè approfittasse del flusso e riflusso del Mar Rosso, per deludere gl'Israeliti nel di loro passaggio; perchè avendo essi sempre abitato in quelle vicinanze, per ignoranti che fossero, non potevano a meno d'avere osservato un tal fatto. Il ritiramento dell' acqua succedeva a poco a poco; ed appena che aveva terminato di ritirarsi, ricominciava di nuovo a riacquistare terreno; lo spazio che restava scoperto non era di molta estensione; la quantità della gente, che dovea passare, era grandissima, e le poche ore dell'

dell'intervallo tra il flusso, e il riflusso, non erano bastanti, perchè ne passasse nè meno una piccola parte; dunque Mosè divise veramente le acque di quel Mare, le quali aprirono una strada nel mezzo di loro, e lasciarono libero il passo al Popolo fuggitivo.

Con qual fondamento avanzano gl'Increduli la loro impertinente accusa contro la sincerità di Mosè, tacciandolo d'impostore? Gl'Israeliti suoi contemporanei nell'Egitto, e nel Deserto, avevano la stessa cognizione delle di lui profezie, come de' suoi miracoli, e delle sue Leggi; egli è dunque impossibile, che siano stati ingannati da Mosè; perchè nel ricevere dalle di lui mani i Libri in cui vedevano registrati tanti prodigj, se non li avessero veramente veduti; avrebbero deriso i libri, e l'autore; ma avendoli approvati, venerati, custoditi, e tramessi con una successione interrotta da' padri a' figli, dagli antenati a i posteri, come opere d'un Taumaturgo, d'un Leggislatore, d'un Profeta; quest'è una prova evidente della verità de' fatti in essi contenuti. In riguardo poi alle predizioni fatte da Mosè, come che queste avevano per oggetto il futuro, ciascuno era in istato di confrontare gli avvenimenti, de' quali era egli stesso testimonio, con le predizioni già registrate ne' sagri Libri, e di giudicare s'erano corrispondenti. Per esempio gl'Israeliti, quando furono messi in possesso della Terra di Canaan, conquistata da Giosuè, potevano certificarsi se veramente Mosè gli aveva profetizzata quella conquista, e se l'evento corrispondeva alla predizione. Le stesse osservazioni possono applicarsi a tutti gli altri Profeti; poichè la Storia de' Secoli posteriori presenta in varj tempi una moltitudine di successivi avvenimenti, predetti ne' Libri di Mosè, e de' Profeti; ch'egli è del tutto impossibile di produrre alcuna prova, che siano stati illusorj, falsi, ed apparenti.

Se poi sorprende la quantità prodigiosa de' miracoli operati a favore d'un Popolo sì piccolo, sì cattivo, e sì vile, come lo era il Popolo Ebreo; non bisogna considerar questo Popolo in se stesso; ma per rapporto alle disposizioni, e ai disegni della Misericordia Divina, che lo aveva scelto e destinato, perchè da lui nascesse il Redentore del Mondo; nel qual caso cessa ogni motivo di maravigliarsene.

Le

Le Satire d'Orazio, e Giovenale contro la credulità de' Giudei, non servono ad altro, che a dimostrare l'ignoranza, e l'irreligione di codesti Satirici; perchè tutta l'Antichità sacra, e profana, i Pagani, i Giudei, ed i Cristiani riconoscono tutti Mosè per il Leggislatore della Nazione Giudaica. Ora Mosè non fondando la sua Religione, e le sue Leggi, che sopra fatti miracolosi; ha egli potuto, non dirò già, farli ricevere, ma nè pure proporli al popolo Ebreo, a meno che questo popolo non fosse pienamente convinto con gli occhi proprj della verità di tai fatti? Non è dunque possibile, che Mosè sia stato capace di un tale eccesso d' impertinenza, e d' impostura; nè gli Ebrei capaci d'un tale eccesso di credulità, e stolidezza.

Li fatti maravigliosi, che leggonsi ne' Libri sacri del Vecchio Testamento, furono scritti, e furono creduti nel tempo del di loro avvenimento, quelli che li scrissero, e che li credettero, non hanno dunque potuto nè ingannare, nè restare ingannati. Nè la moltitudine de' Secoli, che ci separano dal tempo dell'avvenimento de' prodigj, ce li può rendere sospetti, e dubbiosi; mentre per la certezza di questi fatti; noi abbiamo de' monumenti eguali a quelli, che ci assicurano della verità di tutte l'altre cose accadute nel Mondo, come per esempio, d'esservi stata una Repubblica Romana; le Monarchie degli Assirj, de' Medj, e de' Persiani; un'Alessandro il grande, con tutti gli altri fatti degli antichi tempi. Noi abbiamo le Storie scritte dagli Autori contemporanei; abbiamo la tradizione costante ed uniforme d' un' intiero popolo, che di generazione in generazione non ha mai cessato di rendere testimonianza e alla verità di questi fatti, e alla sincerità de' Storici contemporanei, che li hanno scritti.

Non può nè meno esservi stata nessuna mala fede contro i Libri sacri, per parte del gran Sacerdote, e del Re, nel tempo dell'Idolatrìa universale degli Ebrei; perchè la frode non avrebbe potuto rimanere nascosta ai successori del Re Iosìa, a motivo che si conservarono pure altri libri simili a quelli depositati nel Tempio, che confrontandoli, avrebbero manifestato l' errore; ed il rispetto che avevano i Giudei ai Libri sacri, era un'insuperabile ostacolo ad ogni falsifi-

ficazione. La Scrittura Giudaica non è dunque una raccolta di favole; ma è un'opera piena di verità, e le contraddizioni, che le s' imputano, comparifcono tali folamente a quelli, che non vogliono far ufo della retta ragione, per difingannarfi.

§. XIII.

Se nel vecchio Teftamento fi trovino le promeffe d'un Mefsìa divino; fe quefte fianfi letteralmente adempiute; o fe fiano femplici congetture accidentali verificatefi a cafo in un fenfo fecondario, tipico, ed allegorico.

IL divino Mefsìa, ovvero il Liberatore promeffo al primo uomo creato, è ftato fempre il centro delle rivelazioni, e il grande oggetto dell'opere del Creatore, nella confervazione del Mondo. Non è dunque da metterfi in dubbio, che fognano, e delirano que' temerarj Increduli, che arditamente appropiandofi il titolo di Spiriti forti ed illuminati, confiderano la Religione una favola politicamente inventata per impaurire gli uomini co' caftighi, e lufingarli co' premj dell'altra vita, e per giuftificare la loro abbominevole mifcredenza, in riguardo alla Religione Criftiana, s'avanzano a negare il fagrofanto miftero dell'Incarnazione, dicendo; che con prendere umana carne la feconda Perfona della Santiffima Triade, quefta farebbe rimafta imperfetta, allontanandofene una Perfona così neceffaria alla di lei compiuta perfezione, e che perciò le citazioni del Vecchio Teftamento, ritrovate nel Nuovo, fervono piuttofto d'oftacolo, che di vantaggio nel cammino della Criftianità; a motivo degl' infiniti dubbj, difpute, e criticifmo, cui hanno data occafione, ed a cui fono foggette; perchè tanto gli antichi Padri, quanto i moderni Critici, fono fempre ftati divifi circa la natura, e l'ufo delle rappresentazioni tipiche del vecchio Teftamento, e quefto fa però una difficoltà grandiffima nell' intendere le antiche profezie, e nel conciliare il Nuovo col Vecchio Teftamento; maffimamente poi, perchè gli Appoftoli fempre fi rapportano al vecchio Teftamento, e citano paffaggi, e profezie opportune a provare la na-

fci-

ſcita del Salvatore, le quali mai non battono nel Nuovo; ſecondo il ſenſo ovvio e letterale, che portano nel Vecchio; di maniera che gli Evangeliſti applicano al Meſsìa certi paſſi del vecchio Teſtamento, i quali chiaramente ſi riferiſcono a qualche altra coſa, o perſona; di modo che biſogna aver ricorſo, o alla duplicata avverazione, cioè che le profezìe primariamente avverate in altri eventi, poſſano averne ancor de' ſecondarj nel promeſſo Meſsìa; o pure convien dargli un ſignificato allegorico, o tipico, cioè di ſimboli, di ſegni, o di figure di qualche coſa avvenire.

Così, per modo d'eſemplo, la profezìa famoſa d'Iſaja, che diſſe: il Signore medeſimo vi moſtrerà un prodigio: ecco, che la Vergine concepirà, e partorirà un figliuolo chiamato, Iddio con noi; egli mangerà latte, e miele, finchè arrivi all'età di evitare il male, e di ſcegliere il bene; ma prima che queſto fanciullo ſappia ſcegliere il bene, ed evitare il male; i paeſi de' voſtri due nemici ſaranno deſolati, e diſtrutti; la qual profezìa da San Matteo è citata, come il maggior fondamento, ed una prova infallibile della venuta del promeſſo Meſſia, ſupponendo che queſta foſſe immediatamente applicata dal Profeta alla Vergine, e a Gesù Criſto; ma nel primario ſuo ſenſo ovvio e letterale, ſi riferiva ad una giovinetta moglie del Re Açaz, che avrebbe in breve partorito un figliuolo. Perchè nel tempo, che Raſin Re di Sirla, e Face Re d' Iſraele tenevano ſtrettamente aſſediata Geruſalemme; il Profeta Iſaia, per far animo ad Acaz Re della Giudea, a non temere i due Re nemici, lo aſſicurava in nome del Signore, che non avrebbero preſa quella Città; e per ſegno della verità di ciò, che gli annunziava, gli prediſſe la gravidanza della di lui moglie, come una coſa tuttavia ſconoſciuta, perchè da neſſun'altro ſapevaſi, che foſſe gravida; e il nominarla vergine, benchè era maritata, fu a motivo di non avere mai partorito. Iſaia parla dunque d' un figlio, che deve naſcer preſto, anzi prima della morte di Face, il qual morì tre anni dopo queſta tal predizione; e perchè prima che queſto fanciullo arrivi agli anni del diſcernimento, Samaria, e Damaſco cader dovranno in mano degli Aſſirj, come veramente ſucceſſe; non parla dunque il Profeta del futuro Meſſia, perchè tardò dugento e più anni a naſcere

dopo

il profetico annunzio; onde non essendosi la profezia adempiuta allora in Gesù Cristo nel senso primario, ovvio, e letterale delle parole; convien supporre, che dovesse adempirsi in un senso secondario: cioè, che se prima fu adempiuta letteralmente per la nascita d'un figlio al tempo d'Acaz, si verificò di nuovo per la nascita del Messia, come un'evento della stessa specie.

La profezia di Daniele intorno alle settanta Settimane, citata comecchè fosse una dimostrazion Cronologica, e un fondamento evidente, che stabilisca la nascita del Salvatore; nel senso suo proprio e letterale si riferisce, non già alla nascita del promesso Messia, ma bensì al tempo d'Antioco Episane, persecutore e tiranno degli Ebrei, il quale abolì tutti quanti i sagrifizj; profanò il Tempio, esponendovi un'Idolo alla pubblica adorazione; fece tagliare a pezzi, e martirizzare gl'Ebrei, che sostenere volevano la loro legge, e gli oppresse con tirannie crudeli; talmente che la profezia di Daniele si verificò non solo in quanto al tempo letteralmente prescritto, ma in riguardo ancora agli avvenimenti; onde citandola per indicare la distruzione di Gerusalemme, dopo la morte di Cristo, fatta dai Romani, può riguardarla soltanto in senso secondario, e come cosa per accidente somigliante alla prima.

Finalmente tutti gli altri Testi della Scrittura, nella stessa maniera che questi, si sono primariamente avverati ne' suoi proprj eventi, e solo secondariamente s'applicarono a Cristo; di maniera che, siccome il popolo Ebreo presumeva di essere onorato da Dio col titolo pomposo di suo figliuolo e fanciullo, per ispezial protezione; così per regola certa, e generale, tutti i passaggi della Sacra Scrittura, ne' quali sembrano profetizzati i tormenti, le piaghe, le miserie, le persecuzioni, l'avvilimento, la passione, e la morte di Gesù Cristo; letteralmente indicavano lo stato deplorabile degli Ebrei quando erano in schiavitù; essendosi ciò tutto verificato in modo particolare sotto del Re Assuero, che ordinò il totale di loro esterminio e distruzione nel di lui vasto Regno, pel crudele consiglio dell'empio Amanno; e furono salvati per opera di Mardocheo, mediante la Regina Ester moglie di Assuero, il quale abbandonando l'odio, che aveva contro gli Ebrei, li ricolmò di bene. Amanno

fu giustiziato, e Mardocheo in prima sconosciuto, abbietto, e disprezzato, fu in un' istante innalzato dalla più bassa fortuna, ai più superbi onori.

Li Testi che predicono una donna forte, singolare, pietosa; destinata alla salute del popolo; distinta fra tutte l' altre in bellezza, in virtù, e in valore; degna di tutte le lodi, che i Cristiani li adattano alla Vergine Madre del Messia: letteralmente volevano significare quelle ammirabili ed immortali Eroine, come Giuditta, Debora, Ester, ed altre; ciascuna delle quali rese al popolo Ebreo e libertà e salvezza.

Le profezie che promettono pace, felicità, riposo, consolazioni, e allegrezza; erano tutte promesse, che alludevano al futuro ritorno degli Ebrei a Gerusalemme, dopo d'essere stati lungo tempo schiavi in qualche luogo straniero.

E tutti quanti i passaggi, da'quali nel Testamento Vecchio viene annunziata la nascita d'un figlio, d'un Liberatore, o Messia; tutti letteralmente riferiti venivano, o alla bellezza, alla grandezza, alla gloria, alla sapienza, e al governo di Salomone; o alli diversi Liberatori terreni, e temporali del popolo Ebreo, dalle differenti schiavitù, nelle quali in varj tempi cadeva, come fu Mosè, Giosuè, Gedeone, Sansone, Ottoniello; ma specialmente Ciro, il quale dopo avere conquistato il regno di Babbilonia, fece tornare gl' Ebrei felicemente a Gerusalemme, sotto la condotta di Zorobabelle, divenendo allora la Repubblica Ebrea, più celebre, più illustre, e più dominante, di quel che lo fosse mai stata per l'addietro; sicchè le profezie del promesso Liberatore, e della felicità, ch' egli doveva far godere agli Ebrei, dopo la sua venuta, si sono tutte appuntino verificate in Ciro; come ancora in Artaserse Longimano; e solo poi in un senso secondario, e per via di semplice somiglianza sono appropriati alla venuta di Cristo: dal che deducono i Spiriti pretesi illuminati, che i fondamenti, su' quali è stabilita la Religione Cristiana, sono le profezie del Vecchio Testamento, le quali promettevano un Salvatore, o un Messia: ora, come s'è dimostrato, nessuna profezia del Vecchio Testamento si riferiva al Messia de' Cristiani, nel primario suo senso; dunque tutte si devono applicare a lui in un senso secondario, tipico, ed allegorico.

Quin-

Quindi è, dicono i Spiriti forti, che la credulità, e l'ignoranza de' Cristiani merita d'esser compianta, derisa, e rigettata come un' assurdo, per aver fatto ogni cosa tipo, e profezia; perchè i tipi non sono mere conformità, o analogie, che la natura delle cose predica fra queste; nè immagini arbitrarie, che nascano puramente dalla somiglianza casuale delle cose: ma per fare un tipo vi si richiede una precisa istituzione di Dio, e una particolare sua dichiarazione ch' egli sia tale. Manifesto si è, che molti ve ne avea nel Vecchio Testamento, e tali erano i bastoni, la bellezza, e i legami di Zaccaria; tal era la moglie adultera di Osèa, e tali erano i di lui figliuoli; co'quali tipi, disegnavano i Profeti di dare ad intendere futuri avvenimenti; ma in questi esempj il Lettore viene ad un tratto, colla dichiarazione del Profeta, portato ad intendere altrettanto, e non è lasciato alle sue proprie conghietture circa i medesimi, dopo che son passati gli avvenimenti. Ma li Cristiani andarono all'eccesso in tal punto, ricercando de'tipi in ogni cosa, fino a scoprire misterj del Cristianesimo ne'Calderoni stessi del Tabernacolo; quando più tosto era necessario non proporne alcuni, senza provarli, e senza far vedere, ch'essi erano veramente e realmente intesi, e destinati per tipi, simboli, o figure di Gesù Cristo, per giustificare la sodezza del raziocinio degli Appostoli, i quali da' medesimi argomentavano. Ma nello stato presente delle cose, l' argomentare da' tipi, altro non è, che argomentare da' esempj, o similitudini, e per conseguenza tutte le illazioni cavate da tali ragionamenti, o poco, o niente concludono; perchè siccome l'intento della similitudine è solo di ajutare a condurre, e spiegare alcune idee con più chiarezza, vivacità, o fortezza; così egli è un' assurdo il dedurre conseguenze da un'esempio, o similitudine; o l'inferire altre cose dalle parti della medesima, fuori di quelle, che sono chiaramente omogenee. Come posson provare i Cristiani, che le cerimonie della Legge Mosaica fossero mai state disegnate a dare ad intendere alcuni avvenimenti futuri nello stato del regno del Messia? Ne'scritti del Vecchio Testamento si fà egli menzione di veruna prefigurazione dichiarata, qualunque fossero le nozioni, che prevalsero fra gli Scrittori, li quali poi succedettero? E' certo, che gli Appostoli argomentavano da'riti dell' Instituzione Mosaica;

V 2 ma

ma egli appare ancora, che ciò sia stato solo per via d'illustrazione, e di analogìa; mentre scorgendosi una gran conformità in tutte le dispensazioni della Provvidenza; ed una grande analogìa di cose, tanto nel Mondo naturale, che nel morale: riesce molto facile l'argomentare per via di parità; ma che poi una di queste dispensazioni fosse perciò data per indicarne, o presignificarne un'altra, che fosse futura, non si può mai provare, se non è espressamente dichiarata.

Avendo adunque applicate gli Appostoli al Messia, in un senso tipico, tutte le profezie citate nel Testamento Vecchio; egli è impossibile di spiegare le loro citazioni, con verun' altro fondamento, che coll'allegorico; ma nello stesso tempo è condannabile una tal spiegazione, come troppo debole, precaria, ed entusiastica. Perchè dunque tutte le profezìe hanno un doppio senso; nè vi è altro modo di spiegare il loro adempimento, se non coll'applicarle secondariamente, e tipicamente al Messia, dopo di essere state nella lor primaria intenzione, già da lungo tempo adempiute, ne' tempi del Testamento Vecchio; svaniscono tutti li reali vantaggi delle medesime, in quanto alle prove della verità Evangelica; e si conosce, che la Religione Cattolica non è altro, che una fantastica insussistente invenzione.

§. XIV.

Nell'Vecchio Testamento si trovano evidenti le promesse del divino Messìa; queste si sono letteralmente adempiute; e si sono avverate nel loro senso primario in Gesù Cristo.

IL Verbo Eterno egualmente Dio come il Padre, e lo Spirito Santo, non essendo limitato da tempo, da distanza, e da luogo, puotè benissimo con la sua personalità esser uomo nel Mondo; e per la sua immensità, e identità di natura col Padre, e con lo Spirito Santo, essere in Cielo beato, nello stesso tempo, che si soggettava qua in Terra, a patire e morire nella di lui assunta umanità.

Se la Sacra Scrittura è sottoposta alle dispute, ai dubbj, ed alla critica per motivo dell'oscurità e confusione, la quale effettivamente in molte profezìe ritrovasi; questo non la ren-

rende in conto alcuno sospetta di falsità, nè di errore, nè d' impostura; perchè non potendosi negare il sistema della Divina Sapienza, di voler permettere, per i suoi giusti giudizj, all'uomo sempre adorabili, e non già mai da indagarsi, che siano sulla Terra degli uomini cattivi mescolati co' buoni; egli è chiaro ancora, che l'oscurità delle profezie, è l'effetto consecutivo d'un tal sistema; sembrando queste, prima di avverarsi, rimaner nascoste come sotto d'un velo il qual non impedisce, che scoprasi la verità dagli animi giusti e bene inclinati, che sinceramente cercano di conoscerla; ma i Spiriti stravolti e presuntuosi, per loro propria malizia o ignoranza, lo rendono impenetrabile agli occhi del suo corrotto intelletto.

Non niegano i Cattolici, che alcune delle profezie citate da' Vangelisti, siensi dette o avverate nel senso secondario, o figurativo, o allegorico e mistico; essendosi prima adempiute letteralmente in altri eventi; e poi ancora più perfettamente nella persona di Cristo; ma ve ne sono però tante verificate solamente di lui, nel senso letterale e proprio, che rendono evidentemente palpabile la verità della di lui venuta nel Mondo.

E' contro alla ragione, che il Figlio portentoso, il qual nascer doveva da una Vergine, annunziato al Re Acaz dal Profeta Isaia, fosse Ezechia il figlio stesso del Re, perchè in quel tempo egli era già nato; e per accennare il tempo, in cui la Giudea sarebbe liberata dagli Eserciti di Rasin, e di Face suoi nemici, il Profeta predisse, che i di loro Paesi sarebbero stati desolati, prima che passasse quello spazio di tempo necessario a un fanciullo, quando comincia a cibarsi di latte e miele, per arrivare a distinguere il ben dal male. Nè tampoco può intendersi la di lui moglie per la Vergine, di cui parla il Profeta, mentre non era più Vergine, essendo già maritata, e avendo un figlio. Il segno miracoloso adunque dato dal Profeta invaso allora dal Divino Spirito, fu l'annunzio dell'Incarnazione del Figliuolo di Dio, nel ventre d'una Vergine giovanetta, che non avesse mai a' giorni suoi avuto il minimo commercio con uomo alcuno. Anzi lo stesso Profeta gli promise il Messia così vicino, che lo annunziò come di già venuto; a motivo che lo splendore dello Spirito Celeste, che in quel momento gli aveva infiammata la fantasia, e l'Ani-

l'Anima tutta, gli rappresentava come un breve intervallo, tutta la distanza che passar doveva dal tempo della profezia, fino alla sua reale avverazione. Ora da Isaìa fino a' nostri tempi, sono scorsi due mila e tanti anni; e se non fosse a quest'ora il Messìa venuto, egli averebbe profetizzato il falso. Convien dunque asserire, ch'egli sia venuto, e che sia Gesù Cristo, discendente dalla Tribù di Giuda, e dalla Stirpe Reale di Davide, già mille settecento e cinquantotto anni sono; il qual continua a reggere, e a governare il Davidico Trono in Cielo, e in Terra; e nacque di Maria, che fu egualmente Vergine innanzi, e dopo il parto; perchè si formò nel di lei seno quest' Uomo Dio, e Salvatore, senza verun'umano commercio, ma solamente per virtù e per opera della Divina Onnipotente sua Destra. Questo è perciò il segno miracoloso, non mai accaduto nel Mondo; ed è meritamente registrato nelle Sacre Carte, per un' articolo infallibilmente da credersi, che la V rgine quasi emula del suo proprio Figliuolo, il quale alla sua gloriosa Divinità unisce carne terrena: anch'ella al pregio di Vergine unisce la fecondità di Madre. Quindi il Profeta, nell' attestare la Divinità del Messìa, promette per parte di Dio la salvezza al Mondo, in persona sua propria; e che verrà Dio medesimo a salvarli; ma che però questa redenzione sarà differente dall' altre; perchè quelle, sendo state operate immediatamente dagli uomini, non furono durevoli; a somiglianza de' loro liberatori, che oggi sono vivi con la spada alla mano da vincitori; e domani poi nel sepolcro dalla Morte vinti e superati: laddove questa sarà durevole ed eterna, perchè sarà da Dio immediatamente operata.

Se il Passo di Daniele, intorno alle settanta settimane, sembrava astruso ed inesplicabile; il Profeta Ezechiele chiaramente ci spiega qual cosa intender debbasi per un giorno profetico, e quanto tempo contenga, il qual' è un' anno per giorno; onde si tocca veramente con mano, che le annunziate settanta settimane di Daniele, composte di sette giorni, ciascun de' quali computandosi un' anno, la somma importa quattrocento novant' anni; e da questo tempo fino al compimento di sette settimane, che importavano quarantanove giorni profetici, e per conseguenza qua-

ran-

rantanove anni, farsi doveva la riedificazione del Tempio, il qual' aveva a durare sessantadue settimane, cioè quattrocento trentaquattro giorni profetici, che ad esser vengono quattrocento trentaquattro anni. Durante questo Tempio, venir dovea il sospirato Messìa, e doveva ancora essere ucciso; dopo di che, questo Tempio, insieme con la Città di Gerusalemme, doveva essere nuovamente distrutto dal Capitano e dal Popolo, che a questo fine sarebbero venuti ad assediarla; e con tal distruzione avevan pure a cessare i Sagrifizj, e i riti della Sinagoga; e questa andare in perpetua e universal dispersione, rovinata ed oppressa. Ciò tutto essendosi letteralmente avverato ne' tempi stessi dalla profezìa determinati, e per quello riguarda alla persona di Cristo, alla rovina della Città e del Tempio, e alla fatale desolazion de' Giudei; ne siegue dunque, che infallibilmente sia venuto il Messìa, e questo sia Gesù Cristo, da noi per tale riconosciuto e adorato.

In fatti ancora il Patriarca Giacobbe, allorchè prossimo a morte, chiamati a sè tutti li suoi figliuoli, predisse loro ciò tutto, che coll'andare del tempo accadere doveva ai Discendenti suoi, nella venuta del promesso Messìa; e giunto a Giuda, profetizzò così: Non cesserà da Giuda lo Scettro, ed il Leggislatore starà tra' piedi suoi, volendo dinotare i Patriarchi, fintanto che verrà alla perfine il Messìa; e a lui allora s'aduneranno i popoli. Or chi non vede, che già sono decorsi diciassette secoli e mezzo, dopo d'esser mancato questo regno di Giuda, che vale a dire dagli anni, in cui appunto venne Cristo nel Mondo?

Malachìa pure profetizzò chiaramente, che il sospirato Messìa si sarebbe fatto quanto prima vedere, nel portarsi al Tempio di Gerusalemme; onde se questo Tempio, che fu di già con tanta gloria eretto, e nel quale doveva infallibilmente venire il Salvatore, ora più non vi è, per esser stato da' Romani distrutto, quarant' anni dopo la morte del Divin Redentore: bisogna dunque in conseguenza o credere che sia venuto il Messìa, il quale si portò a questo Tempio, prima che fosse distrutto; e questo fu Gesù Cristo, per non sapersi che altri, da lui in poi comparisse nell'accennato Tempio di Gerosolima; a cui convengono tutti li requisiti predetti nelle profezìe; o converrebbe trat-

tare

tare di mentitore e bugiardo Iddio medesimo, che disse egli queste cose, con parlare per bocca de'suoi Santi Profeti; il che fa orrore solamente a pensarlo.

Tutte le profezie sono dunque così bene adattate al solo Messìa, che non si posson'appropriare che a lui; tanto è lontano dal vero, che sieno accidentali congetture, solo verificate di lui in senso secondario. La grandezza, e la bassezza; la gloria, e l'ignominia; le ricchezze, e la povertà; la potenza, e la debolezza; la santità più eminente, e i trattamenti d'un reo, e d'un colpevole; la morte, e la vita; le conquiste, e le perdite; i trionfi, e la schiavitù; son cose queste, che possano convenir tutte insieme a qualche altra persona? Il Profeta Michèa vede sortir da Betemme il Dominatore de'Popoli, la generazione del quale fu fin'ab eterno: e da questo luogo medesimo Gesù Cristo è sortito. Isaìa vede il Redentore uscir da Jesse, come un rampollo d'un'albero troncato: il Figlio di Maria per una linea retta di successione, viene appunto da Jesse; ma siccome lo scettro non era più nella Casa di Davide, onde Maria, benchè di quella Stirpe, era però sconosciuta; così nascendo il Messìa da lei, ne nacque appunto a guisa del rampollo dal Profeta annunziato. Zaccaria, e Isaìa l'annunziano come un povero senza compariscenza, anzi assai brutto; or quali sono le di lui ricchezze? qual'è il suo splendore? Appena nato, il vedete in una mangiatoja; e per lo spazio di più di trent'anni, egli è confuso col Popolo più vile; tutte le sue grandezze riduconsi ad abitare in una rozza bottega con i di lui Genitori. Qual'è la pompa sua nel tempo in cui predicava? Sentiam da lui quel che dice: Le Volpi han delle tane; e gli Uccelli dell'aria hanno de'nidi: ma il Figliuolo dell'uomo non ha neppur dove appoggiare il capo. Ecco questo si legge in Malachìa: ecco ch'io mando avanti l'Angelo a prepararmi la strada. Ed Isaìa intende la voce di quest'Angelo, che grida nel deserto: preparate la strada del Signore; s'innalzeranno le valli; e le montagne si vedranno abbassate. Chi non ravvisa quest'Angelo in San Giovanni Batista, nel preparare i popoli alla venuta imminente del Salvatore; la di cui parola abbasserà le montagne, nell'umiliare la superbia de'Grandi sotto l'umile giogo del Vangelo; e innalzerà le pianure, in

in elevando i poveri e gl' ignoranti alle sublimi speranze del Cristianesimo? Zaccaria predisse, che venuto sarebbe il Messia cavalcando un' Asina, e un' Asinello; non pare qui, che il Profeta veda con gli occhi entrare il Salvator trionfante in Gerusalemme, al quale i suoi Discepoli hanno condotta l' Asina, e l' Asinello, che ricopertili colle di lor vestimenta, glielo fan seder sopra? I Profeti vedono il Messia povero, vile, abbietto, tradito da un' amico, venduto per trenta monete, abbandonato da' suoi Discepoli, accusato da falsi testimonj; lo vedono offerirsi da sè stesso alla morte; rendersi debitore per le colpe degli uomini senza aprire la bocca in sua difesa; esser condotto a morte come un' agnello alla vittima; aggregato nel numero de' scellerati; lo vedono con le mani e con i piedi trafitti; col corpo tutto lacero per le ferite; le di lui vesti scompartite a sorte; burlato da' nemici, e seppellito fra gli empj. Questi sono li passi, che gli Appostoli citano dal Testamento Vecchio nel Nuovo. E v'è nessuno informato della vita di Cristo, il quale possa pensare, che sieno a lui applicati secondariamente? Gesù Cristo è comparso qua in Terra, sussistendo ancora la Repubblica Giudaica; prima che fosse distrutto il secondo Tempio; egli è nato in Betlemme, della famiglia di Davide, d'una Madre Vergine, fu chiamato Gesù; è stato povero, ha avuto un precursore, ha predicato, ha predetto il futuro, ha operato miracoli, ha dato delle leggi, è entrato trionfante in Gerusalemme, ha stabilita una nuova alleanza, ha istituito un nuovo sagrifizio; egli è morto, risuscitato, e salito al Cielo; ha convertito i Gentili; è stato pietra di scandalo per i Giudei; ed ha verificato nella sua persona tutte le profezie. Il tempo fissato da Giacobbe, Daniele, Aggèo, e Malachia per la venuta del Salvatore, è dunque visibilmente quello, nel quale Gesù Cristo si è mostrato agli uomini. Dunque le profezie del Vecchio Testamento si riferivano a lui nel senso letterale e proprio; dunque gli Appostoli non le hanno citate, come con falsità si pretende, in un senso allegorico, tipico, e secondario; ma bensì nel senso letterale ed ovvio; dunque tutto è compito, e Gesù Cristo è il Messia. Da ciò ne siegue, che tutte parimenti le profezie, le quali annunziavano la nascita d' un figlio Liberatore, o Messia, che predicevano una donna fin-

golare nel Mondo, e promettevano pace, felicità, e riposo; alludevano tutte, e tutte ancora si sono pienamente avverate in Gesù Cristo, ed in Maria di lui Vergine Madre; sicchè per conseguenza è una solenne impertinente impostura degl' Increduli l'asserire, che riferivansi ad altri Liberatori, e Liberatrici del popolo Ebreo; perchè quelli non erano se non ombre, e figure dell'unico e legittimo Liberator Gesù Cristo. Dunque la Religione Cristiana, di cui egli è il capo, lungi dall'essere un'invenzione fantastica; ella è rivelata da Dio alli Profeti; accennata in tutti li fatti più memorabili dell'antica legge, e intieramente compiuta, e stabilita nella venuta di Cristo Signor nostro, ed è perciò tanto vera, quanto è infallibile Iddio, che n'è l'Autore.

§. XV.

Se l' oscurità del Messìa, i cattivi trattamenti fattigli, la maniera impropria nella quale comparve, e la contraddizione delle profezie, distruggano i fondamenti del Cristianesimo.

PRetendono i Spiriti forti, non esser verisimile, che il Messìa fosse venuto ad abitare per molti anni, e convivere in mezzo d'un'intiera Nazione, inclinata moltissimo a credere i miracoli, e che lo aspettava con impazienza; per poi non farsi conoscere per tale, se non a pochi meschini Pescatori di quel medesimo popolo; quando piuttosto doveva egli stesso in persona farsi immediatamente conoscere, e seguitare dal Mondo intero, conforme conveniva al suo disegno ed uffizio di comune Liberatore mandato da Dio; e non doveva permettere che la sua venùta si mettesse in dubbio quasi generalmente da tutti; nè lasciar tutto il peso di giustificarne, e di stabilirne la verità a certe poche persone di niun conto, che stentarono assai, prima di ritrovare chi lor volesse dar credito, e persuadersi della loro asserzione; perchè infatti, se il Messìa fece tanti strepitosi prodigj e miracoli, come può essere, che non avessero questi la virtù e la forza di convertire sul fatto una infinità di gente, che li vedeva; ma che si restringessero a persuadere semplicemente alcuni pochi ignoranti Pescatori? tanto

to più perchè la voce di Dio è così penetrante, e sì efficace, che non poteva esservi niun cuore umano, che avesse forza di potergli resistere. Oltre di che, se Gesù Cristo fosse stato il promesso Messia, mai non avrebbe permesso Iddio, che i suoi Appostoli nel promulgare alle Genti la di lui venuta, fossero stati, parte crocefissi, parte uccisi, e parte in varie maniere martirizzati; come nè anche i popoli, che ne abbracciaron la fede, in virtù della predicazione appostolica, fossero da tutto il Mondo perseguitati, odiati, e fatti crudelmente morire, come gli avvenne fino al tempo di Costantino primo; ma piuttosto avrebbe dovuto volere, che il dominio e governo di Gesù Cristo fosse stato in quel tempo, e fortunato e glorioso, come lo è al presente, e più ancora.

Anzi se Dio voleva soddisfazione da tutto il genere umano, contro cui era sdegnato per la disubbidienza di Adamo, pare indispensabile, ch'egli avesse dovuto, come ben lo poteva, servirsi d'un'espediente, d'un mezzo, e d'una maniera più decorosa, e più confacevole alla divina Sua Maestà, e per conseguenza più degna del suo divino Figliuolo; ma non già di quella, che si pretende abbia preso, di mandarlo qua in Terra in una tanto infelice comparsa; e quel ch'è peggio, senza conseguire l'effetto, per cui era venuto; perchè solamente, passati molti anni dopo la sua morte, a forza di grandissimi stenti, e d'una ostinazione invincibile, si cominciò a trattare della sua legge, la quale in que'primi tempi era generalmente abborrita, come una detestabile Idolatrìa; onde ne seguì, che gli uomini invece di dare a Dio l'opportuna soddisfazione per le passate offese, e ricevere da questo promesso Liberatore la di loro salvezza, accrebbero piuttosto i suoi delitti, con fare alla stessa Divinità nuove ingiurie, negando, maltrattando, ed uccidendo vergognosamente il Figlio stesso di Dio, e meritarono perciò maggiormente l'eterna riprovazione: le quali cose tutte rendono quasi palpabilmente manifesto il fanatismo, o l'error popolare, o l'impostura.

Aggiungasi di più, che i due Profeti, Isaìa e Michèa, chiaramente assicurano, che nella venuta del promesso Messìa, cesseranno le guerre tutte, mancherà l'Idolatria, e che nel Mondo non regnerà più nè morte, nè pianto, nè mise-

rie, le quali cose non essendo ancora accadute, indizio è manifesto, che tal promesso Messìa non è peranche comparso; che se per giustificar questo fatto, volesse opporsi quel passo di Daniele, che dice diametralmente il contrario allo stesso proposito, e nelle medesime circostanze; sarebbe chiara già, e confessata la contraddizione della Sacra Scrittura, e in questo modo si distruggerebbe ogni fondamento di credere alla rivelazione: perchè per qual ragione si ha da prestar fede a un Profeta, e non all'altro? come si ha da conoscere chi di loro profetizza il vero, e chi il falso? E pure come ognuno il conosce, in un'affare di così grande importanza, non doveva esservi la minima differenza nelle profezie, nè mancare un' atomo alla di loro intiera verificazione, per non lasciarne alcuna di loro soggetta a qualunque ancor minima difficoltà, nè luogo alcuno di dover ricorrere a distinzioni poco concludenti, e precarie; dal che ne risulta, che resta grandemente oscuro ed improbabile il preteso evidente mistero del parto Verginale; e la Religione Cattolica si vede intanto appoggiata a'fondamenti assai deboli, e che possono molto facilmente cadere.

§. XVI.

La pretesa oscurità del Messìa; i cattivi trattamenti fattigli; la maniera umile nella qual comparve, e l'apparente contraddizione delle profezie, confermano i fondamenti del Cristianesimo.

SE il promesso Liberatore non fu conosciuto, non per questo si deve inferire, ch'egli non abbia avuta questa volontà sincera di farsi conoscere, d'esser seguito da tutti, e di veder tutti salvi col di lui mezzo; ma lasciò queste cose all'arbitrio degli uomini, perchè Dio non violenta mai la libertà, e la volontà umana; onde se pochi furono, e saranno salvi, non deve attribuirsi a Dio, ma bensì a loro colpa e malizia. Tanto più che il Profeta Isaìa in più luoghi predisse, che nella venuta del Messìa, pochi sarebbero stati que'giusti, che si approfittassero della di lui redenzione; de' quali pochi Dio si servirebbe, come di Seme, per propagare nel Mondo la sua credenza; e questi appunto furono i santi Appostoli.

La

La persecuzione di Cristo, degli Appostoli, e de'primi Cristiani, non è una prova di non avere avuto con loro lo spirito di Dio; nè che fosse perciò un castigo della loro impostura, e della falsità de'loro insegnamenti; perchè anche nella Legge vecchia vi furon questi martirj, e persecuzioni contro i Patriarchi, Profeti, e Giusti del Signore; ed era non ostante la vera Legge di Dio. Sicchè essendo queste cose comuni ai Fedeli dell'antica Legge, e ai Fedeli della Legge nuova, non vi è motivo di riputare falsa la Religione di Cristo, perchè siano stati perseguitati i Cristiani.

Siccome poi si doveva rinvenire, secondo le disposizioni adorabili della Provvidenza, una proporzion' adequata tra l' offesa, e la soddisfazione, di cui niun' uomo era capace, per l'infinita distanza tra Dio offeso, e gli uomini offensori; così era non solo ragionevole, ma necessario ancora, che una persona la qual fosse Dio, s'incaricasse di riconciliare il Creatore con le Creature, e che per questo, nella stessa guisa, che avrebbero dovuto fare gli uomini tutti, egli solo si sagrificasse, e si rendesse vittima per loro, secondo la carne, nella sua passione e morte, per così operare l' ultima nostra salvezza e redenzione. Chiaramente profetizzò tutto questo il Profeta Zaccarìa dicendo; che il promesso Messìa dovrà essere perseguitato, e percosso, e che i di lui seguaci saranno pure dispersi, ed abbattuti. Anche il Reale Profeta parla con somma chiarezza de' strappazzi, dolori, e morte del Messìa, e predicendone le persone e le piaghe, lo rappresenta come un verme avvilito della Terra, e come spazzatura più abbietta della plebe. In termini egualmente chiari ce lo dipinge Isaìa, rassomigliandolo a Gerusalemme cinta di catene, divenuta l'obbrobrio e la derisione delle Genti; e discorrendo in ispirito profetico più ampiamente, della passione e morte del Redentore; ora lo nomina il dispregio, ed il più abbietto degli uomini, suggetto di dolori, e di piaghe ricolmo; quasi come incognita la di lui persona, e perciò niente apprezzata; ora dice, che sulle di lui spalle s'addossò i nostri languori, e sofferse le pene a noi dovute; a cagione di che fu riputato un lebbroso, e un peccatore, da Dio altamente percosso; ora predice, che le sue ferite sono l' effetto delli nostri peccati, e che noi siamo guariti colle di lui lividure; or profetizza perfine, ch' egli co-

come un' agnello sarà condotto a morire, senza mai lamentarsi; e che sarà sepolto fra gli empj, per i peccati del popolo, e insieme ancora per la salvezza comune, a cagion d'essersi senza riserva addossate le iniquità de' mortali.

Il Messia da Dio promesso doveva dunque essere perseguitato, ed ucciso, perchè tal' era il disegno e volere della Divina Sapienza; onde qual maraviglia, se i di lui seguaci dovevano esser pure perseguitati ed uccisi, quando il Maestro fu sottoposto a i più duri e più penosi martirj? E siccome il regno del Messia non doveva essere nel suo principio glorioso e accreditato, anzi male inteso e abborrito da tutte le Nazioni, generalmente ribellate contro questo divino personaggio; così quest'odio continuò a distruggere, per trecento anni dopo la sua morte, quelli che lo seguivano. Tutto ciò doveva necessariamente succedere, perchè le massime su' cui fondavasi la stabilità di questo regno e governo, essendo di sua natura sante, e giusta la rettitudine divina e umana, erano totalmente contrarie a tutte l' altre Sette; e come massime spirituali, opposte a' dogmi d' un Mondo tutto ingolfato ne' piaceri del corpo, il qual non conosceva felicità veruna, fuorchè ne' godimenti e delizie terrene; e sì perchè questo regno, che si doveva stendere per tutto il Mondo, incominciasse da principj infelici, da persecuzioni ostinate, e da gran sangue ingiustamente sparso; affinchè si potesse più facilmente comprendere, ch' egli non trae l'origine nè dalla forza, nè dalla sapienza umana; ma che dal Cielo nacque il suo destino, e dalla mano onnipotente di Dio. Questo appunto è il miracolo, ed il prodigio evidente, che mostrar volle il Signore a' suoi Fedeli; mentre nessun' altro, fuori che un Dio fatt' uomo, poteva fare, che alcuni poveri ed ignoranti Pescatori riuscissero capaci di farlo a tutti conoscere per il promesso Messia, e convertire alla divina sua Legge un Mondo intiero, a dispetto di tanta forza, ed arte adoperata per fargli opposizione.

Li Profeti Daniele, Isaia, e Michèa, quantunque dicano gli ultimi, che dopo la venuta del Messia, non vi sarebbe più guerra; ed asserisca il primo, che vi sarà una guerra la più crudele di quante ve ne furono mai, hanno tutti egualmente profetizzato il vero; perchè in riguardo a Daniele, appunto quarant' anni dopo la morte di Cristo, la guerra fatta

ta da'Romani agli Ebrei, li sterminò di maniera che sono ancora raminghi. In quanto poi ad Isaia, e Michèa, si sa per una parte di certo, che alla venuta di Cristo, l'Imperatore Augusto fece numerare i Sudditi del suo Impero; compresi pure gli Ebrei, la qual cosa non sarebbesi fatta in tempo di guerra: il Mondo allora dunque godeva una pace universale. Per l'altra parte i Profeti intesero di dire, che cessate sarebbero le guerre, non già le giuste, ma solamente l' ingiuste, in quanto che non dovevano mai più dipendere dall'arbitrio, o dall'avidità de'Regnanti, e de'Popoli; ma dalla giustizia della causa, dalla ragione, e dalla pubblica quiete e sicurezza, conforme agli ordini del divino Messìa; onde le profezie, benchè in apparenza contrarie, si sono appieno egualmente avverate. Vedendo poi a qual termine a' tempi nostri è ridotta l' Idolatria, conviene pur confessare, che sia venuto il Messìa; mentre dal tempo della sua gloriosa ascensione, cominciò tosto a cadere il vegognoso culto degl' Idoli, e d'allora fino al presente è andato sempre mancando, in modo che adesso appena può ritrovarsene qualche vestigio. La promessa fatta di non esservi morte, lagrime, disgrazie, o cose simili, ha per oggetto la morte eterna dell' Anima, la distruzion del peccato, e le spirituali disgrazie; poichè i meriti della passione di Cristo rimediavano a tutto questo male, per quelli che volevano approfittarne. Convien dunque concludere, che tutte le obbiezioni de'Spiriti pretesi illuminati, essendo fiacche, insussistenti, ardite, maligne, temerarie, e ripugnanti al lume della ragione, e alla divina parola; restano tutte convinte di falsità manifesta; e trionfano intanto i fondamenti chiarissimi della Dottrina Evangelica.

§. XVII.

Se la fede sia un principio d' errore; se dobbiamo credere ciecamente agli Appostoli; o se dobbiamo tenerli per impostori e fanatici.

IL voler sottomettere l'uomo alla fede, dicono gl'Increduli, è lo stesso che soggettarlo a un principio d' errore; perchè la fede è un principio comune a tutte le Religioni. Que-

Queste pretendono tutte d'esser vere, e di avere il diritto, e l'autorità d' esigere dagl' uomini un cieco acconsentimento, e sommessione a'suoi dogmi. Tutte le Religioni si credono d'esser fondate sopra miracoli, e sopra profezie. Per qual ragione adunque pretendesi di preferire all'altre la Religione Cristiana; ed obbligarci a crederla la vera, in virtù solamente di prove, che da' soli sensi dipendono, i quali possono essere sì facilmente delusi, ed ingannati? Perchè non stabilire le verità rivelate, su' fondamenti sì chiari, come i principj della Matematica, a fine che non restasse luogo veruno da poter dubitarne? Si sa che l'uomo nasce naturalmente inclinato alla Religione, per necessario effetto dell' idea di Dio, che ha scolpita profondamente nell' Anima; ma però nel riflettere con serietà e sodezza, sullo stabilimento di tanti altri Impostori, e false Religioni, che inondarono il Mondo, con disonore dell'umanità, e con somma vergogna della ragione; si potrà egli così facilmente, senza scordarsi d' essere ragionevoli, non sospettar visionarj o impostori que'che ci vengono a dire: Iddio ci manda a voi, per dichiararvi la di lui volontà: questa è la maniera, con cui dovete adorarlo: noi vi diciamo il vero, e voi credeteci. Se fossimo sicuri, che sia Dio, che ci parla, noi l'ascoltaressimo con tutta sommessione; ma se facciamo questo sagrifizio della nostra ragione, senza esser certi della sua presenza, non è ella un'offesa, che da noi riceve? Chi ci assicura pertanto, che gli Appostoli, essendo essi li soli testimonj della venuta del promesso Mesia, non ci abbiano ingannato? Questi predicavano, e scrivevano quel che gli pareva e piaceva; nè v'era alcuna persona savia e virtuosa, che si prendesse l'incomodo di esaminare i racconti, ch'essi spacciavano; perchè a nessuno importava di prendersi la minima, premura, curiosità, o incomodo di leggerli scritti, o d'ascoltare i discorsi di pochi miserabili Pescatori. Quelle prime persone, che abbracciarono la Religione da loro predicata, erano tutte ignoranti, senza discernimento, e letteratura; onde si acquietavano materialmente a quanto lor si diceva; e le persone letterate e savie, che avevano occasione di parlarne, riguardavano tal razza di gente, e di dottrina come fanatici. Di maniera che que' virtuosi, li quali in progresso di tempo, cominciarono a sostenerla, lo fecero chi per politi-
ca,

ca, chi per impegno, e chi per odio che avevano contro qualche ſuo competitore, perchè così prendevano un'opportuna occaſione di ſcrivergli contro.

Ma ſe queſta era la vera Religione, perchè Dio abbandonò così Gesù Criſto, gli Appoſtoli, ed i primi Criſtiani al furore de' ſuoi nemici, permettendo che foſſero sì maltrattati, per ſoſtenere i diritti della Divinità. Doveva piuttoſto dargli un'aſſiſtenza tale, con cui aveſſero anche temporalmente trionfato de' ſuoi proprj nemici. E pure tutte le Nazioni del Mondo gli erano contrarie, perchè lor ſembravano tanti Impoſtori; onde ſe aveſſero avute prove tanto evidenti della verità delle coſe, che inſegnavano, non avrebbero incorſo nell'odio univerſale; e non era, in tal caſo, poſſibile, che il Mondo tutto li credeſſe impoſtori; perchè gli altri come loro, ed in particolare gli Ebrei, eſſendo tutti contemporanei, ſarebbero ſtati teſtimonj de' medeſimi fatti, e per conſeguenza li avrebbero egualmente creduti. Eſſendo adunque improbabile, e contro al ſenſo comune, che tutti gli abitatori del Mondo allora foſſero ciechi; e quei pochi Peſcatori ſolamente illuminati, l'impoſtura è palpabile. In conferma di ciò, i ſciſmi, le diviſioni, e le diſpute, che inſorſero tra' Criſtiani al tempo de' medeſimi Appoſtoli, e dopo, e ſempre, furono certamente cagionate dalla differenza, e dal poco fondamento che vi era nella Dottrina di que' primi Maeſtri. Infatti li principali Miſterj del Meſsìa, come la Reſurrezione, l'Aſcenſione, e le Lingue di fuoco, precedute da un' impetuoſo e violente ſoffio di vento, furono veduti ſolamente dagli Appoſtoli. Per qual ragione adunque non uſcì Gesù Criſto dal ſepolcro, e salì al Cielo, alla viſta di tutti gli abitanti di Geruſalemme, o perchè almeno in quell'intervallo di tempo fra la Reſurrezione, e l'Aſcenſione al Cielo, non ſi fece vedere in tutta la Giudea, come quando viveva? S'egli era venuto per tutti, come non atteſtò la ſua venuta ſe non a que' pochi? Queſti fatti miracoloſi e troppo ſorprendenti, erano poco credibili in sè ſteſſi; vengono atteſtati da poche perſone; e queſte ancora per la lor qualità e profeſſione, poco degne di fede; dunque ſi vede chiaro, che ſono falſi ſuppoſti, o congetture dell'umana ignoranza, o popolari errori, o fanatiſmo. Tutti concedono, e l'eſperienza il dimoſtra, che

ogni secolo ha avuto degl'Impostori, e Fanatici; li quali hanno avuta l'abilità, e la maniera di farsi ascoltare, e seguire dal popolo; così gli Appostoli furono uomini, che prendendo degli avvenimenti naturali per veri prodigj; o senza aver veduto niente, immaginandosi fortemente di aver veduti prodigj, essi medesimi li credettero con buona fede, poi li pubblicarono; e incontrando un gran numero di sciocchi, ce li fecero credere egualmente: e questo è l'origine della Religione Cristiana.

§. XVIII.

La Fede è un principio di verità infallibile; noi crediamo agli Appostoli in virtù di prove incontrastabili; e questi sono fedeli, sinceri, e santi spositori di avvenimenti certissimi.

MA si può dire in coscienza esser principio d'errore ciò, ch'è comune a tutte le Religioni? L'idea della Divinità è comune a tutte le Religioni; sarà dunque falsa questa idea, perchè le Religioni l'hanno in comune? E' massima comune a tutte le Religioni l'esser di buona fede, onorato, giusto, e sincero; sarà questa dunque una massima falsa, per averla in comune le Religioni? Se la fede è un principio comune a tutte le Religioni, ne siegue che la fede è agli uomini appunto ciò, che gli è la Religione; ora la Religione è tanto naturale all'uomo, che non v'è stata mai Nazione alcuna, la quale abbia avuta la ragione, senza che avesse ancor la Religione; ed essendo ambedue comuni a tutte le Nazioni, chi non conosce, che sono perciò un'impressione costante della Natura? E per conseguenza se la fede è così naturale all'uomo, come la Religione; chiunque ricusa la fede, ha da essere un'insensato, o un'Empio. Chi adora e crede il Creatore, siegue la ragione, e la natura; ma non siegue nè l'una nè l'altra, chi adorando le di lui creature, vuol prestar fede ad ogni sorta di spirito. Il gran dovere dell'uomo consiste dunque, non già in avere e Religione e fede; ma in praticare e in credere la verità. La Religione vera ed infallibile deve aver delle prove, che le siano proprie e non convengano all'

all'altre, che son fondate sulla falsità. E chi potrà con fondamento asserire di non veder tali prove nella divina Religione di Cristo? Le profezie, e i miracoli del Redentore hanno tutti i caratteri e la certezza, che può bramar la ragione; ma li prodigj, e le profezie, che l'altre Religioni si appropriano, essendo quelle false, questi pur sono senza certezza, e senza alcun contrassegno d'appartenere a Dio. Non v'è dubbio, che Dio poteva rivelare agli uomini delle verità ancor più chiare, che non lo sono le verità matematiche; ma non gli piacque di farlo. E' dunque nostro dovere di riconoscere le sue rivelazioni, come ce le ha date, senza cercargli conto della sua condotta.

Gli Appostoli non ci obbligano, e non pretendono neppure, che gli crediamo alla cieca sulla sua parola; ma somministrano alla nostra ragione tutte le prove, ch'ella sappia bramare. In primo luogo ci dicono, che Gesù Cristo è il Figliuolo di Dio; quello stesso, di cui tanti Profeti, parlando a nome di Dio, profetizzaron la nascita. C'esortano ad osservare i miracoli, ch'egli operò nel nome del Signore; a paragonare le profezie che fece in nome del medesimo, co'loro più opportuni avvenimenti; a giudicare della sua persona dal compimento delle sue promesse. Noi vediamo in effetto tutte le antiche profezie avverate nella sua persona; noi vediamo li di lui miracoli essere più maravigliosi per la loro natura, che per la loro quantità e grandezza; noi vediamo la verità delle di lui profezie; e noi vediamo l'effetto delle sue promesse. Non è col ferro, e col fuoco ch'ei stabilisce sopra tutta la Terra la di lui Religione; ma bensì con lo spirito di verità, di santità, e di giustizia, ch'egli la inspira alli di lui Discepoli; ma bensì co'miracoli, ch'egli li fa operare; ma bensì pel coraggio, per la savviezza concessagli; ma bensì finalmente per le persecuzioni, che gli fa sostenere; per l'effussione del sangue, che gli fa spargere; e per la vita medesima, che gli fa perdere. Potiamo dunque riflettere a tali prove, senza gettarci a'piedi di Gesù Cristo, per adorarlo come Figlio di Dio, e il Redentore promesso?

Tutte quelle persone, che abbracciavano la Legge predicata dagli Appostoli, erano prima Giudei, o Gentili, i quali erano stati contrarj alla Dottrina Appostolica; quan-

do adunque passavano al Cristianesimo, erano in obbligo e in istato di esaminarne li fondamenti. Ora se dopo un tal esame, risolvono di sofferire persecuzioni, travagli, povertà volontaria, martirj, e morte per sostenerla; segno è dunque, che ne avevano conosciuta talmente la verità, che non potevano a meno di sostenerla, a costo ancora del sangue, e della vita.

Li Farisei uomini molto superbi, che con delle apparenze affettate di Religione, essendosi captivati l'animo e la stima del popolo, e perciò resi padroni delle altrui coscienze; presero iniquamente l'ardire di riformare la Legge, con sostituirgli le stravolte loro immaginazioni, sotto il pomposo titolo di Tradizione. La Legge dunque se n'andò in obblìo, e la Religion fu ridotta a materiali, e frivole superstizioni. Li Farisei orgogliosi, credendosi gli autori del suo proprio bene, non comparivano al Tempio, che per far pompa delle loro virtudi avanti gli occhi di Dio, e per gloriarsi in sua Divina presenza, della di loro santità esteriore. Incapricciati i Giudei delle sue proprie forze, altèri e gonsj della loro giustizia, persuasi appiepieno, che Dio gli mandarebbe ricompense dovute a' loro meriti; e non avendo altro gusto, che per la gloria, gli onori, e le ricchezze, qual conto far potevano del Salvatore? Egli sen viene, ma contrario alle idee de' Farisei; la povertà del Messìa li offende; l'umiltà li ributta; e la pazienza gl'irrita. Egli non le proccura nè libertà, nè ricchezze, nè la vendetta contro i loro nemici. Ei stabilisce un regno spirituale, che non coltiva le passioni del popolo; e questo regno per loro è una chimera. Le lezioni di Cristo vanno a scoprirgli l'impurità de' lor cuori; e queste sono lezioni, che gli dispiacciono; nè possono ascoltare, nè men soffrire un'uomo, che d'ignoranza convince il lor sapere, e la lor santità d'ipocrisìa.

Gl'Impostori, e i Fanatici non hanno nè virtù, nè candore, nè verità; perchè fondano tutta la loro dottrina solamente sopra rivelazioni e visioni, le quali non son' altro che i loro proprj sogni e delirj; onde per iscoprire il fanatismo, e la frode in tutti gl' impostori del Mondo; basta d'esser dotato di qualche poco di lume di ragione; ma poi per imputare un'ombra di fanatismo, di frode, o pur d'er-

d'errore agli Appostoli, è necessario non avere intelletto, ed esser veramente visionarj. In qual tempo mai si son veduti fanatici, ed impostori, le Scritture de' quali, e li discorsi, e la vita non soffero, che chiarezza, saviezza, zelo, candore, disinteresse, virtù, santità, pietà, carità, e verità, che pubblicassero una moltitudine di prodigj allora operati, con tutte le di loro circostanze, riguardo al tempo, al luogo e ai testimonj, mai da nessuno smentiti; anzi al contrario riconosciuti e confessati per veri da' loro stessi avversarj; che senza mai adoprare verun' altro mezzo, che il semplice racconto delle maraviglie da essi loro annunziate, senz' aver altro soccorso, che quello de' miracoli ch' essi facevano; abbiano mai acquistata infinità di seguaci per tutto il Mondo; a dispetto de' sforzi di tutte le potenze della Terra, impegnate a distruggerli, ed abbiano potuto stabilire in tutto l'Universo una Religione sublime e incomprensibile ne' suoi dogmi; pura, ed austera nella sua morale; quanto terribile nelle sue minacce, altrettanto piacevole nelle sue promesse? Chi dunque non riconosce a questi contrasegni la verità della Dottrina Appostolica, mostra di rinunziare del tutto alla ragione; e per non esser Cristiano, è necessario non esser ragionevole.

Non è mai stata la diversità della dottrina de' primi Maestri del Cristianesimo, quella che abbia data occasione alli scismi, alle divisioni, e alle dispute; ma bensì l' abuso che ne fecero gl' ignoranti superbi, inquieti, pieni di vanità, e d'amor proprio; che per adattare alle sue passioni, le parole Appostoliche, le trasportavano in un senso stravolto, per la rovina lor propria, e per quella degli altri; perchè alcuni appena convertiti alla fede, volevano subito esercitare l'uffizio d' Appostoli, e accomodando le cose come gli pareva, supprimevano certi passi del Vangelo ne' libri che ne avevano tra le mani, per annientare le prove della verità, che negavano, e v' aggiungevano in cambio altre parole per autorizzare i suoi proprj errori; di maniera che ognuno degli ascoltanti seguitava quel predicatore, che più gli piaceva, e questo fu il motivo delle prime discordie tra que' primi Cristiani, e lo fu egualmente di quelle, che successero poi; come di quelle, che sempre fin' adesso han fatta strage, e la fanno tuttora della fede di Cristo. Da tali premes-

messe ne siegue adunque, che l'origine della Religione Cristiana è venuta dal Cielo.

§. XIX.

Se la trascuraggine del Messìa, che non lasciò scritta la sua Legge; e se la diversità, e la contraddizione de' Vangelisti, provino che la Religione Cristiana sia una pura chimera.

TUtti i Leggislatori, che sono stati nel Mondo, hanno lasciate scritte le sue leggi, per facilitarne e perpetuarne la cognizione al popolo, e l'osservanza; ma il Messìa non lasciò alcuna cosa in iscritto, benchè per altro gli era indispensabile, come Leggislatore venuto espressamente a riformare il Mondo, che con più cura degli altri lasciasse scritta la sua nuova Legge; e pure ognuno sà, che questa fu composta solo molti anni dopo la sua morte, da San Matteo, che fu il primo a scrivere il Vangelo nella Giudea in Ebraico, di cui noi non abbiamo più altro che la traduzione Greca, perchè l'originale disparve appena nato; sicchè chi ci assicura, che sia autentica questa Versione, la quale in oggi passa per originale, dopo la perdita del Testo Ebraico? Infatti ella è molto diversa dagli altri Vangeli, e specialmente la Genealogìa di Gesù Cristo è piena di difetti; come per esempio, quell'affettazione puerile di voler trovare quattordici generazioni da Abramo sino a Davide: quattordici da Davide sino alla schiavitù di Babbilonia: e quattordici, pure da quella sino a Cristo. Il numero di tre volte quattordici non vi si trova, e per aggiustarlo è necessario di contar due volte Geconia, cioè alla fine del secondo intervallo, e nel principio del terzo. San Matteo, per sostenere il suo Mistero di due volte sette, o quattordici, nel secondo intervallo è stato obbligato di saltare settantasette anni, e tre generazioni, fingendo Joram padre di Ozia, benchè ne fosse bisavo. Finalmente è egli verisimile, che il terzo intervallo, il quale ha durato molto più che il secondo, non contenga se non quattordici generazioni; tanto più che San Luca ve ne comprende ventidue? Dal principio sino alla fine di questo Vangelo, vi regna una continua al-

legoria, e' una perpetua allusione alle Scritture. Le azioni e le parole di Cristo, che sembrano le più indifferenti, sono sempre citate da questo Evangelista, per l'adempimento di qualche profezia, e bisogna concedere, che bene spesso convien ricorrere agli occhi della fede per concepire il motivo delle sue applicazioni. Questo Vangelo poi venne tradotto in Latino, alcuni anni dopo, da San Marco, il qual' era compagno di San Pietro, nella Città di Roma al tempo di Nerone.

Dopo diversi altri anni, San Luca il qual'era compagno di San Paolo, scrisse il Vangelo in Greco, nelle parti d'Acaja, e di Beozia; raccontando molte cose, delle quali San Matteo non ne ha fatto parola; per esempio, la nascita miracolosa di San Giovanni Batista; le profezie di Zaccaria, d'Elisabotta, di Simeone, e d'Anna; l' adorazione de' pastori, che fu preceduta da un miracolo; la scienza, e la saviezza di Cristo, che fino dalla sua fanciullezza fu l'ammirazione de' Dottori nel Tempio di Gerusalemme. Tutte queste maraviglie sembravano meritare, che San Matteo ne avesse fatta menzione. All'incontro egli ha tralasciata la strage degl'innocenti; perchè avendo fissata la nascita di Gesù Cristo, dieci anni dopo la morte di Erode, molto più tardi che San Matteo; per conseguenza non v'era più motivo della crudel gelosia di quel Principe. Infatti egli dice, parlando della numerazione fatta prima della nascita del Salvatore, che questa prima numerazione si fece allora quando Quirino era governatore di Siria; ora Quirino non fu governatore di Siria, se non dieci anni dopo la morte d'Erode; dunque San Matteo, e San Luca si contraddicono. E per conoscere maggiormente la loro contraddizione, basta osservare, che San Matteo dà Giacobbe per padre di Giuseppe Sposo di Maria; e San Luca gli dà per padre Eli; oltre la diversità che si trova nelle Genealogie, ch'essi fanno di Cristo; nelle quali a riserva di Davide, Salathiel, e Zorobabelle, non s'incontrano due nomi, che si rassomiglino. San Matteo fa discendere Cristo dal Re Davide, da Salomone, e da tutti li Re di Giuda. San Luca fa pur ascendere li di lui Antenati fino a Davide, ma per la stirpe di Natan, altro de' suoi figliuoli, la posterità del quale non ha regnato. Questa per verità è una di quelle occasioni, nelle

qua-

quali i Cristiani hanno bisogno di quella semplicità, senza la quale non possono entrare nel regno del Cielo; perchè i Comentatori sono costretti ad impiegare tutta la sottigliezza, di cui possa esser capace l'intelletto umano, per mascherare una sì manifesta contraddizione.

Passata un'altra quantità d'anni, lo scrisse pur San Giovanni parimente in Greco, essendo in Effeso nell' Asia minore, al tempo del Principe Nerva. Di questo Vangelo non si sà che pensarne; perch'egli è di un stile tutto diverso da quello delle altre Scritture del Nuovo Testamento, e delle Lettere ancora di San Giovanni medesimo, e del suo Apocalissi. Egli è un stile oscuro e misterioso, di cui per consenso dello stesso autore, i Discepoli di Cristo non comprendevano niente; nè si trova in alcun'altro luogo, fuorchè in questo Vangelo, il dogma dell' Incarnazione del Figlio di Dio, sicchè per questa ragione si deve pensare, che sia stato fatto da qualche Giudeo Platonico, fatto Cristiano, in tempo che il Cristianesimo s'introdusse nella scuola Platonica, cioè verso la fine del secondo Secolo.

Per quello poi che riguarda la sua Apocalisse, ovvero le rivelazioni fattegli circa molti de' più importanti misterj della fede Cristiana, durante il suo esiglio nell' Isola di Patmos, dove fu mandato sotto la persecuzione di Domiziano; per molto tempo furono credute apocrife, ed assolutamente rifiutate da molti Santi Padri, che le consideravano sogni e ciarle di Cerinto, di lui contemporaneo, il quale pose in fronte a questo libro il nome di San Giovanni, per meglio autorizzare le supposte sue rivelazioni, toccante al regno di Gesù Cristo qua in Terra. Mettevano perciò in ridicolo molti de' suoi voli, particolarmente le visioni delle sette Trombe; i quattro Angeli fissati sul fiume Eufrate; il Capitolo scritto all' Angelo, cioè al Vescovo della Chiesa di Thyatira, quando in quel tempo non vi era in tal luogo alcuna Chiesa Cristiana; dal che ne siegue, che la nuova Legge di Cristo sia piuttosto una chimerica invenzione degli uomini, che mandata, o portata da Dio.

§. XX.

§. XX.

L'ommissione del Messia, che non scrisse personalmente la sua Legge, e l'apparente diversità, e contraddizione de' Vangelisti, non fanno il minimo pregiudizio alla verità della Religione Cristiana.

SIccome la Legge scritta, consegnata da Dio a Mosè sul Monte Sina, fu solamente una confermazione della legge di Natura, inspirata da Dio ai Patriarchi; dell' una o dell' altra delle quali, o d' ambedue insieme, ne potevano avere tutti gli uomini un conoscimento chiarissimo; perchè in virtù della loro bellezza, autorità, santità, e forza, erano sicuramente palesi ad ogni umano intelletto, che non voleva ostinatamente resistergli: così la Legge di Grazia portata in questo Mondo dal divino Messia, essendo solamente una conferma delle due precedenti, e volendo il Signore Iddio, che fosse fondata sopra le rivelazioni, e stabilisse la fede; non occorreva per nessuna ragione, ch' egli la scrivesse: tanto più ch' ei non parlava agli occhi, ma bensì al cuore. Oltre di che Iddio medesimo disse in Geremia, che sarebbe venuto a mettere la sua Legge nell' interno degli uomini, che l'avrebbe scritta dentro i loro cuori, e che sarebbe egli il suo Dio, ed essi il di lui popolo. Con tutto ciò, s' egli non ha lasciata cosa alcuna in iscritto; parlò però a' suoi Discepoli, ed operò in loro presenza. Spettava dunque a loro di riferirci li di lui discorsi, e d' istruirci delle di lui operazioni. Ora questo appunto è quello, che fecero ne' loro libri; li quali noi li dobbiamo considerare come fatti dalla persona, e dalla bocca stessa di Cristo, essendo stato egli, che li ha dettati agli Appostoli.

Non è maraviglia nessuna, che l' originale Ebraico di San Matteo sia caduto in obblìo, essendo stato di buon' ora alterato da' Giudei, e poi corrotto in appresso dagli Ebioniti. Erano pochi allora li Cattolici, che intendessero l' Ebraico, e se ne volessero servire; onde inclinarono più alla traduzione Greca, riconosciuta da tutti per autentica; e siccome l' autorità della Chiesa ci assicurarebbe della verità del Testo Ebraico, se sussistesse ancora; così la medesima ci assi-

cura per vera la traduzione. San Matteo ha molto bene potuto, ſenza pregiudicare alla verità, ſupprimere qualche generazione, purchè oſſervaſſe il filo de' Diſcendenti, conforme ha effettivamente fatto. Egli ebbe in animo di ordinare queſte generazioni in una maniera più facile a tenerſi a mente; non già perchè egli aveſſe qualche particolar prevenzione per due volte ſette, o ſia quattordici; onde trovando che il primo intervallo, compreſo fra li due più illuſtri Antenati di Gesù Criſto, conteneva quattordici generazioni, egli ha voluto ridurre gli altri due intervalli ſeguenti, al medeſimo numero. Allora quando San Matteo ſcriveva, la gran queſtione fra gli Appoſtoli, e i Giudei, era ſe Gesù Criſto foſſe il Meſsia; ora per provare, ch'egli era veramente il Figlio di Dio, che Maria ſua Madre era Vergine, ch' egli era venuto a perfezionare la Legge, non a diſtruggerla, che i ſuoi miracoli non erano effetti di furberìa, nè di magìa, nè d'illuſione: ma bensì, ch'eſſendo veri e divini, moſtrano che Gesù Criſto foſſe il vero Meſsia; ſicchè per eſeguire queſto ſublime diſegno, ſi doveva ſervire dell' allegorìa, e ſtare ſempre attaccato alla Scrittura: talmente che volendo gl' Increduli far comparir San Matteo per un'Autore di poco giudizio, provano apertamente tutto il contrario.

San Marco è molto breve, e molto conciſo, perchè tralaſcia molti pezzi di Storia, che ſono regiſtrati in San Matteo; ma però ne pubblica nel tempo ſteſſo degli altri, che non ſono eſiſtenti nel primo Evangeliſta; dal che ne ſiegue, che San Marco non abbia copiato il Vangelo di San Matteo; ma che del ſuo ne ſia veramente l'Autore, il quale, come atteſta l'Antichità, raccolſe li diſcorſi, e li trattenimenti di San Pietro, intorno alla Vita di Gesù Criſto, per i biſogni, e per uſo de' primi Criſtiani della Città di Roma.

Siccome poi San Matteo parla della naſcita, e della Vita privata di Gesù Criſto; e San Marco non parla, che della di lui Vita pubblica; San Luca ripigliando le coſe ancora di più alto, racconta tutto ciò, ch'era accaduto nella naſcita di San Giovanni Batiſta. Che v'è egli dunque di ſorprendente, ſe molti Scrittori, li quali trattano d'un ſoggetto medeſimo, abbiano de' punti di viſta differenti fra loro,

co-

come li avevano i nostri Evangelisti? San Matteo, che scriveva per gli Ebrei, e che voleva mostrargli come Gesù Cristo era il Messìa predetto dai Profeti; doveva, secondo il suo disegno, riferire l'adorazione de' Maghi, la fuga in Egitto, e la strage degl' Innocenti; a' quali fatti egli applica le profezie, che li annunziavano. San Luca, che scriveva per i Greci, e che aveva per oggetto il supprimere una quantità di Storiette false, le quali erano in corso tra i Fedeli, poteva benissimo tralasciar molti fatti riferiti da San Matteo, e aggiungerne degli altri egualmente importanti, li quali da San Matteo non s'erano registrati. Per quello che riguarda la numerazione citata da San Luca, fatta in Giudea poco prima della nascita di Gesù Cristo; egli non dice, che si facesse al tempo di Quirino; ma bensì avanti, che Quirino fosse Governatore di Siria; di maniera che volle distinguere questa prima numerazione, da un' altra più moderna, la quale aveva fatto più strepito, sotto il presidato di Quirino, a causa dell' opposizione, e della ribellione de' popoli della Giudea.

I Fedeli non hanno alcun bisogno di semplicità, ma solamente d'occhi, per vedere che San Matteo, e San Luca s'accordano perfettamente nella sostanza della Genealogìa di Gesù Cristo, perchè l'uno, e l'altro lo fanno discendere da Davide, al quale Dio aveva sì solennemente, e tante volte promesso, che nascerebbe dalla di lui Stirpe. Se San Matteo dà Giacobbe; e San Luca Eli, per padre dello Sposo di Maria, non v'è bisogno alcuno della sottigliezza dell' umano intelletto, per dilucidarne la difficoltà; perchè basta supporre, che San Luca faccia la Genealogìa di Gesù Cristo per Maria sua Madre, figlia d'Eli, altrimenti chiamato Gioachino; imperciocchè siccome questo Vangelista scriveva principalmente per i Gentili convertiti alla fede, e s'era dichiarato, che Gesù Cristo non aveva Padre secondo la carne, così era molto naturale, che dasse la Genealogìa di sua Madre; perlocchè deve darsi questo senso alle sue parole: Gesù, che passava per figlio di Giuseppe, era per la parte di Maria sua Madre, figlio d'Eli, e di tutti gli altri Antenati espressi nella Genealogìa. Gesù Cristo, secondo San Matteo, è l'erede di Giuseppe disceso dalla linea di Salomone, ed è perciò l'erede del di lui Trono.

Secondo S. Luca, egli carnalmente discende da Natan, per Maria e per Eli, ed è perciò vero figliuolo di Davide. Eli di San Luca, e Giacobbe di San Matteo, sono tutti due figli di Davide, di Salomone, di Natan; essendo due rami sortiti dal medesimo tronco, e nelle vene degli uni, e degli altri vi scorre lo stesso sangue; sicchè da qualunque banda si guardi il Salvatore, si vede sempre ch' egli viene da Davide; e che riunisce nella sua persona tutti i diritti di quell' augusta famiglia.

San Giovanni, vedendo fondamentalmente stabilita ne' Vangelj scritti da' suoi Colleghi, la verità della Natura umana di Gesù Cristo, egli s' incaricò per sua parte di stabilire la verità della di lui Natura divina; per la qual cosa riferisce i discorsi fatti dal medesimo sopra la sua Divinità ai Discepoli, alli Dottori di Legge, ai Farisei, e a tante altre persone. Come può dunque sorprendere, che siano questi discorsi più elevati, e più astratti di quelli, ch' egli faceva famigliarmente al popolo? Se comparīscono oscuri e misteriosi, devono esser tali effettivamente, a causa della sublimità del soggetto, su' cui si raggirano. Il pretendere adunque, che questo Evangelista fosse un' allievo della Scuola Platonica, è un' assurdo manifesto e palpabile.

Per quel che spetta all' Apocalisse, egli non è semplicemente una Storia, ma una vera e real profezia; di maniera che non è maraviglia, che l' Autore si esprima ancor egli alla maniera de' Profeti, il cui stile è ugualmente figurato, e perciò la Chiesa Cattolica lo ha posto ne' libri canonici, come contenente un senso mistico, degno di ammirazione in quelle cose ancora, che non si comprendono. Dunque la Religione di Cristo non è inventata dagli uomini; ma fu insegnata, stabilita, e confermata da Dio.

§. XXI.

§. XXI.

Se debba credersi alla testimonianza de' primi Cristiani; e se i Vangelj siano Scritture false.

GLI Evangelisti, gli Appostoli, ed i primi Cristiani che comparvero nel Mondo, erano tutti Giudei di nascita, e di Religione; vale a dire d'un popolo il più miserabile agli occhi di tutte le Nazioni dell'Universo, benchè avesse la presunzione di stimarsi caro agli occhi di Dio; erano poi nati in un paese, dove trionfava il fanatismo, perchè sarebbe dare una mentita a tutta l'Antichità, il non concedere, che li Giudei erano riguardati come una Nazione infinitamente portata alla credulità, la quale non pensava, e non respirava altro che prodigj, a cui l'amore del maraviglioso era, per così dire, l'unico suo piacere, il suo pascolo, e quasi l'anima sua. Ora li primi seguaci del Cristianesimo furono uomini de' più vili, e de' più grossolani di questa Nazione, dicendosi che Dio li aveva scelti espressamente per confondere la superbia de' dotti; ma non v'è luogo qui di ricorrere ad un mistero, essendo necessario di non separarsi dal fatto, da cui questo mistero deve averne l'origine. Tutto era sciocco, tutto grossolano, e tutto basso ne' primi Cristiani; ed il Figliuolo di Davide non era neppur egli d'una condizione migliore di quella de' suoi Appostoli.

Si vide adunque comparire in Giudea, qualche tempo avanti la distruzione di Gerusalemme, una Setta composta della feccia del Popolo Giudaico. Questi uomini si dicevano Discepoli d'uno chiamato Gesù, il quale dopo aver fatto in vita un'incredibile quantità di miracoli, era risuscitato dopo la morte. Acquistarono subito al suo partito molti compatriotti della medesima condizione, e dello stesso carattere; indi ammisero pure nella loro Setta gl'incirconcisi; e siccome i Giudei erano sparsi per tutto il Mondo, e che questa Nazione aveva allora un gran genio al Proselitismo, cioè al convertirsi a nuove Religioni; li nuovi Settarj, per virtù del medesimo zelo, fecero un numero

molto

molto considerabile di proseliti, o sia di convertiti alla di loro nuova Religione.

Dopo che la Setta de' Cristiani si fu molto aumentata, predicarono con gran zelo la di loro Dottrina; ma furono trattati di visionarj, e fanatici; e questa opinione, che si aveva di loro, la confermarono con una ostinazione invincibile di persistere ne' loro sentimenti. Gesù dunque divenne più celebre per mezzo de' suoi primi Settarj, di quel che lo fosse stato per lui medesimo; perchè i supposti miracoli di questo preteso Messia positivamente non esistevano altrove, che nella sola immaginazione de' suoi Discepoli; ma il fanatismo di questi fu realmente un spettacolo al Mondo intero. Se dunque gli Appostoli, che pubblicarono i miracoli di Gesù Cristo, la sua Risurrezione, la sua Ascensione, li Doni dello Spirito Santo; e se gli Evangelisti, che li scrissero; e se li primi Cristiani, che li crederono; erano tutte persone della plebe più vile de' Giudei, i quali per comune consenso di tutte le Nazioni del Mondo, erano gente la più superstiziosa, la più sciocca, la più credula, la più ignorante, e la più fanatica, cioè di cervello alterato e guasto; che abitava nel paese delle favole; chi non vede quanto sia grande la sciocchezza di chi fa qualche conto della loro testimonianza?

La venuta del Messia non ha dunque per fondamento se non i Vangelj; e questi non son' altro che opere supposte, fabbricate dopo la distruzione di Gerusalemme, cioè in un tempo, nel quale, non v'era più chi potesse fargli opposizione, o contraddirgli; tanto poco degne d'esser credute, quanto fu grande il numero de' Vangelj, che comparvero alla luce nel primo secolo della Chiesa; essendo cosa certissima, che in quel tempo si vide una quantità di racconti storici, li quali contenevano in ristretto i fatti, e le parole di Cristo, portando il titolo di Vangelj, o sia di felice notizia. Ce ne assicura San Girolamo, al di cui tempo la maggior parte di codeste Opere sussistevano ancora, e ne fanno fede tutti li Scrittori de' primi secoli della Chiesa. Codeste Istorie Evangeliche composte successivamente furono attribuite a persone, che si dissero Appostoli, o Discepoli di Gesù Cristo, asserendo ch'essi n'erano stati gli autori. Cosicchè oltre li quattro Vangelj, che ci sono

no rimasti, di San Matteo, San Marco, San Luca, e San Giovanni; v'erano i Vangelj, di San Pietro, di San Paolo, di Sant'Andrea, di San Tommaso, di San Giacomo, di San Filippo, di San Bartolommeo, di San Mattia, di San Barnaba, e di Nicodemo; ve n'era uno de' dodeci Appostoli, uno secondo gli Ebrei, ed un'altro secondo gli Egiziani; v'erano pure i Vangelj d'Ebione, di Cerinto, di Basilide, di Marcione, d'Apelle, de' Gnostici, de' Valentiniani degli Evaristi, di Giuda; e vi era perfino il Vangelo di Eva, di cui ne parla Sant'Epifanio: quello dell'infanzia di Cristo, e quello della nascita di Maria; i quali tutti sono stati raccolti da Giovanni Alberto Fabrizio, e sono più di cinquanta. Fra questa gran moltitudine di Vangelj, ne furono scelti quattro come veri dai Cristiani, e rifiutarono gli altri come falsi o apocrifi; ma ebbero forse più giudizio nell'approvar questi quattro, che nel condannar tutti gli altri? Da ciò si vede, che tutti gli Appostoli, e la maggior parte de' Discepoli di Cristo composero, e pubblicarono ciascuno il suo Vangelo; tutti questi, come essi dicono, erano stati testimonj di vista; e tutti avevano la stessa premura, e lo stesso interesse per la causa del suo Maestro, e della Religione, che stabilire volevano: tutti dovevano dunque aver scritte le medesime cose, di maniera che i suoi Vangelj dovevano meritar tutti la stessa approvazione; perchè s'erano veri, sarebbero anche stati concordi; ma questi erano veramente diversi fra di loro; dunque erano tutti falsi: e per conseguenza li quattro, che si sono approvati, meritavano d'essere esclusi come tutti gli altri; perchè quando molti testimonj dicono di aver veduta una cosa, e poi ciascuno di loro la racconta in diversa maniera, questo è un segno evidente, che sono tutti testimonj falsi. Per tal ragione appunto il Profeta Daniele convinse di falsità i due Vecchioni accusatori della casta Susanna. Dunque Gesù Cristo non è mai stato nel Mondo; e la sola impostura, o il fanatismo, ingannando lo spirito de' primi Cristiani, diede occasione di fabbricare i Vangelj.

Fra li racconti maravigliosi d'una cosa medesima gli ultimi ordinariamente sono li più strepitosi, e li più sorprendenti, perchè il maraviglioso va sempre crescendo a misura, ch'

ch'ei si allontana dalla sua prima origine; poichè passando di bocca in bocca, egli cambia forma, s' aumenta, s'ingrandisce, e alla perfine diventa sì maraviglioso, che rivolta il buon senno. Si viene a esaminarne i fondamenti; si siegue a passo per passo ne'suoi progressi; e si arriva a trovarne il principio. Ma che si trova? una fantasma, che se ne svanisce, la quale non continua a sussistere, se non ne'cervelli, che patiscono di debolezza. Lo stesso accade nel maraviglioso pubblicato a favore di qualche Religione, o del quale quella tal Setta n'è vivamente prevenuta. Per sostenerlo, e difenderlo vi bisognano de' prodigj, e questi s'inventano; il popolo avidamente li credo; gli si riscalda la testa; cresce sempre più l'entusiasmo; e perdendo l'uso della ragione in questo particolare, non vede più altro, che prodigj.

Questo appunto è quello, che si osserva negli Evangelisti. San Matteo, e San Marco, che furono i primi a scrivere il Vangelo, sembrano averlo riempito d'una quantità di piccoli miracoli. San Luca poi vi aggiunse tutto il maraviglioso, che aveva preceduto la nascita, e accompagnata la fanciullezza di Cristo. Li due primi dicono in termini generali, che Gesù Cristo risuscitava i morti; ma poi si restringono a dire, ch'egli risuscitò solamente una fanciulla in segreto, o alla presenza di pochi testimonj. San Luca al contrario aggiunge, che ne risuscitò uno in pubblico, mentre lo portavano a seppellire. San Giovanni ingrandisce maggiormente tutto questo; perchè li miracoli raccontati da San Matteo, e da San Marco non sono se non giuochi da ragazzo, in paragone di quelli, ch'ei ne racconta. San Luca può dichiararsi quanto gli pare, ch'egli s'era fatto istruire di tutte le cose da quelli ch'erano stati testimonj di vista; egli può vantarsi quanto vuole nel principio de' suoi Atti, ch'egli ha raccontato nel suo Vangelo tutto ciò, che Gesù Cristo aveva fatto e detto; perchè questo Evangelista così bene informato, non sapeva i miracoli di Cristo, che hanno fatto lo strepito maggiore. Che fracasso non avrà fatto in Gerusalemme il miracolo d'aver data la vista a un cieco nato? La risurrezione di Lazzaro doveva farne ancor davvantaggio. San Giovanni ch'è il solo, il quale ci racconta questi fatti, è anche il solo, che abbia

con-

conservata la memoria del cambiamento dell' acqua in vino alle nozze di Cana; della meravigliosa guarigione d'un'uomo ammalato per lo spazio di trentotto anni continui, che in virtù della parola di Cristo, si caricò il proprio letto sulle spalle, e se ne andò via; della caduta de' Sbirri, ch' erano andati a carcerar Gesù Cristo, i quali da una di lui sola parola furono tutti rovesciati per terra. Finalmente San Giovanni, che nel raccontar cose maravigliose, ha voluto superare gli altri Evangelisti, ha preteso perfino di superare se stesso, terminando l' opera sua con la grandiosa protesta, ch' erano state tante le cose fatte da Gesù Cristo, che se si volessero raccontar tutte distintamente, credeva che tutto il Mondo non avrebbe bastato per contenere i libri, che se ne sarebbero scritti. San Luca racconta dunque delle maraviglie, che San Matteo, e San Marco hanno passato sotto silenzio; e San Giovanni ce ne spaccia un gran numero d' altre, delle quali gli altri Evangelisti non ne hanno fatta menzione. E perchè mai San Giovanni solo racconta tanti miracoli, che gli altri li hanno taciuti? Non si può rispondere, che San Luca non li sapesse, perchè nel principio del suo Vangelo espressamente si vanta, ch' egli s' era informato di tutte le cose; non si può risponder nè pure, che li sapesse, perchè nel principio degli Atti si dichiara', ch' egli nel suo Vangelo avea parlato di tutte le cose da Gesù Cristo fatte, o insegnate. Chi non conosce adesso, che San Luca è un bugiardo, o San Giovanni è stato un' impostore? Se dunque gli altri Vangelj sono stati esclusi perchè non si accordavano con questi; per la stessa ragione questi devono escludersi, perchè non si accordano fra di loro; e per conseguenza sono essi pure apocrifi e falsi, come tutti gli altri; ne meritano alcuna fede, come testimonj, che non sono contesti. E pure questo è tutto il fondamento e il sostegno della Religione Cristiana; fondamento e sostegno per verità così fiacchi, e così male appoggiati, che mettono in ridicolo il Cristianesimo, e ne dimostrano appieno l'insussistenza, la falsità, e la favola.

§. XXII.

La testimonianza de' primi Cristiani è maggiore d'ogni eccezione; ed i Vangelj sono Scritture legittime, degne di tutto il rispetto, e di tutta la fede.

COn qual ragione avanzano gl'Increduli, che li Giudei siano sempre stati il popolo più miserabile della Terra? Qual' altro popolo, prima di Gesù Cristo, ebbe mai delle leggi più savie, delle cognizioni più giuste della virtù, e delle idee più sublimi e distinte della Divinità? Questo popolo tanto illuminato parerà dunque più miserabile di spirito, che gli Egiziani adoratori insensati d'animali, e di piante? che i Greci, e li Romani seppelliti nelle tenebre e negli orrori dell' Idolatria? Sarà forse miserabile, quando riconosce il Dio d'Abramo, quando lo adora, e quando ubbidisce alle sue leggi? Se questo popolo divenne miserabile dopo il ritorno dalla schiavitù di Babbilonia, qual ne fu la cagione, se non se i delirj, ch'egli ricevette, de' pretesi Savj della Grecia? Fino a quel momento le leggi, e la Religione erano state l' oggetto degli studj di questo popolo; il Tempio del Signore n'era la scuola; i Sacerdoti, li Scribi, e li Dottori d' una maniera uniforme insegnavano al popolo come doveva servire al Creatore; ma dopo il suo commercio con i Greci padroni dell' Asia, vide sortir dal suo seno de' discepoli di Zenone, nella persona de' Farisei; de' discepoli d' Epicuro, nella persona de' Sadducei; de' discepoli di Pittagora, nella persona degli Essenj; di modo che la Religione andò sempre più debilitandosi; li spiriti, o sia gli animi si divisero; le idee si oscurarono; i sentimenti si corruppero; gli errori ebbero principio; e la Religione naturale degli Ebrei allora fu convertita in varie abbominevli Sette.

Qual'è poi l'antichità cotanto vantata dagl'Increduli, che faccia testimonianza contro i Giudei? Sono forse autori contemporanei di Mosè, di Giosuè, di Samuele, di Davide, d' Isaia, d'Elia, e d'Eliseo? Tutti li monumenti più antichi, e più preziosi che abbiamo, sono attestati della verità de' fatti creduti da' Giudei; e tutta l'antichità citata dagl'Increduli contro di loro, si riduce a un picciolo numero di Scrittori,

che

che non hanno vissuto se non molti secoli dopo gli avvenimenti da loro contraddetti; cioè un Manetone, e un'Appione, autori poco esatti, e convinti di falsità da Giosesfo; un'Orazio, un Giovenale, e un Marziale, autori pieni di spirito, ma licenziosi, mordaci, satirici, e pronti a sagrificare qualunque verità ad una bella parola; un Tacito, e un Plutarco, autori giudiziosi, ma così poco istruiti della Storia Giudaica, che ne parlano solo con prevenzione, e allo sproposito.

Non si niega, che gli Evangelisti, gli Appostoli, ed i primi Cristiani fossero persone della plebe più vile del popolo; ma che importa questo? Qui non si tratta di cose speculative, di materie astratte, di questioni sottili, e di fatti astrusi, che ricerchino talenti profondi, e lunghe meditazioni, per essere sviluppati e intesi; ma si tratta di fatti sensibili, che non esigono altro che occhi, per essere veduti ed esaminati. Ora in quelle cose nelle quali non vi abbisogna che occhio, la testimonianza d'un Paesano ignorante vale quanto quella del più virtuoso Dottore: essendo tutti due ammessi a deporre in giudizio, senza preferenza nessuna. Se dunque non bisognava che occhi alli primi Discepoli di Gesù Cristo, per attestare li di lui miracoli, la sua Risurrezione, l'Ascensione, li doni dello Spirito Santo; non è egli un solennissimo assurdo il pretendere d'indebolire la forza della loro testimonianza, per la bassezza della loro nascita?

E' necessario di non aver letto nè i Vangelj, nè gli Atti, nè le lettere degli Appostoli, per accusarli di fanatismo; perchè generalmente tutta la dottrina del Nuovo Testamento è piena dello Spirito di Dio, e molto bene proporzionata alla Natura umana. Se dunque l'accusa degl'Increduli non è seria, li dimostra maligni; e se questa è seria, li dichiara fanatici: perchè gli Appostoli, gli Evangelisti, ed i primi Cristiani hanno pubblicata con verità innegabile la venuta del promesso Messia; e la di loro testimonianza è un fondamento, e un sostegno di tanto peso, che solamente i perfidi, e i scellerati ponno metterla in dubbio.

Non è vero, che li tre primi Vangelj siano posteriori alla rovina di Gerusalemme, perchè in essi ritrovasi una

predizione molto precisa di codesto celebre avvenimento; si può egli credere, che se gli Evangelisti avessero scritto dopo un tal fatto, non lo avessero accennato per una prova invincibile della predizione verificata? Le lettere di San Paolo sono anteriori ad un tale evento; e non è meno certo, che San Luca, figlio spirituale di San Paolo, scrisse gli Atti degli Appostoli prima della disfatta della Palestina. Codesto libro è come un giornale de' viaggi di San Paolo, scritto dal suo compagno; e tutte le cose in esso contenute, hanno un perpetuo e naturale rapporto alla Città di Gerusalemme; al suo Tempio, alle Feste, ed a' suoi Sagrifizj; vedendosi in quella Città una Chiesa Cristiana, santa e numerosa, ma perseguitata. Come può dunque negarsi, che le lettere di San Paolo, e gli Atti degli Appostoli, siano anteriori alla rovina di Gerusalemme? Da ciò ne siegue, che parimente il Vangelo di San Luca fu pubblicato prima di quell'evento. Non si può leggere il Vangelo di San Matteo senza riconoscervi una singolare attenzione in accordare il Vecchio col Nuovo Testamento, essendo questo un'indizio ben chiaro, ch'egli lo scrisse in Gerusalemme per gli Ebrei convertiti, come ne fanno piena fede Sant' Ireneo, Eusebio, Papia, Origene, Clemente Alessandrino, Tertulliano, Sant' Epifanio, San Grisostomo, San Girolamo, e l' Antichità tutta intiera. San Marco poi scrisse il suo Vangelo sul modello di quello di San Matteo, sotto la direzione di San Pietro. Non è egli dunque un petulante ardire degl' Increduli, non contar per niente l' autorità di tanti testimonj illustri, che veduto avevano gli originali medesimi.

Del resto poi, una Storia oscura, o dubbiosa, o falsa non fa gran progresso nella posterità, senza trovare de' contradditori; ma voler che una Storia, la qual non contiene che fatti luminosi e notorj, trovi contraddizioni; è giusto come volere, che nel genere umano vi siano necessariamente de' stravaganti e de' pazzi. Dunque il Vangelo, benchè scritto prima della rovina di Gerusalemme, in quanto alla verità de' fatti, non poteva avere de' contradditori.

Se li primi Cristiani non hanno ricevuto egualmente tutti li Vangelj, che gli si presentavano, benchè sotto nomi di Appostoli, o Discepoli, ch' erano persone da loro infinita-

tamente rispettate; la ragione si è, ch'erano essi molto bene istruiti e impossessati delle vere lettere degli Appostoli, della loro vera dottrina, e de'loro veri Vangelj, prima che comparissero i Vangelj apocrifi. Scoprirono dunque subito in essi de' fatti, e delle dottrine nuove, che non erano conformi a quella, che avevano imparata dalla bocca, e dagl'insegnamenti de' loro primi Maestri; e questo bastò, perchè si determinassero di rigettare tutti que'Vangelj, che veramente rigettarono; i quali non erano stati scritti, nè dagli Appostoli, nè dai Discepoli, de'quai portavano il nome; ma bensì da varj impostori, e bugiardi, che li composero per seminar la discordia nella Chiesa nascente; e gli attribuirono poi agli Appostoli, ai Discepoli, ed alli primi Cristiani, per accreditare la sua cattiva intenzione, e i loro errori. Se dunque i primi Cristiani hanno ricevuto i quattro Vangelj, e rigettati gli altri, ciò avvenne, perchè trovarono ne' primi quattro la conformità, e negli altri l'opposizione alla predicazione degli Appostoli; onde se avessero ammessi tutti li Vangelj, che si pubblicarono in que' primi tempi, egli è manifesto, ch' essi non avrebbero avuto nè giudizio, nè discernimento: dunque rigettandone una parte, hanno data una prova della loro capacità, e della loro ragione nel distinguere la verità di questi quattro Vangelj, dalla falsità degli altri tutti. Dunque gli Appostoli non sono falsi testimonj, nè impostori o fanatici; ma sono veri, legittimi, ed uniformi espositori dell' opere del Salvatore.

Si tratta forse nelli nostri Vangelj d'un maraviglioso, che fosse o lontano dalla sua origine, o fondato sopra un falso popolare sussurro, o pubblicato da uomini preoccupati da una qualche opinione, o riconosciuto solamente da' loro partigiani? Il maraviglioso, che i quattro Evangelisti scrissero ne' suoi Vangelj, era un maraviglioso nuovo, pubblico, notorio, attestato da testimonj di vista, che citano i tempi, e i luoghi, dove questo maraviglioso era successo; le diverse circostanze, che l' hanno preceduto, accompagnato, e seguito; le persone, che lo videro, quelle che n' erano state l' occasione, e il soggetto. Qui si tratta d'un maraviglioso ricevuto e creduto da una infinità di persone di diverse Nazioni, poco dopo l' evento, nel tempo stesso, che i testimonj citati ancor vivevano. Si tratta d'un mara-

raviglioſo pubblicato da teſtimonj, non già in favore di qualche opinione, di cui foſſero preoccupati; ma bensì contrario alle opinioni, in cui erano nati ed allevati. Si tratta d'un maraviglioſo creduto nel tempo della ſua prima pubblicazione da uomini d'ogni grado, e d'ogni paeſe, contro i di loro più radicati pregiudizj, contro li ſuoi più cari intereſſi, contro le loro paſſioni, e la di lor Religione. Si tratta finalmente d'un maraviglioſo coſtantemente, ed invariabilmente creduto per quaſi diciotto ſecoli, non ſolo da un'infinito numero di ſemplici, ma da' più brillanti, e più illuminati ſpiriti. Il voler dunque abbattere, e diſtruggere de' fatti creduti, e autenticati da tanti teſtimonj, non è egli lo ſteſſo, che volere far pompa d'una temeraria pazzia?

San Matteo, e San Marco raccontano, come San Luca, e San Giovanni, la Reſurrezione, e l'Aſcenſione di Criſto; le quali ſono due maraviglie sì grandi, e sì ſorprendenti, che tutte le altre compariſcono di poco momento in paragone di loro; e come dunque hanno gl'Increduli la sfacciataggine d'aſſerire, che il maraviglioſo va creſcendo nelli noſtri Vangeli? Quando San Matteo, e San Marco dicono, che il Meſsìa è nato da una Vergine, non è lo ſteſſo che dire in riſtretto ciò, che San Luca ha detto più diffuſamente? Che v'è egli di più maraviglioſo nella guarigione degli ammalati, e nella riſurrezione de' morti accennati dagli ultimi due Vangeliſti, che in quella che accennano i primi. La ſola parola di Criſto produſſe gli uni, e gli altri di queſti miracoli. Caratterizzando adunque di piccole maraviglie, o giuochi di ragazzi quelle che San Matteo racconta; e chiamando poi maraviglie grandi quelle raccontate da San Giovanni, quando le une e le altre derivano dallo ſteſſo principio, e ſono l'effetto della medeſima cauſa, cioè della Divinità del Meſsìa; ſi moſtra ad evidenza di non aver neppure il ſenſo comune.

I miracoli raccontati da San Giovanni, avevano fatto un ſtrepito baſtante, per non eſſere ignorati dagli altri Evangeliſti; e San Luca nel principio del ſuo Vangelo, e degli Atti Appoſtolici dice a Teofilo d'eſſerſi eſattamente informato di tutte le coſe, ma non s'impegnò poi di eſporle tutte diſtintamente; perchè ogni Evangeliſta aveva i propri

prj

prj disegni, a riguardo dell' ammaestramento de'Fedeli. Quello di San Matteo era di far vedere l' armonìa del Vangelo col Vecchio Testamento; San Luca si propose di atterrare tutte le favolose storiette, che prima del suo tempo s'erano pubblicate; San Giovanni aveva per oggetto di provare la Divinità del Messia dalli di lui discorsi, e operazioni. San Matteo per eseguire il suo piano, sceglie tutti quei fatti, che servivano a mostrare la conformità del Vangelo con le profezie; San Luca prende le cose nel suo origine, e le va esponendo con ordine; San Giovanni racconta la guarigione del cieco nato, quella del malato di trentotto anni; e la risurrezione di Lazzaro, per aver occasione di pubblicare i discorsi maravigliosi fatti da Cristo in quelle circostanze. Se dunque uno de' Vangelisti racconta de'fatti, che l'altro giudicò a proposito di non esporli, o almeno di non parlarne fuorchè in generale; quest'è l'effetto del particolare disegno di ciascuno di loro: nè pregiudica in menoma parte alla consonanza de' loro sentimenti, che sono tutti uniformi, in quanto alla sostanza de'fatti, e de'discorsi di Cristo. Li suoi nemici adunque inutilmente sforzandosi d'imputare a'nostri Evangelisti mancanza di giudizio e di sincerità; fanno vedere ch'essi appunto son quelli, che non ne hanno. Questo, sì, questo è il fondamento e il sostegno della Religione Cattolica; fondamento e sostegno per verità così forti, e così bene appoggiati, che rendono evidente, infallibile, e rispettabile la Santità del Cristianesimo.

§. XXIII.

Se la cecità de' Giudei, ed il silenzio de' Storici contemporanei, provino la falsità del Vangelo; e se la Favola di Romolo, e di Vespasiano, con le profezie delle Sibille, mediante le figure del Calendario Egizio, abbiano fatto nascere il Cristianesimo?

SE li miracoli di Gesù Cristo avessero esistito fuori dell' immaginazione degli Appostoli, e fossero stati sì veri, sì numerosi, sì grandi, e sì notorj, come gli hanno descritti gli Evangelisti; tutti li Giudei si sarebbero convertiti; per-

perchè come potrebbero esservi degli uomini stupidi ed insensati a tal segno, che non si arrendessero a tanti luminosi prodigj? Di più, se in una Provincia dell'Impero Romano, così frequentata come la Palestina, fossero accadute delle cose tanto straordinarie, per lo spazio di tre, o quattro anni continui; l'Imperatore, il Senato, e Roma tutta ne sarebbero stati informati; quest'Uomo divino sarebbe stato il soggetto di tutti i loro discorsi, e l'oggetto dell'universal maraviglia; e i loro Storici ne avrebbero fatta menzione. Ma oltre il silenzio de' Storici Romani; che si dirà di quello de' Storici Giudei? Quantunque li Giudei fossero generalmente riguardati come una Nazione meschina, ciò non ostante si son trovati fra loro degli uomini, che hanno saputo con merito particolare distinguersi tra i loro compatriotti. Il celebre Filone fu di questo numero; e la scuola di Platone non ebbe alcun discepolo, che più di lui facesse onore al Maestro. Questo gran Filosofo Giudeo viveva in Alessandria nel tempo stesso, che Cristo, e i suoi Appostoli comparvero, come si dice, nella Giudea. La Città d'Alessandria era piena di Giudei, che avevano un continuo commercio con quelli di Gerusalemme, e che per conseguenza non potevano ignorare ciò, che succedeva di considerabile in quella Capitale del Giudaismo. Con tutto ciò Filone uomo sapiente, curioso, e molto zelante per la sua Religione, il quale ha scritto un'infinità di opere di Morale, di fatti, e di trattati storici, non ha fatta menzione in alcuno de' suoi libri nè di Gesù Cristo, nè de' suoi miracoli, nè della sua dottrina, nè de' suoi Appostoli, come se di tal cosa non ne avesse avuta notizia.

Giosesso s'è parimente distinto fra i Giudei, per la Storia composta dalla sua Nazione. Egli viveva nello stesso paese, dove Gesù Cristo aveva miracolosamente finiti li giorni suoi. Li Discepoli del Messia, che per quanto si dice, facevano de' miracoli ancor più grandi, che quelli del di loro Maestro; erano concittadini, e contemporanei di questo Istorico. Giosesso non doveva dunque aver inteso parlare di nessun'altra cosa tanto, come de' prodigj di quest' Uomo Dio, ch'era gloriosamente risuscitato, dopo d'avere alla vista di tanto popolo, fatto oscurare il Cielo, e tremare

mare la Terra morendo. Non poteva nè meno ignorare i miracoli degli Appostoli, e de'primi Cristiani, perchè viveva con essi; o almeno doveva conoscere il nome di questa nuova Setta, il di cui stabilimento era secondato da Dio, con tutti li doni dello Spirito Santo, e con la virtù risplendente dell'Onnipotente braccio. Ma questo rispettabile Storico ha ignorate tutte queste cose, i miracoli di Gesù Cristo, quelli de'suoi Appostoli, il nome del nuovo Messia, la medesima Setta de'primi Cristiani; e insomma non ebbe nessuna cognizione di niente di questo. Sebbene questo puntualissimo Storico abbia minutamente, ed esattamente registrati nell'Opera sua tutti gli avvenimenti di qualche considerazione; sebbene abbia trattato di tutte le Sette, che sussistevano prima di lui, e nel tempo suo, le quali s'erano formate fra' Giudei; sebbene faccia menzione di molti celebri impostori o fanatici, che avevano intrapreso di stabilirne delle nuove, e che non erano riusciti nella loro impresa; i Cristiani con il loro Messia gli sono stati intieramente incogniti. Se questo Istorico conobbe Gesù Cristo, egli non s'è degnato di farne menzione, ma lo ha senza dubbio confuso nella folla di que'furbi, e di que'visionarj, che di tempo in tempo comparvero nella Giudea, e de'quali egli ha parlato solo in generale; o pure lo ha posto nel numero di que'falsi Profeti, che, conforme egli dice, si facevano seguire dalla gente stupida ed ignorante, sotto pretesto degl'immaginarj prodigj, che promettevano di fargli vedere.

Ma quello ch'è più singolare, e insieme di maggior confusione per i Cristiani si è, che Gioseffo ha parlato vantaggiosamente di San Giovanni Batista, con dire, ch'egli era un'uomo giusto e pio, il qual'esortava i Giudei alla virtù, raccomandando loro d'accoppiare alla purità del corpo quella ancora dell'Anima. Erode il Tetrarca lo fece arrestare, e condurre prigioniero nel Castello di Machera. Questo Principe fu disfatto dagli Arabi, e li Giudei lo attribuirono ad un castigo del Cielo, per un' azione sì ingiusta. Il medesimo Storico parla di Giacomo, che il gran Sacerdote Anano fece lapidare, con alcuni altri, accusandoli di avere contravvenuto alla Legge; e quest'azione dispiacque estremamente a tutti quelli, che avevano della pietà. Ora siccome

 Gio-

Giosesso racconta fedelmente queste cose, con tutte l' altre accadute nel tempo suo; non è egli un'assurdo il supporre, ch' ei avesse taciuto a bella posta quelle, che riguardano la venuta di Cristo, e la predicazione del Vangelo?

I Cristiani, che non avevano Storico alcuno, il qual facesse menzione delle cose da loro credute, per averne almeno uno in suo favore, aguzzarono l' ingegno, e ricorsero alla furberìa. Qual fu dunque il ripiego, che presero? Eccolo: Questi nel terzo Secolo inserirono grossolanamente nella Storia di Giosesso un passaggio, col quale fecero apparire, che lo Storico dicesse, che Gesù Cristo era il Messìa annunziato dalli Profeti; ch' egli era più che uomo; che tutte le di lui Opere erano ammirabili; ch' egli è risuscitato il terzo giorno dopo la sua morte; e ch' egli apparve vivente a' suoi Discepoli; relativamente a questo, dopo il nome di Giacomo vi aggiunsero queste parole: fratello di Gesù chiamato Cristo. Si può dare un'assurdo più spropositato di questo, che fa parlare come Evangelista uno Storico Giudeo tanto zelante, Fariseo sì dichiarato, e uomo tanto contrario al Cristianesimo come Giosesso? Se egli avesse scritte queste cose, avrebbe ancor saputo, ch'erano successe; e dalla maniera con cui si trovano scritte, doveva crederle vere. Se dunque le ha credute vere, e le ha scritte per tali, come ha potuto resistere di non farsi Cristiano? Oltre di che, questo passaggio è stato sconosciuto, per più di dugento anni, a tutti gli Apologisti della Religione Cristiana, e a tutti li Padri di que' primi tempi; e se si fosse trovato allora nella Storia di Giosesso, come ci si è trovato dopo, non l' avrebbero essi citato a favore del Cristianesimo? Dunque un tale passaggio non vi era; ma fu aggiunto nell' opera di questo Autore da qualche furbo Cristiano; e tanto è vero, ch' egli interrompe tutto il senso dell' opera in quel luogo, ed è perciò apocrifo e posticcio; la falsità del quale si è dimostrata evidentemente dai Critici li più sinceri e disappassionati. Questo medesimo Storico non dice niente nè della vita d' Erode, nè della strage de' fanciulli in Betelemme, nè de' Maghi venuti ad adorare il Messìa, nè dell' apparizione della Stella, nè di nessun' altra delle tante cose da' Vangelisti accennate.

Dopo che il Senato di Roma, come si legge in Tito Livio, ebbe ucciso Romolo, Re e fondatore di quel Regno, per

per quietare il popolo, che si era posto in tumulto, fecero correr voce i Senatori, ch'egli era andato in Cielo, e che disceso in Terra, apparve a certe buone persone, a dar loro degli avvisi importanti per il bene del popolo Romano; e per accreditare al popolo questa opportuna favoletta, a guisa di Numerio Attico, il quale per piacere a Livia Imperatrice, giurava d'aver veduto salire al Cielo l'Anima d'Augusto; vi fu chi sosteneva d'aver veduto con gli occhi proprj, apparirgli Romolo questo nuovo Dio disceso dal Cielo; e che li aveva incaricati d'annunziare ai Romani, che la volontà degli Dei era, che la Città di Roma diventasse la Capitale dell'Universo; e che tutti perciò si applicassero con ogni premura all'arte della guerra. Ed infatti questa finta predizione diventò una vera profezìa, perchè ciò tutto si vide intieramente avverato; onde gli si fecero Altari, gli si eressero Templi, e se ne fece un Dio. Perchè dunque non potrebbe essere accaduto altrettanto, sotto differenti circostanze, circa il Messìa? Le profezie riferite a Cristo si verificarono anche in Vespasiano Generale dell'Armata Romana, e in Apollonio di Tiane suo confidente, quando furono giunti a Gerusalemme; i quali, come racconta Tacito, e Svetonio, fecero pure i miracoli di sanare infermi, di far vedere i ciechi, di far camminare i stroppiati, di resuscitare i morti, ed altri tali prodigj; concorda il tempo destinato all'arrivo del promesso Messìa; le prove parimente si vedono; e perchè dunque non sarà questo il Messìa? O pur siccome le figure dell'antico Alfabeto Egizio diedero la nascita a tante altre Divinità, e Religioni; perchè non può essere successo, che vedendo le diverse figure d'Horo, e la Croce, ne formassero alcuni la Divinità de'Cristiani; e che convertissero le altre statue, o lettere dell'Alfabeto medesimo, ne' personaggi a tal Dio corrispondenti? E non potrebbe darsi parimente, che li primi Cristiani avessero avuto i libri del Nuovo Testamento, nella stessa maniera, che i Romani ebbero quelli delle loro decantate Sibille; i quali erano stati composti, nè si sapea da chi; erano venuti, nè si sapeva donde; erano venerati come divini, e contenevano solo dell'imposture?

Da tutto ciò ne siegue, che nel ricercare con attenzione l'origine della Religione Cristiana, si vede assolutamente

te sparire, nè vi rimane altro di essa, che la sola immaginazione de' Cristiani; perchè si trova, che i primi suoi fondatori, furono un picciol numero d'uomini vili ed ignoranti, ma fanatici; a' quali per effetto d'un gagliardo entusiasmo, gli parve d'esser persuasi de' miracoli, e della risurrezione di Cristo, benchè non avessero veduto niente di questo, e proccuravano di persuaderne gli altri. Questo picciol numero d'uomini della plebe più infima, cominciò a raccontare de' fatti ripugnanti alla ragione, sostenendo, che tali fatti erano accaduti nel di loro paese, con dello strepito, alla vista di tutta la di loro Nazione. Dall'altra parte tutte le persone ragionevoli della Terra, ed i Giudei medesimi di quel tempo, riguardavano come visionarj questo picciol numero d'uomini, che raccontavano questa solennissima favola. Ecco dunque i primi Cristiani disapprovati e sprezzati da' proprj compatriotti; li suoi contemporanei smentiscono li fatti da loro pubblicati; le ne dimostrano la falsità; e fanno loro vedere che i suoi discorsi erano chimere. Ciò non ostante, senza provare, e senza render ragione de' fatti favolosi che raccontavano, vollero sostenere ostinatamente la fantastica loro immaginazione; ma non poterono però conseguire di persuadere a' Giudei, che fra loro fosse stato il Messia, che avesse fatto pubblicamente tanti miracoli; che fosse risuscitato, e salito al Cielo; perchè veramente queste cose non erano state vedute da nessuno, fuorchè da quel piccolo numero di gente idiota, che fanaticamente figuravasi di averle vedute. E questo è dunque tutto il gran fondamento della Religione Cristiana; e questi sono i soli testimonj, a' quali è necessario di credere? E' egli verisimile, che Gesù Cristo, venendo al Mondo per la salute di tutti, avesse voluto farsi conoscere solamente ai Discepoli, e rimaner sconosciuto a tutto il resto degli uomini? Una sola apparizione di Cristo ai Farisei, ai Dottori della Legge, agli uomini illuminati, al popolo medesimo, avrebbe fatto più strepito, più profitto, e più impressione sul cuore, e sullo spirito degl' Increduli, che non fanno tutti gli attestati dei Discepoli, dicendo di averlo veduto risuscitato. Se dunque tutti li Storici e Romani, e Giudei contemporanei di Cristo, e degli Appostoli, non dissero una parola nè di tali persone, nè di tali cose, benchè registrassero

nell'

nell'opere loro tutto ciò, che accadeva degno di qualche attenzione in que' tempi; se i primi fondatori del Vangelo furono pochi uomini della plebe più abbietta; se le cose raccontate da loro erano generalmente disapprovate; se Gesù Cristo non fece nessuna pubblica apparizione; questo è un segno evidente, che tal Messia non è stato nel Mondo, e tali cose non successero mai; e che per conseguenza il Salvatore, la predicazione degli Appostoli, e la Religione Cristiana, non hanno altro fondamento che l'entusiasmo, l'errore, l'ignoranza, e la grossolana credulità popolare.

§. XXIV.

La cecità de' Giudei, ed il silenzio de' Storici contemporanei non fanno alcun pregiudizio alla verità del Vangelo; e la Favola di Romolo, e di Vespasiano, con le profezie delle Sibille, mediante le figure del Calendario Egizio, sono tutti spropositi degl' Increduli; perchè da Dio solo è nato il Cristianesimo.

SE tutti li Giudei non si convertirono in vedere i miracoli del Salvatore; se Roma ne fosse o non ne fosse informata; se i suoi Storici ne abbiano o non ne abbiano parlato; questa è una cosa molto indifferente. Li Giudei erano ostinatamente attaccati alla loro Legge, e credevano che Gesù Cristo venisse ad abolirla, e distruggerla. Erano incapricciati dell' idea d'un Messia glorioso, assai diverso da quello, che vedevano in Cristo; e considerandolo perciò un' innovatore pericoloso, invece d'esaminare i suoi miracoli, se ne guardavano per non esser sedotti; e li credevano incanti di magìa, simili a quelli de' falsi Profeti, da' quali Mosè istesso li avvertiva di non lasciarsi ingannare; che maraviglia è dunque, se non si convertirono?

Tacito, e Svetonio scrivevano, come si sa, in Roma, dove non si trattava d'altro, che di guerre, di politica, d' eloquenza, e di spettacoli; dove l' Epicureismo era molto alla moda; dove poco si badava a quel che succedeva in un' angolo di quel vasto Impero, quando non si trattasse d'interessi di Stato. Erano di più estremamente prevenuti contro gli Egiziani, e gli Orientali, che continuamente por-

portavano allora de' pretesi segreti, con de' culti superstiziosi; di maniera che al primo riferirgli qualche cosa di straordinario da que' paesi, tutto si battezzava indistintamente per favola, senza farne conto veruno. Aggiungasi, che Tacito, e Svetonio vivevano in un tempo, in cui per le costituzioni degl'Imperadori Domiziano, e Trajano, si puniva il Cristianesimo come delitto di Stato; onde questi due Storici, per altro eccellenti e illustri, si sarebbero molto bene guardati di neppur parlarne.

Suppongo per un momento con gl'Increduli, che Filone, e Giosesso non abbiano parlato del Salvatore, nè de' suoi Discepoli; che si può dunque inferire dal di loro silenzio? Vi sono a migliaja i testimonj di vista dell' opere di Gesù Cristo, i quali sono disposti a spargere il loro sangue in prova della verità da loro sinceramente annunziata; e si pretende distruggere l'autorità di tanti testimonj, col silenzio di due sole persone, che non ne hanno parlato? Questa nuova maniera di procedere in materia di fatto, è veramente plausibile. Anzi consultando il buon senso, invece di combattere col silenzio di questi due Scrittori li fatti riferiti da' nostri Evangelisti, deve considerarsi questo silenzio come una prova decisiva della verità di tai fatti; perchè Filone, e Giosesso non han potuto ignorare de' fatti, che cagionato avevano un tanto strepito in tutta la Giudea; e che nel tempo loro ne causavano in tutto il vasto Impero di Roma. Se questi dunque non ne hanno parlato, la ragione si è, perchè nemici del Salvatore, non avrebbero potuto parlarne, senza confessare tai fatti pubblici allora e notorj. Il loro silenzio è dunque un silenzio forzato, e un silenzio nemico; poichè temendo coprirsi d' un'obbrobrio eterno col contraddire, stimarono a proposito di non parlare. Lasciamo a parte Filone, il di cui silenzio sopra Gesù Cristo, e sopra i Cristiani, non ha niente che ci debba sorprendere, tanto più perchè codesto Autore aveva composta la maggior parte delle Opere sue nel tempo di Augusto, e di Tiberio; cioè avanti che potesse parlare del Cristianesimo; ed essendo molto avanzato d'età, e celebre per il suo merito, quando fu inviato da' Giudei d'Alessandria all'Imperatore Cajo Caligola, non pensò più a continuar la sua Storia.

Ma

Ma può egli dirsi lo stesso di Gioseffo, che scrisse dopo di Filone? Si tratta di sapere, se il di lui passaggio, toccante Gesù Cristo, sia veramente suo, o pur supposto; e gli uomini eruditi sono divisi tra loro sù questo punto. Molti di loro credono questo passaggio supposto; ma la maggior parte di essi lo dichiara autentico, appoggiando i suoi sentimenti sulle regole più sicure della Critica, sopra la fede di tutti i manuscritti Greci e Latini, e sopra il consenso degli antichi Scrittori, come d'un' Eusebio, d'un San Girolamo, d'un Sant'Isidoro de Pelusia, d'un Niceforo, d'un Sozomene, d'un Suida, e d'altri molti. Infatti è egli verisimile, che i Cristiani del terzo secolo abbian potuto falsificare la Storia di Gioseffo? Potevan'essi disporre a piacer loro d' un' Opera così moltiplicata e conosciuta? Ne avevan'eglino tutti li manuscritti in poter loro? E se non li avevano tutti, di che gli avrebbe servito il falsificarne solamente alcuni? La frode non sarebbe stata subito scoperta da' suoi nemici? Ed essi qual bisogno avevano della testimonianza di codesto Istorico, per accertare la verità de'miracoli di Gesù Cristo, se nessun Giudeo, e nessun Gentile non li poteva negare? Si potrebbe ancora molto naturalmente supporre; che mentre Gioseffo scriveva le cose di quel tempo, ascoltando solamente l'odio suo Farisaico, non avesse voluto far menzione di Cristo, nè de'suoi Discepoli; ma che dopo, l'amore della sua propria riputazione, prevalendo sopra l'odio primiero, gli avesse fatto adempire all'obbligo d'un Storico fedele, scrivendo al margine del suo manuscritto questo passaggio, il qual col tempo si sarà scritto nel Testo.

Il silenzio de' primi Apologisti della fede, e de' primi Padri della Chiesa, su' questo passaggio, può significare, che fosse stato maliziosamente levato via da que' manuscritti, che n'ebbero loro nelle mani; perchè i Giudei non si facevano scrupolo nessuno di cassare dagli Autori tutto ciò, che loro era contrario. Finalmente se questo passaggio è autentico, Gioseffo merita elogj, per aver fatta testimonianza della verità, senza riguardo alcuno alle di lui prevenzioni. Se il passaggio è supposto, e che Gioseffo non abbia parlato nè di Gesù Cristo, nè del Cristianesimo; non si può attribuire il di lui silenzio, se non ai propr

suoi

ſuoi pregiudizj, e alla ſua vile politica; perchè avendo con una indegna adulazione riguardato Veſpaſiano come il Meſſia promeſſo da' Profeti, non ſtimò più convenirgli di parlare d'un'uomo, che aveva preteſo d'eſſere il Meſsia, e al quale molti applicavano le predizioni antiche; avendo anche per la ſteſſa ragione tralaſciate l'altre circoſtanze appartenenti al noſtro Salvatore; e queſto baſta, per far vedere, che il ſilenzio de'nemici del Criſtianeſimo, non porta il minimo pregiudizio alle verità pubblicate dagli Evangeliſti; anzi le conferma.

Qual rapporto ritrovaſi tra la finzione di Romolo, e la vera Riſurrezione, ed Aſcenſione di Criſto? Gli Appoſtoli di Romolo erano intereſſati a fingere e mentire, per giuſtificare i Senatori, co'quali eran daccordo, dal ſoſpetto che ſopra loro cadeva, d'eſſere ſtati gli omicida di Romolo. Come dunque poſſono paragonarſi pochi teſtimonj tanto ſoſpetti, e impegnati ſolo a meritarſi l'affetto del Senato, e del popolo Romano, a cinquecento veri teſtimonj di viſta, Diſcepoli di Gesù Criſto, che ſi trovaron preſenti ſulla cima del Monte, a vederlo ſalire glorioſamente al Cielo; i quali pubblicarono un fatto odioſo a'di loro Ponteſici, e Magiſtrati, e al Mondo intero, con evidente pericolo di rimanerne puniti? Gli Appoſtoli, e i Diſcepoli di Criſto erano obbligati a tacere la verità, a forza di minacce, di caſtighi, e di tormenti più orribili, ſtimandoſi perciò fortunati di ſoffrir tutto per amore di Criſto, ed operando miracoli nel di lui ſanto nome. Ma gli Apoſtoli di Romolo erano lodati, e ricompenſati della loro bugia, per ſoſtenere la quale non avevano altre prove, che la di lor ſfacciataggine. Circa la predizione attribuita a Romolo, biſognarebbe eſſer ſemplici troppo, per credere che foſſe anteriore all'avvenimento, perchè ſe ne trovano molte altre di ſimile natura, le quali vengono attribuite a perſonaggi antichi, dagli Scrittori di Roma Pagana, come in Orazio, e in Virgilio: e chi ſarà tanto credulo, che non le riconoſca per predizioni fatte dopo che eran ſeguiti gli avvenimenti, e poi inſerite nel corpo della Storia, per accreditarle, con farle comparire anteriori a i loro eventi?

Veſpaſiano ſentendoſi proclamare Imperatore dall'Armata di Siria, ſi laſciò fare dagli adulatori l'applicazione degli ſteſ-

stessi oracoli profetizzati al Messìa. Quando vide, che tutto prometteva buon'esito, e ch'egli aveva in Roma un numeroso partito; chi l'impediva di spacciare al popolo d'esser mandato da Dio a governar quell'Impero? Era perciò facilissimo a Vespasiano di trovare persone, che si fingessero inferme, altre cieche, altre stroppiate, altre morte; e guadagnarsi li Medici per farli dire a suo modo, e secondar l'impostura; tanto più avendo con lui Apollonio di Tiane, ch'era molto fecondo nel trovar espedienti. Ma questi morti da loro risuscitati, furono forse come il figlio della vedova di Naimo, già seppellito all'uso degli Ebrei? ovvero come Lazzaro, per quattro giorni chiuso in un sepolcro? Una Donzella prossima a maritarsi, fu creduta morta, e si portava al sepolcro; Apollonio la tocca, barbottando parole sotto voce; allora quella si sveglia, incomincia a parlare, e se ne ritorna alla casa. La difficoltà qui consiste nel decidere, se fosse veramente morta, o se fosse l'effetto d'un forte svenimento? Gli altri furono morti solamente in finzione per così eludere i popoli, e accreditar l'impostura. Ma poi era egli discendente di Davide? Aveva egli tant'altri requisiti, e le prerogative del vero Messìa? Possono queste imposture paragonarsi ai miracoli di Gesù Cristo?

Non si può dare più maliziosa ignoranza, nè maggiore pazzìa o fanatismo di quello degl'Increduli, per la temerità di proporre le figure del Calendario Egiziano, come produttrici del Cristianesimo. Egli è vero pur troppo, che da tali figure malamente interpretate derivò l'Idolatrìa, e ne nacquero le varie Religioni de'Gentili ma per giustificare la realità de'loro Dei, non avevano nè monumenti, nè prove, nè testimonj. Al contrario i Cristiani, per esser certi della verità del suo Dio, hanno le predizioni avverate della Scrittura, i miracoli pubblicamente operati dal Divino Messia, l'autorità di tanti testimonj di vista, i monumenti della sua Dottrina, ed il consenso uniforme della ragion con la fede. Sicchè la proposizione degl'Increduli è una bestemmia, una impertinenza, ed una ballordaggine: perchè bisogna essere veramente stolido, per non saperne distinguere la differenza enorme; o non aver sincerità di cuore, per azzardarsi a farne il parallelo. I libri delle Sibille consiste-

vano in una invenzione politica; erano sempre invisibili; e contenevano delle infamità. Ma quelli del Vangelo si sa dove, da chi, e quando sono stati scritti; ognuno li può leggere a piacer suo; e contengono in essi una Dottrina santa ed infallibile. Dunque la maniera, nella quale i Cattolici hanno avuto i volumi del Nuovo Testamento, è intieramente diversa da quella, con cui i Romani ebbero quelli delle loro Sibille.

Da tutto ciò ne risulta, che nell' esaminare con attenzione la Storia del Vangelo, se ne vede apertamente la verità. Egli dissipa col suo splendore tutte le tenebre, con le quali si vorrebbe oscurare; a somiglianza del Sole, che per non vederne la luce, bisogna esser senz'occhi, o non volerne far uso. Come hanno ardire gl' Increduli di chiamare un picciol numero d'uomini li primi pubblicatori de' miracoli di Gesù Cristo? Questo picciol numero d'uomini persuase una moltitudine infinita di persone d' ogni sesso, e d' ogni Nazione; facendole abiurare i loro errori, ed abbracciare la fede del vero Iddio. Che un tale avvenimento debba la sua nascita a un picciol numero d'uomini vili, poveri, senza studio, senza credito, perseguitati dai Principi, dai Pontefici, e dai Filosofi; non è egli questo il più grande di tutti i prodigj? Gli Appostoli furono i primi, che dopo la morte del suo divino Maestro, pubblicarono li di lui miracoli; ma erano stati solamente eglino i testimonj? Qual Giudeo non li avea veduti con gli occhi proprj, o non poteva almeno averli veduti? Uomini che pubblicano solennemente la risurrezione del Salvatore, in mezzo di Gerusalemme, operandovi de' prodigj, fondandovi una Chiesa numerosa e zelante, e predicando avanti a tutte le Sinagoghe, son' uomini sconosciuti a loro compatriotti? In qual monumento dell'Antichità hanno trovato gl' Increduli, che il popolo Giudeo trattasse di visionarj gli Appostoli, che smentisse i fatti da loro pubblicati, e che le ne mostrasse la falsità? Se gl' Increduli avessero qualche idea del Messia promesso ed annunziato da' Profeti, non sarebbero sorpresi di veder Gesù Cristo restringere il suo Ministero nella sola Giudea; esservi mal conosciuto, disprezzato, e crocifisso, non ostante lo strepito de' suoi miracoli; non farvisi che un picciol numero di Discepoli; non mostrarsi che a loro, do-

dopo la ſua Riſurrezione; incaricarli di portare il ſuo nome e la ſua dottrina per tutta la Terra; perchè così doveva condurſi, e così eſſere trattato il Meſsìa.

Qual biſogno avevano i Fariſei, i Dottori della Legge, i Magiſtrati, e il popolo Giudeo, che Gesù Criſto ſi moſtraſſe loro, con una apparizione, per notificargli un fatto, di cui eſſi dubitar non potevano? Non ne avevano eſſi delle prove invincibili e nella inutilità di tutte le precauzioni che preſero, per impedire l'adempimento della promeſſa fattagli dal Salvatore, di riſuſcitare da morte il terzo giorno; e nella teſtimonianza delle Guardie, ch'eſſi avevano poſte al di lui Sepolcro? Ogni ſoldato era per eſſi un teſtimonio legittimo e irrefragabile, poichè da loro medeſimi erano ſtati ſcelti.

Gesù Criſto è dunque il Meſsìa predetto da'Profeti; egli comparve nel tempo da loro determinato; egli naſce da una Madre Vergine; egli predica; egli fa de' miracoli; egli ſi ſceglie i Diſcepoli; egli è perſeguitato dalla ſua Nazione; egli muore in Croce; egli riſuſcita, ed aſcende al Cielo glorioſo e trionfante; abbatte gl'Idoli; e ſparge da per tutto, mediante i ſuoi Diſcepoli, la cognizione dell' unico e vero Iddio; egli puniſce la ſua Nazione ingrata; e fa conoſcere in lui tutti i caratteri, che deve avere il Meſsìa da'Profeti annunziato. Quanto è dunque temerario ed aſſurdo il penſar, e il diſcorrere degl'Increduli; altrettanto è certa le venuta di Criſto; ſincera la predicazione Appoſtolica; e ſtabilita ſopra infallibili fondamenti la Religione Criſtiana.

Amiamo dunque Gesù Criſto, meditiamo le ſue parole, ſeguitiamo il ſuo eſempio; perchè in lui troviamo il Dio, che ci ha creati, il Mediatore che a lui ci riconcilia, il Pontefice per cui poſſiamo adorarlo, la Vittima da offerirgli, la Forza che ci può ſoſtenere, la Regola che noi dobbiamo ſeguire, e la Vita di cui dobbiamo eternamente godere. Scongiuriamo queſto celeſte Maeſtro de' ſpiriti e de' cuori, che voglia far conoſcere agl'Increduli gli errori, che ingombrano la loro mente, e riempiono di mortale veleno i loro libri. Preghiamolo di uſare con loro, con noi, e con tutti la divina ſua Miſericordia, dando a ciaſcuno quegli occhi del cuore, di cui parla San Paolo, affinchè tutti vedano e ſentano, che non v'è niente di più importante,

nè di più necessario, che vivere, e morire nella divina Religione di Cristo; il qual venne ad apportarci la pace, essendo questa la nostra eredità fortunata: Egli è quella pietra angolare, che l'edifizio sostiene della salute del Mondo; è il capo vivo, che le membra unisce; e noi siamo li figli di questo buon Padre; gli eredi siamo delle sue promesse, e i cittadini della Patria celeste; perchè egli stesso è lo spirito, che ci da l'Anima; la speranza, che ci conforta; il seno, che ci ha partorito; l'ovile, che ci raccoglie; ed egli stesso è il Pastore, che ci governa e difende.

Fine della Seconda, ed ultima Parte.

IN-

INDICE
DE' PARAGRAFI,

O sia delle Materie contenute in questa Seconda Parte.

A

Cam-

C

D

Di-

E

Ra-

Ho-

Scrit-

S

T

Van-

V



